I VOLONTARI DEL 1866

OVVERO

DA MILANO ALLE ALPI REZIE

MEMORIE STORICHE DOCUMENTATE

DI ANGELO UMILTÀ

Volontario nei bersaglieri dello Stelvio.

CONTIENE

Volontari vecchi e giovani – A Milano avanti la partenza – A Como una corsa sul battello a Vapore – A Calico i Cretini – La Rezia Prealpina – Gli Austriaci in Valtellina, il Governo e la guardia nazionale – Combattimento di Vezza – Combattimento di Caffaro e Monte Suello – Combattimento del giorno 11 luglio al Ponte del Diavolo e presso Bormio – I Garibaldini – Operazioni del Tirolo – Presa del Forte d'Ampola – Battaglia di Bezzecca – Gli Avamposti – L'Armistizio – Le vedrette o ghiacciae della Rezia – Il giogo di Stelvio, le Cantoniere e le strade della Rezia – Una festa popolare – La pace veduta attraverso il miraggio dell'avvenire.

VOLUME PRIMO

MILANO 1866

PRESSO LA TIPOGRAFIA WILMANT

Via Fiori Chiari, N. 28.

PREMESSA

Le presenti memorie, destinate a servire d'*appendice* ad un giornale videro la luce in forma di *Libro* allo scopo *palese* di rendere più familiare, a chi non l'ha veduta, la Valtellina, e col *sott' inteso* di mormorare del prossimo.

Dame gentili! Non arricciate il naso se, contro tutti i precetti dell' *Accademia*, mi presento senza guanti.... non in *marsina*, ma in cappotto, con

le sole credenziali ottenute.... alla scuola del villaggio. — Fui io stesso il mio precettore, nè mi vennero dalla fortuna concessi altri mezzi d'istruirmi che le poche ore *rubate*.... ad un uggioso ed improbo lavoro.

Quantunque io sappia che, a dispetto di Petitti e di De-Villata, siete molto indulgenti verso i volontari, ed è perciò che mi sono diretto a Voi, tuttavia vi do facoltà di dire roba da chiodi sul mio conto; poichè io non tengo punto al sussiego e alla serietà diplomatica. — Nuovo all'arringo letterario, scrivo come so e posso per occupare la mente e per uno sfogo necessario del cuore.

Se, contro ogni previsione, la *Critica* mi venisse a dire che il mio libro è sconnesso, rozzo, informe, risponderò che fu scritto *en marchant*, col *sacco-indosso*, a salti, in fretta, quasi di nascosto.... con le carte topografiche... in testa, i libri... in biblio-

teca, ma con la carabina in mano. Se questa scusa non vi garba tirate innanzi, e fate ciò non ostante buon viso a questo primo saggio; perchè io ve ne dedicherò degli altri, ne' quali di *guerra* e di *politica* non si parlerà nè punto, nè poco.

L' Autore.

CAPITOLO I.

Volontari vecchi e giovani.

Un fanciullo nato con la frusta in mano, il quale, alla prima sferzata affibbiatagli dal maestro, lo ha preso per il collare e, datogli uno sgambetto, lo ha mandato a carte quarantanove, svignandosela poscia con un salto fuori dalla finestra... un biricchino che si mette in agguato nel vano d'una porta aspettando un *chierico* per dargli *l'imbarcata*... espulso dalla scuòla, è fuggito dall'officina per imprendere la manovra: è sgusciato in teatro non veduto dal bollettinario; più volte ha preso a sassate le pattuglie dei *croati*... un rompicollo che sa il nuoto, la scherma, la ginnastica e cogliere nel centro d'un bersaglio: che attacca brighe col cursore comunale, a momenti anche con la *benemerita arma*, per andare a caccia senza licenza... che amoreggia contemporaneamente diverse fanciulle, serbando fede a nessuna... uno scappato che frequenta il *padiglione Cattaneo*, le esposizioni di Brera,

la Canobbiana, il circo Ciniselli: che assiste alle lezioni dell' Istituto lombardo in piazza Cavour: appartiene alla società operaia presieduta dal Mondolfo ed al *Club* degli artisti... che non può astenersi dal partecipare alle dimostrazioni ogni qual volta ode a gridare *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!*... detesta la *borsa*, i biglietti di banca, i capitalisti e in generale tutti i creditori e gli aggiotatori... gli esercizi del *passo* di *scuola* del *fianco destr*, del *sinistr riga-fis-si*, in una parola la disciplina e la caserma... un cattivaccio che legge di preferenza le *Repubbliche italiane* del Sismondi, le *Satire* del Giusti, le *Tragedie* del Nicolini, le *Poesie* del Porta, la *Storia dei Papi*, di Bianchi Giovini, la *Fiammetta* di Boccaccio, l'*Aroldo* di Bayron, la *Strega* di Michelet, i *Romanzi* di Guerrazzi, la *Vita di Gesù* del Rénan, il *Politecnico*, il *Diritto*, la *Frusta*, il *Fischietto*, e bene spesso anche *l'Unità italiana*... un bonario che crede all'onestà, alla rettitudine degli uomini... alla caduta del *potere temporale* e alla completa emancipazione dei popoli....

Nato nella primavera della rivoluzione italiana, cioè quando non si *congiurava più*, ma si *combatteva*, non conserva alcuna amarezza verso gli uomini di un passato che vede demolirsi giorno per giorno....

Indifferente che l'Italia si governi piuttosto a

un modo che in altro, purchè sia libera ed una, non intende il linguaggio di taluni che si ostinano a riguardare il rivolgimento italiano siccome la guerra per la libertà, mentre è quella dell'indipendenza, e meno ancora la buaggine di coloro che credono necessaria e possibile una riconciliazione della Chiesa con lo Stato.

Questo cattivo mobile che dispensa scappellotti, rustate e sciabolate... che pone in dubbio tutto... l'origine divina del potere, la infallibilità del papa, la onestà dei banchieri e perfino il patriottismo di D'O ndes-Reggio e ompagni... che si fa beffe del passato, non cura il presente sperando tuttavia sempre nell'avvenire.... è il *Volontario giovane,* il quale sparla ognora del Ministero, dice cose di fuoco del *militarismo piemontese*, poi corre ad arruolarsi immediatamente ogni qualvolta c'è da combattere una battaglia.

Di questi biricchini, l'Italia ne contava un centomila da radunarsi in quindici giorni... e non ci volle meno, per diradarne il numero, del *patriottismo* di Rattazzi, della *dolcezza* di Petitti... e delle *idee avanzate* di Lamarmora.

volontario vecchio.

Uno spirito ardente, appassionato, irrequieto che ha il dono dell'ubiquità, che si trasforma in mille guise sfuggendo ai lacci delle più vi-

gili polizie d'Europa.... *cospiratore*, lo incontrate nelle conventicole dei *Giacobini*, della *Libera Ausonia*, nelle vendite della *Carboneria*, nelle *Loggie massoniche*, nella *Giovine Italia* e nella *Società Nazionale*... *soldato* della libertà, caduta questa in Italia, egli combatte nel 1822 in Spagna l'assolutismo personificato in don Carlos; lo straniero in Grecia nel 1832, la reazione a Rimini, in Francia con le giornate di Luglio: scende perfino armato in campo contro la Santa Alleanza nel 1848, per dare una di quelle battaglie, che, anche perdute, bastano a far trionfare un principio... *poeta*, vi mostrerà, nel *Bruto* e nell'*Arnaldo da Brescia*, come si acquista la libertà e come la si perde; *storico*, come sia fatta la tirannide, narrando la storia dei Borboni; *satirico*, scriverà il *Giorno*: *Re Travicello* — talora dolce come Pellico, nebuloso come Gioberti, intemperante come Guerrazzi, moderato come d'Azeglio, intrigante come La Farina. — È prete, ministro, generale, gregario, operaio e banchiere. In Chiesa, ha nome Andreoli, Ugo Bassi; nel commercio, Menotti, Tito Speri; in corte, Pellegrino Rossi; nelle armi, ha nome Caracciolo, Bandiera.

Cacciato d'Italia va in Francia, in Inghilterra in Turchia, in America, raccogliendo dappertutto allori, disinganni e persecuzioni... por-

tando seco il fuoco che lo strugge. — Il suo nome si associa a tutte le vicende dell'epoca: con la cieca fiducia di un predestinato, col fanatismo di un dottrinario, con la costanza di un martire provoca, attacca, flagella in tutte le maniere la tirannide, vedendola ovunque, in ognuno che tiene il potere.

Astro sanguigno che compie le sue evoluzioni nell'orbita infuocata della politica; intorno a cui vanno roteando infiniti satelliti, ricevendone moto, luce, vita... quanti hanno vendette a compiere, torti a riparare, vergogne a discoprire; tutti che l'odio, l'amore, il bisogno, l'ambizione travaglia... gli sfortunati, gli oppressi, i malcontenti si raggruppano intorno a quest'uomo intraprendente. — Fallita una rivoluzione, scoperta una congiura, egli ne prepara tantosto un'altra senza chiedersi quante vite saranno immolate, chi sarà il vincitore e chi il vinto. — Dal suo gabinetto partono i fili di tutti i complotti, di tutte le cospirazioni, ordite sulla fragile tela della probabilità, che agitano la penisola da trent'anni in poi. Nato sul tramonto della grande rivoluzione francese, il cui turbinio aveva sconvolto tutte le menti; cresciuto fra le esecuzioni sanguinarie della ristorazione, contrasse l'abitudine della lotta e della resistenza.... vissuto per trent'anni in un mondo

sotterraneo, in un atmosfera pregna di sospetti, d'ansie, di pericoli... in guerra con tutti i governi costituiti, con gl'interessi e le passioni offese, con le *sêtte* alle quali diè vita e perfino co'suoi stessi correligionari... dovette riuscire un impasto d'audacia, d'ambizione, d'astuzia, di generosità e di diffidenza; in fine un allucinato. — Infatti egli vede la società moderna attraverso un disco vizioso; crede che essa possa soddisfarsi di magnanimi sogni, di splendide utopie, mentre si regola esclusivamente coi principii del *mio*, del *tuo*, del *dare* e dell'*avere*; mentre essa non domanda che benessere, vero positivo, presente. Immerso nelle sue lucubrazioni come un alchimista fra i vapori del filtro, esposto a tutti i disinganni di una vita procellosa ed affatto eccezionale, non si accorge che la società prende un'altro indirizzo. Pervenuto all'apoteosi nel 1848, quando tutta l'Europa era in fiamme, si persuade che la società avesse davvero subìto l'azione del suo infuocato crogiuolo, e non fu poco sorpreso vedendo che predominavano idee affatto opposte alle sue. Quando poi, a quella splendida epopea, vide succedere una seconda restaurazione, inauguratasi col solito apparato di condanne capitali, d'imprigionamenti, di esigli, di fughe, credette che il mondo peggiorasse

e si diede a *cospirare* con tutte le forze: contro tutti.

Sempre desto, sempre attivo, talora rinunzia alla *guerra* per dar mano al *pugnale;* non indietreggiando neppure dinanzi al patibolo... su cui lascia la testa senza umiliarsi a chiedere grazia... da molti temuto, da taluni calunniato, compianto da un' intera generazione. — Chiamatelo Federico Confalonieri, Mario Pagano, Santarosa, Ciro Menotti, Orsini, Garibaldi, oppure Mazzini, che è l'ultima emanazione delle sêtte, l'estremo limite della democrazia, è sempre la *rivoluzione* iniziata da un uomo e compiuta da un popolo intiero.

Fino dai primordi della sua esistenza, quasi che le armi, il potere, le baionette non fossero sufficienti a domarlo, gli si pose alle costole lo *spionaggio*, *l' accoltellatore*, il *reazionario* sotto la formola del *concistoriale*, del *sanfedista*, del *centurione*, del *camorrista*, del *maffiotto*, del *brigante*. Ma egli non si spaventò: costretto a nascondersi, a mentire, a cambiar continuamente nome e luogo... sempre a contatto con tutto ciò che v'ha d'infiammabile nella società; obligato a familiarizzarsi coll'intrigo, a fare a fidanza con le generose e insieme malvagie passioni, quest'uomo dapprincipio candido di mente e di cuore, scevro di colpe, pieno d'affetto per la

patria schiava, subì una morale trasformazione che non gl'impedì d'amarla semprepiù.

Venuto per l'ultima volta sulla scena vivente degli avvenimenti nel 1859, non capì più nulla, non fu più inteso da alcuno.... disperò dell'avvenire chiamando traditori e vigliacchi gl'Italiani che non vollero più *cospirare in segreto*, ma combattere a visiera alzata il dispotismo straniero. — A forza d'ingiurie, d'asprezze, di follie, quanti ammiravano in lui il patriotta integerrimo, l'instancabile agitatore, il martire della libertà se ne allontanarono, lasciandolo quasi solo a fremere sulle colpe e sventure umane. — Taluni lo dissero un *demagogo*, che si ostinava a rimanere in esiglio eziandio quando la nazione intiera gli apriva le braccia.

Nel campo dell'azione, ciascuno alla sua epoca, ciascuno al suo posto: la *cospirazione* non è più necessaria, anzi dannosa dopo il 1848. Gli uomini del 21 e del 31 non la intesero così.

In Italia, come in qualunque altro paese, esiste un partito, che in Francia fu detto la *pianura* e che si compone della parte linfatica ed epicurea della nazione: questo partito non ha mai fatto un passo, speso un quattrino per la buona causa; s'addatta a tutti i tempi, a tutte le forme di governo, parteggia per chi regna e ne raccoglie i doni, condannando inesorabil-

mente i vinti, gli sfortunati. Non ha principii da far prevalere, ma interessi da difendere, tenendo in mano le ricchezze, il commercio, la proprietà: sempre contento purchè impingui e dorma sonni tranquilli, si lascia rimorchiare da quella qualunque fazione che gli promette, senza rivolgimenti e senza scosse, il secolo d'oro: la sua forza sta nel numero, la sua coesione nell'apatía: avversa la rivoluzione, ma vi si addatta facilmente ed applaude alle sue vittorie, ai fatti compiuti, paventandone però sempre le remote conseguenze.

La *pianura*, personificata in un uomo detto politicamente *nè carne, nè pesce*, ha questo di buono che si lascia governare tanto dall'assolutismo, che dalla democrazia. — Cieco è quel partito che non sa guadagnarsela; più cieco se scambia la *pianura* per la nazione.

Il *vecchio volontario*, di cui si è fatta la biografia, scambiò la pianura per la nazione: sdegnato di vedere sconfessate le sue idee che si riassumono in una formola paradossale, disperando rimorchiare malgrado le sue ire, le sue profezie, la pubblica opinione che segue una corrente opposta, concluse:

« Il popolo è un mulo che prende a calci chi lo accarezza.... vuol essere, come il bufalo, menato per il naso.... desidera degl'idoli, dei

novellieri, dei padroni: se non ne avesse, se li creerebbe.... si crede felice quando li rimira in gran numero mitrati, scettrati, in sciabola, in toga, in gonnella, sfilare dinanzi a sè nei giorni solenni del compleanno... sempre cieco, sempre incostante nei suoi amori come nelle sue collere, vilipende oggi quegli che ieri ha applaudito, per adorare domani quegli che ieri ha crocifisso — apprestate al popolo patiboli e feste, guerre e blandizie, templi e lupanari, *panem et circenses* splendore e servitù e ne farete quel che volete »

Questo è il frasario di coloro che guardano la società da un lato solo: ma questo popolaccio tanto calunniato, lo trovate sempre pronto a sacrificarsi per un principio, ed è a questo *mulo*, a questo *bufalo* che si debbono le più belle pagini della storia nazionale. Esso non deve essere nè insultato, nè blandito: si blandisce nel momento in cui si leva per combattere l'ultima battaglia, per insultarlo poi allora quando scende in piazza a schiamazzare.

Malgrado tutto ciò non si sfugge: il vecchio volontario ha fatto il giovine: l'uno compendia l'altro: le cospirazioni preparano il terreno, la guerra completa, l' unità e la libertà della patria.

Serbando pei calunniatori e detrattori il disprezzo, coloro che immemori dei sacrifici del primo e del disinteresse del secondo, li giudi-

cano sventatamente e con troppa severità, debbono risovvenenirsi che senza passioni, senza slancio nulla si compie, e che gli errori e le ingiustizie non si scompagnano mai dalle azioni degli uomini anche i più generosi; malgrado tutte le allucinazioni e tutti i difetti, la figura di questi due volontari resterà come un simbolo della straordinaria energia e pertinacia del carattere italiano. Allorchè, sopra questo terreno ardente, l'onda del tempo avrà versato l'obblio, quando il *volontario giovane*, al pari del *volontario vecchio*, saranno scesi nel sepolcro e una generazione novella si farà a meditare sulla vita di entrambi... nè severa, nè ingrata si mostrerà verso di loro, quanto lo sono i contemporanei, che non vedono nell'uomo dell'azione se non un energumeno o un demagogo, come la società romana non seppe vedere in Spartaco che uno schiavo ribelle, mentre ben più grande, ben più giusto era il concetto a cui s'informava il *barbaro Numida*, a petto delle idee di dominio e di supremazia da cui erano invasi i suoi padroni.

Dopo questo schizzo destinato a servire di risposta alle allusioni poco benevoli dei conservatori, incomincia la nostra cronaca sui volontari del 1866.

CAPITOLO II.

A MILANO.

Avanti la Partenza.

Il ministro della guerra, spaventato della *leva in massa*, accorda tre giorni soli per gli arruolamenti dei volontari, che vengono definitivamente sospesi il 26 maggio.

Per tale *sapiente* e *patriottica* disposizione del *gran* ministro, noi siamo qui colle mani in mano, non avendo avuto il tempo di assestare i nostri particolari interessi. Senza l'iniziativa del signor Giovanni Visconti-Venosta e di altri egregi Valtellinesi che raccolgono alcuni giovani da spedire in rinforzo alla guardia nazionale della Valtellina, minacciata dall'invasione straniera, molti di noi avrebbero dovuto starsi ad ammirare, per tutto il tempo della campagna, i *portenti strategici* di Lamarmora a Custoza, e più tardi le *prodezze* di Persano a Lissa.

Non ce lo facciamo dire due volte: via la penna che non scriverebbe se non delle accuse e che andrebbe intinta d'inchiostro vermiglio! Si va al bersaglio, e, quantunque da sei anni non siasi sparato un colpo, si ottiene facilmente il certificato di buon *tiratore*. In questo momento di generale commozione, di tremenda incertezza, chi può starsi a poltrire sullo scanno di un ingrato ufficio?

Eccoci dunque soldati un'altra volta. C'è appena tempo di far fagotto, di raccomandare alcune faccende agli amici, poichè si parte all'indomani.

— Che! vuoi venire anche tu? ma e la madre inferma, la moglie giovane e bella.... e il bambino di latte che tu abbandoni?... — dice un giovanotto che entra nella sala dell'albergo. —

Quegli a cui è rivolta una tale interrogazione, è un mingherlino dal volto scarno, dall'aspetto sofferente, la cui salute sembra delicata quanto quella di una ragazza di quindici anni: si direbbe abbia a restare per istrada; no. — Egli è uno dei *Mille* di Marsala, di Catalafimi; il sangue che gli scorre nelle vene è come il fuoco: la guerra lo farà risanare. Se in questo momento supremo fosse condannato all'inazione, egli ne morrebbe. Così, il garibaldino, rivoltosi al suo interlocutore:

— Ma voi, perchè abbandonate la vostra sposa, che io so gravemente ammalata...? perchè, malgrado i vostri impegni, volete partire? Non vi sovviene che vostro padre rimane privo di appoggio dopo l'andata di vostro fratello al campo di Garibaldi?

— Avete ragione, soggiunge l'altro, perchè sorprenderci di una risoluzione tanto spontanea? Quella che ci sospinge tutti è una forza irresistibile. Dal 10 febbraio 1859 in poi, io non ho più sentito scosse così violenti al cuore. Mia madre, dopo aver veduti due altri fratelli miei partire per il Piemonte, come si diceva allora, mi accompagnò sino alla porta... e, nell'atto di tergersi una lagrima che furtivamente gli spuntava sul ciglio, mi disse: « Va, ritorna vincitore e libero ed avrai la mia benedizione. » La risposta, il mio ultimo voto fu questo: « Se si perde, date fuoco alla casa paterna perchè non resti al nemico.... poscia fuggite anche voi in paese straniero. » Adesso mia madre è morta, vittima del troppo amore che portava a' suoi figli ed alla patria comune... in quanto a mio padre, non può che applaudire a questa risoluzione; anch'egli ha fatto a suo tempo il proprio dovere.

— Per me, lo slanciarmi in tutte le burrasche di questi tempi, interruppe un altro volon-

tario, se non fosse per convinzione, lo avrei fatto e lo farei per orgoglio di famiglia; poichè devi sapere che le nostre campagne politiche cominciano in famiglia con una sentenza capitale e la confisca di beni nel 1821; indi l'ostracismo, le carcerazioni nel 1831; poi la guerra del 1848, le bastonate del 1849, le persecuzioni del 1853 e di nuovo la guerra del 1859-60 alla quale ebbimo l'onore di trovarci in tre fratelli. Dopo queste belle tradizioni, puoi tu pensare che io non debba prender parte ad una campagna, la quale deve finalmente condurci alla desiderata meta?...

— E pensi che chi ha visto scintillare la spada di Garibaldi a Milazzo, a Catalafimi, soggiunge il garibaldino, chi seguì l'Eroe leggendario nella famosa spedizione dei Mille, possa restare colle mani alla cintola, ora che si combatte la più sanguinosa, la più decisiva delle battaglie?

— Meno aristocrazia e meno boria, signorini salta su a dire un vecchio i cui occhi scintillanti palesano la più profonda esaltazione, io vi dico, che se non fosse per questa *maledetta gamba*, a quest'ora mi troverei là a dividere col gran Nizzardo, i pericoli e gli onori della guerra. —

Questo dialogo ha luogo in un albergo di

Milano, ove ci troviamo raccolti a geniale convegno con pochi e veri amici, fra cui un antico patrizio milanese, il conte G*** P***, che ha mandato tre figli volontari nell'esercito e che i moderni tartufi dicono *austriacante*. Miserabili!.... sempre uguali in tutti i tempi; calunniano gli onesti, per giustificare la loro viltà; fanno rivivere il passato, sul quale i patriotti hanno posto una pietra, per occultare le loro presenti brutture; quasi che non fosse possibile applicare ad essi la famosa parabola: *Chi di voi è senza peccato, getti la prima pietra.*

Il nipote di un antico carbonaro, uno dei *Mille* di Garibaldi, sta bene accoppiato col veterano dei cospiratori.

Quest'ultimo è Giambattista Carta modenese, il quale reduce dalle guerre di Spagna sotto il I Napoleone, con la congiura del Regno italico, di cui fu anima il conte Federico Confalonieri, ingaggia quella lotta cupa e terribile contro l'Austria, il cui ultimo episodio si svolge nell'attuale campagna, che deve chiudere per sempre l'êra delle cospirazioni italiane.

Per trovare riscontro al carattere tenace, all'indomato coraggio del Carta, bisogna risalire all'epoca dei carbonari del 1821. Un giovane audace, il dottor P*** U***, noto alla polizia austriaca sotto il pseudonimo di Paolo Piedi,

traendo in salvo i figli ancor bambini e pochi altri complici di quei moti sopra una sconnessa tartana, a chi gli rammenta, essere da due giorni che non si mangia, il nemico ormai all'abbordaggio, risponde: *Affonderemo insieme!*... ed agitando in aria di minaccia una bacchetta, presenta ai figli una tazza di vino torbido, esclamando: *Bevi, Giovanni! Bevi, Lodovico! i nostri nemici li faremo tremare!*

Uomini di ferro, di cui si è perduto lo stampo, e la cui energia è un continuo rimprovero alla mollezza de' nipoti.

Giambattista Carta, che il Visconti-Venosta, attuale ministro degli Esteri, nella sua *Congiura polacca*, chiama il *Nestore dei patriotti italiani*, per volger d'anni e di vicende, non ha mai piegato la fronte dinanzi agli Austriaci dominatori. Sia quale promotore, sia come complice, egli si trovò avvolto in tutte le cospirazioni che agitarono la penisola dal 1820 in poi. Rinchiuso fra le prigioni di Stato a Mantova, a Comorn, a Milano, ove langui per tanto tempo in compagnia dell' infelice colonnello Calvi, di Tito Speri e di tant' altri martiri illustri, non ismentì mai il suo carattere nè cessò mai di congiurare contro l'Austria, nemmeno sui gradini del patibolo: la sua costanza eguagliò l'ostinazione di chi lo perseguitava. Senza la batta-

glia di Magenta egli sarebbe perito fra gli orrori del carcere, d'onde fu strappato il 5 giugno 1859 dai Milanesi, memori della sua fede costante all' Italia.

Quest' uomo vecchio d' anni, ma giovane di mente e di cuore, passa per uno dei più grandi *originali* e, sia lode al vero, egli lo è. Ma se invece di tante sbiadite copie d'uomini di Stato, l'Italia possedesse un buon numero di questi originali, forse non si troverebbe tuttavia alle prese co' suoi nemici, nè si dibatterebbe fra le strettezze di un enorme dissesto finanziario.

Ci sia dunque concesso di rendere un tributo di riconoscenza al cospiratore ottuagenario, che ormai solo sta quale anello di congiunzione fra i due punti estremi della rivoluzione italiana, *Federico Confalonieri* e *Giuseppe Garibaldi*, ai quali si è ognora associato nel pensiero e nell'azione.

Questi omaggi, più che alla persona, sono diretti al principio ch'egli rappresenta, l'unità e l'indipendenza d' Italia: legittima e grande aspirazione, che sta per ricevere il suo finale complemento; idea che agita non solo il popolo delle officine, ma che infiamma gli uomini di tutte le età, di tutte le classi, i quali uniscono in questo momento i loro sforzi estremi per realizzare una volta il sogno di tanti anni,

il sospiro di tante generazioni. Non è questo l'entusiasmo di un istante: è la manifestazione di un convincimento profondo dell' animo, di una fede antica alla causa del nostro paese.

Egli è dunque perciò che, impugnando la carabina, portiamo un brindisi all'Italia e facciamo voto di cacciare tutti gli stranieri che ancora la opprimono.

CAPITOLO III.

Un Convoglio di volontari.

In preda a queste emozioni, in compagnia di tali amici, la notte è trascorsa rapida oltre ogni dire. Sono le ore più belle della vita quelle che si provano in questi momenti. Voi trovate delle persone alle quali foste finora sconosciuto, che vi colmano di cortesie, che si offron spontanee di prender cura delle cose vostre; da ogni parte ricevete incoraggiamenti; l'affetto e la benedizione di coloro che restano, vi accompagnano ovunque. Queste, per chi ha cuore, le sono gioie che si possono comprare a qualunque prezzo.

Sono le quattro antimeridiane, e ci troviamo già radunati sotto il grande atrio della Stazione, edificio stupendo e veramente degno della metropoli lombarda. Ognuno di noi affretta col desiderio l'ora della partenza; tutti sentono il bisogno di sottrarsi alle emozioni che ne agi-

tano al momento di dare un addio ai parenti, agli amici, alla natía città, testimoni delle gioie infantili, depositari dei nostri affetti, scopo di tutti i nostri pensieri.

Finalmente un *evviva* clamoroso fa èco al fischio della locomotiva che dà il segnale della partenza. Mentre il convoglio si allontana, cento teste e cento mani s'agitano dagli sportelli per salutare anche una volta la città delle *Cinque Giornate*, per mandare un bacio, un saluto al padre, al fratello, all'amico, i quali lo contraccambiano con battimani e agitando il fazzoletto. Per quanta forza d'animo abbiate, è un momento solenne questo; nell'atto di abbandonare tutto quanto si ha di più caro al mondo, si sente stringere il cuore. Si va alla guerra; ma non è accertato se si ritornerà. Vi si presenta dinanzi agli occhi un gran quadro, in mezzo al quale spiccano le persone care.... i parenti, gli amici, l'amante, in atto di additarvi le gioie tranquille della vita domestica.... i solazzi e le cure omogenee che vi appresta una bella e grande città; gioie, solazzi, cure a cui rinunciate spontaneamente, forse per sempre. Tutte le vicende del passato, desiderii, speranze, ricordi.... vi si affacciano ad una ad una dinanzi alla mente e si succedono in questa fugace rassegna con la stessa rapidità con cui si dileguono i fiumi, i

caseggiati, le piante che il vapore lascia dietro di sè.

Il dolore del distacco, l'ansia indefinita che si prova nel sentirsi vicini a partecipare ad una battaglia, producono una specie di tensione morale, che si manifesta mediante un silenzio misterioso, rotto ben tosto dai più spensierati che intuonano canzoni popolari.

Chi suona la cornetta... chi canta... chi zuffola... chi grida... sembra che con questa gazzarra ognuno voglia punire sè stesso d'aver ceduto un momento all'emozione naturale del distacco.

Corre veloce la mente dei giovani! ed il loro cuore arde come una fornace.... Milano, con tutte le sue delizie, è già dimenticata: non si pensa più che alla guerra, e vi si corre incontro come ad un banchetto di nozze.

— *Addio, o bella, addio!...* la famosa strofa, che esprime sì al vivo il sentimento popolare, è la canzone di tutti i volontari, la quale viene intuonata con mirabile armonia.... e l'eco ne ripete le cadenze, quasi a rammentare ai più restii che è viltà il rimanere.

Troppo rapidamente procede, nella sua corsa, la locomotiva per dar tempo ai curiosi di fermar l'occhio su questo bizzarro musaico. Un convoglio di volontari è un quadro degno del pennello di un gran pittore. Le fisionomie più

strane e spiccate s'incontrano senza sorpresa; fanno comunella insieme lo spensierato ragazzo di 14 anni e l'uomo serio di 40; si trovano a contatto i caratteri più opposti senza urtarsi; le condizioni più disparate si livellano, senza che nasca il minimo inconveniente. Le differenze d'istinto, d'educazione, di stato, spiccheranno fra poco come prima. Gli *originali*, che vengono in cerca di emozioni, non troveranno forse che delusioni; i *furbi*, pei quali la guerra non è che un mezzo di far quattrini, sapranno ingrassare a spese dei loro compagni; i *semplici*, che nel loro piccolo cervello sognano divertirsi, comprenderanno ben presto che la vita del soldato è contesta di fatiche e di sacrifizi immensi; *i mariuoli di bassa lega*, che si arruolano per rubare a tutti e dappertutto.... riceveranno forse una palla nella schiena; gli *entusiasti*, che sono i primi al fuoco, saranno gli ultimi ricompensati.... finalmente coloro che corrono in cerca non di nemici, ma di gradi, il numero dei quali, pur troppo, supera il bisogno, si distingueranno per burbanza e dappocaggine, quando per viltà non si rendano spregevoli. Ora siamo tutti eguali, tutti soldati dell'indipendenza. Per intanto il calzolaio dà del *tu* al marchese, che stende la sua manina, nascosta in un finissimo guanto, al taglia-pietre

e gliela stringe costui da buon amico nella sua, quantunque ruvida e callosa. Un funzionario dell'ordine giudiziario si familiarizza col vagabondo; quest'ultimo, più sfacciato, approfitta in modo licenzioso della precaria fusione.... egli è felice di poterla fare da livellatore.... e si abbandona alla più sfrenata ilarità, manifestando la sua soddisfazione con sconci modacci e arieggiando le più sconce canzoni. — Sullo stesso scompartimento, assisi sullo stesso desco, stanno il *barabba* e l'ufficiale di polizia.... nè si guardano in cagnesco.... anzi ridono uno dell'altro. Ingegneri, avvocati, uomini di lettere, medici e giornalisti se la fanno allegramente cogli spazzini, coi beccai, coi conciapelli. Costoro sono in maggioranza, e si potrebbe credere che la disciplina militare fosse compromessa. No: allo stato attuale della civiltà, il potere sarà sempre della *minoranza* che primeggia per ingegno, per coltura, per coraggio civile.

La rivoluzione rimescola da cima a fondo la società.... ne chiama alla superficie ugualmente i più nobili che i più immondi elementi. Ma quando una grande idea è il movente delle rivoluzioni, il ribaldo o si nasconde, o cangia costume. Ora in Italia, sotto il ruvido saio del popolano, come sotto il mantello gallonato del patrizio, batte un cuore che risponde allo stesso senti-

mento; una sola idea li predomina, l'amor di patria.... il bisogno di libertà sentito tanto dal popolano come dal patrizio. Sotto queste nobili aspirazioni, certamente se ne nascondono altre meno elevate e più positive. Si desidera l'indipendenza, perchè siano tolti gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di tutte le forze attive della nazione; individualmente, poi, si desidera la libertà, perchè si spera che, migliorate le condizioni politiche ed economiche del paese, migliorerà per conseguenza eziandio la sorte degli individui. L'amor patrio non è una cosa astratta: si ama la patria per la famiglia.... e la famiglia perchè è parte di noi.

Il più perfetto ordine regna nel disordine. Nessuno comanda: pure tutti obbediscono ad un pensiero elevato, quello di non macchiare con una viltà, con azioni disoneste, l'atto magnanimo che si compie, offrendo la propria vita in dono alla patria. Ed è così che uomini d'indole opposta e di condizioni disuguali, si amano e familiarizzano a vicenda. Se un popolano per abitudine si leva ancora il cappello dinanzi a un giovane della buona società, finchè indossa l'abito borghese, è altrettanto indubitato che, se col suo coraggio arriva ad indossare le spalline, sarà più esigente e orgoglioso di un barone di antica data. Fu in questo modo che

la Francia dell' 89, tornò quella di prima: la rivoluzione e la guerra spostarono le ricchezze, i gradi, i titoli, ed ora all'aristocrazia del *blasone* è succeduta la nobiltà della *spada* e della *borsa*, finchè, compiuta la evoluzione, la seconda diventerà la prima.

Il nostro precario comunismo, ha le sue attrattive. Distratti dalle primitive abitudini, e lanciati improvvisamente in una società nuova, piena di spensieratezza, di vita, di slancio, l'uomo serio perde la sua gravità, il pezzente dimentica ciò che fu, per ricordarsi che ora è soldato, che la guerra non guarda in faccia ad alcuno e che il più nobile sarà il più coraggioso. Si divide il pane, si scambiano le pipe; la borsa del ricco è spesso aperta al volontario bisognoso.

Fra' militari regna la solidarietà; del sentimento dell'onore, se ne fa un culto; la confidenza reciproca, la generosità aumentano quei vincoli di fratellanza che fanno, di un reggimento, una famiglia.

Rientrando alla vita privata, noi tutti vi porteremo un cumulo di esperienze. I disagi della campagna, le peripezie del combattimento, le scene del bivacco, tutti gli episodi della guerra, costituiscono un *album* istruttivo pei volontari, siano essi poveri siano ricchi: la vita del sol-

dato fortifica il corpo e invigorisce lo spirito. Ed ecco perchè, chi l'ha passata sul campo, si è fatto migliore. Davvero, la nostra fusione non è precaria: essa preludia a quel giorno in cui i volontari italiani, fatti canuti come i veterani dell'esercito, si raccoglieranno per festeggiare l'anniversario delle battaglie nazionali.

Vi ha chi si spaventa dei volontari: esaminate bene questo miscuglio che costituisce l'elemento detto *garibaldino* e vi persuaderete che in esso si raccoglie quanto di più energico, di più ardimentoso possegga il paese: l'esercito stesso riceve forza e coesione da un elemento che, in origine, agli occhi di taluni, non presentava le maggiori guarentigie. Sopprimete i volontari, ed avrete un esercito alla foggia austriaca. L'armata francese che è la prima del mondo, deve il suo maggior splendore ai volontari, dall'89 al 14, dal 48 al 59, che illustrarono con magnanimi fatti la storia del loro paese. Il volontario è uno sprone alle calcagna del soldato regolare. Il soldato di leva fa questo ragionamento: « Se il mio vicino, che potrebbe starsi tranquillo a casa sua corre ad arruolarsi, segno è che la guerra è giusta e che non posso rifiutarmi. »

Quanto è ammirabile il disinteresse del volontario il quale, stretto dal bisogno, e ricordandosi

come la sua famiglia, senza di lui, resti priva di sostegno, rifiuta ciò non ostante di accettare la pingue offerta che gli vien fatta se vuol surrogare alcuno sia nell'esercito, sia nella guardia nazionale! Basta un appello del Re, una parola di Garibaldi, perchè centomila giovani si schierino sotto le bandiere nazionali; anzi fa duopo sbarrar le porte, usar la forza per sospendere gli arruolamenti. Si disertano le fabbriche.... i campi.... i pubblici stabilimenti: ne danno l'esempio i più ardenti.... i timidi li seguono per la forza del contagio.... gli irresoluti sono trascinati a seguire la corrente.

Per noi, che vi assistiamo da diciotto anni, questo spettacolo ha perduto della sua importanza: ma resterà sempre un gran fatto nella storia dell'epoca questo slancio della gioventù italiana. Per apprezzarlo, fa mestieri portarsi all'epoca della guerra di Russia, quando i giovani fuggivano in terra straniera o si mutilavano una mano per non andar soldati.... quando per strapparli dai loro focolari, si doveva usare la violenza: la leva era riguardata una sciagura; il lutto, le lagrime, la disperazione accompagnavano i coscritti al reggimento. Ora è una festa, un tripudio che non ha esempio nella storia delle nazioni.

Torna utile rilevare queste circostanze, per-

chè vi è in Italia una camarilla avversa ai volontari, la quale falsandone il concetto, calunniandoli costantemente agli occhi dell'esercito e del paese, esponendoli a tutte le peripezie di un'amministrazione gretta, cavillosa, disordinata, li ha abbeverati di fiele. Ma non vi fu gloria militare raccolta in Italia, che non vi avesse il volontario una parte luminosa: bastano le cinque giornate di Milano, la difesa di Brescia, di Vicenza, di Venezia, di Roma e l'epopea del 1860, perchè ognuno sia orgoglioso di vedere scritto il suo nome nel gran catalogo dei volontari.

Voglia fortuna che questo ardore non sia sciupato.... che postume rampogne non succedano agli evviva clamorosi dell'oggi. Ognuno è convinto che bisogna riparare con nuove battaglie al disastro di Custoza, sia esso un errore, sia uno dei soliti tranelli della diplomazia; le masse sono ora spinte irresistibilmente alla guerra, quantunque cominciata sotto tristi auspicii.

Oh vivaddio che Italia ha da sussistere innanzi di volerla sciupare. Non faremo come quel villano che, possedendo un bello e buon puledro, lo ha sfiancato prima del tempo attaccandolo ad un carro troppo pesante.

Involontariamente uscimmo fuori del seminato: raccogliamo dunque le vele per non perdere il filo delle nostre memorie.

CAPITOLO IV.

A COMO.

Una Corsa sul battello a vapore.

Giunti in riva al lago, facciamo il nostro ingresso nel paradiso terrestre dei ricchi a bandiera spiegata, al suono delle cornette. Un cartello sul berretto indica il luogo ove siamo diretti e lo scopo del nostro viaggio.

Aspettando l'ora dell'imbarco, la comitiva si scioglie momentaneamente. Alcuni corrono in cerca di viveri e di rinfreschi, altri s'internano nei boschetti ombrosi della capitale del Lario o vanno ad assidersi sotto l'atrio di un palagio signorile; poichè la città, dopo la partenza dei garibaldini, si mostra stanca del chiasso prodotto dalla presenza di ospiti così impazienti. In un istante i tiratori, come tante api, si sperdono qua e là per respirare la brezza profumata

che alita intorno, per godere dello spettacolo che offre la vista del lago.

Volendo esaminare davvicino i giardini sontuosi, i palazzi di stile vario che adornano il luogo scelto dai patrizi d'ogni paese a loro dimora d'estate, montiamo in una barchetta che, agile come un falco, solca l'onda e percorre in tutti i sensi il bacino tranquillo che ha nome *lago di Como*.

Lo avete veduto la prima volta, e vi ha rallegrato, lo vedete le due, le cento volte, e il lago di Como lo trovate sempre il degno soggiorno della poesia e dell'amore.

Beato chi può porvi sua stanza nei giorni della canicola! Fortunato chi può venire, nella stagione d'autunno, a cercarvi un conforto alle cure moleste, ai disinganni della vita!

Lontan lontano i bianchi cocuzzoli delle giogaie alpine.... punti nebulosi di un più ampio orizzonte, costituiscono le sfumature del quadro; il *Pizzo dei tre Signori*, la *Birlinghera*, il *Pizzo Campanile*, il *Monte Legnone*, che col dolce declivio lambono le sponde della conca azzurrina, spiccano belli e maestosi tracciandone i contorni irregolari.... centinaia di ville, di casupole, di giardini danno vita e colore alla magica tela che vi sta dinanzi.

Costì la villeggiatura Rattazzi, palagio di gu-

sto orientale, eretto su di uno scoglio che, l'ex ministro, d' infausta celebrità, dicesi comprasse a peso d'oro coi denari dell'avvocatura...? Il mausuleo di Ioseph Franz, magnate russo affogato nel lago, che si eleva in forma di piramide in mezzo ai fiori, pare voglia rammentarvi come la vita e la morte si baciano, la gioia ed il dolore trovano quivi pascolo e sepoltura.

La precaria imperatrice del Messico verrà forse fra non molto a meditare, nella ridente e modesta sua villa, le vicende del *breve impero*.[1] I Milanesi che vi convengono a frotte, per passarvi due mesi di tripudio, non possono impedire che durante l'autunno il lago di Como sia, per così dire, cosmopolita. Tutte le nazioni vi sono rappresentate: Francesi, Tedeschi, Russi, Americani, gl'Inglesi specialmente amano di respirare l'aere puro del Lario, di scuotere sotto questo padiglione la nebbia del loro cielo fosco.

Sul ponte del battello ha già preso posto un coso lungo lungo scialbo e stecchito: quest'uomo-statua drizza a destra e a sinistra il canocchiale senza volgere una parola ad una signora come lui vestita a bruno, al pari di lui taciturna che gli sta d'accanto.... sono appunto due Inglesi, forse marito e moglie nella luna di miele, che intendono così di esprimere l'am-

1 Vedi la nota in fine del capitolo.

mirazione da cui sono compresi; ed è molto se interrompono questo muto colloquio per scrivere nell'*album* una data, un nome che indichi: *Questo ho veduto, oggi ho gioito.*

Infatti la scena di cui sono spettatori è piena d'incanto. Un rigagnolo, che a guisa di candida fascia ricinge in capricciosi giri una pendice, assume il nome di *Fiume latte*; un piccolo seno, coperto di verde tappeto, forma una delle tante *grotte* misteriose.... note ai laghisti per gli episodi d'amore di cui furono ricetto. I viali, ombreggiati.... l'olezzo de' fiori.... la brezza leggera e tiepida che vi sfiora il viso.... i mistici boschetti nelle cui sinuosità con indistinto mormorío serpeggia un ruscello d'acque limpidissime che vanno a raccogliersi in un gorgo spumeggiante.... tutto v' invita ad amare in questo novello giardino d'Armida. E chi, orfano d'affetti sulla terra, s'asside sconsolato sui margini d'un rivo, sente una lagrima irrigargli il volto e nel cuore un battito insolito che gli dice: « Risvégliati e vivi! »

Nesso, Cernobbio, Menaggio, Bellano, Bellaggio, Varenna, Torno, Dongo, Gravedona, sono altrettanti paeselli amenissimi che si specchiano nel lago e a cui fanno graziósa corona. Dove un borgo, ivi un piccolo porto, dinanzi al quale uno stuolo di villeggianti si accalca all'arrivo del

battello a vapore che trasporta centinaia di passeggeri, del pari curiosi e contenti di potere ammirare le magnificenze profuse su questa terra privilegiata.

Tutte le età, tutte le nazioni illustrano la storia del Lario. Varrone ha dato il nome ad una miniera, Plinio ad una grotta, Fuentes ad un forte. Il tempo ha arricchito di numerose ed interessanti tradizioni, di romantiche leggende, la cronaca del Lario, e si può dire che ogni grotta ha una storia, ogni sasso è un monumento.

Sarebbe presunzione il volere tratteggiare con verità i punti più salienti del panorama che ci sta dinanzi; vana fatica l'accingersi a descrivere ad una ad una le magnificenze quivi raccolte dalla natura e dall'arte. Basta accennarle a passo di carica; poichè sfuggono di mano in mano che procede oltre l'*Italia*, batello a vapore sul quale già montammo per essere trasportati a Colico.

Chi vuole gustare le gradevoli sensazioni che agitano noi tutti durante questa passeggiata, venga ad assidersi con noi sul cassero del piroscafo: e chi poi, stando lontano, desidera saperne qualche cosa di più, legga la *Cronaca del Lario* di Cesare Cantù e vi potrà attingere tante svariate notizie d'appagare la sua curiosità.

Siamo tutti giulivi: quelle bandiere che sventolano dai balconi degli alberghi.... quei saluti

che vi mandano le donne vezzose da lontano.... i canti che risuonano per l'aria, la fantasmagoria piacevole che si dilegua.... vi fanno dimenticare che l'*Italia* ha gettato le funi.

[1] Passando il 4 luglio dinanzi alla Villa dell'ex-governatrice del Regno lombardo-veneto, questo sarcasmo era diretto all'ambiziosa regina, alla discendente ed agnata di una stirpe funesta di despoti. — Ora, nella paziente di Miramare, non vediamo che una donna infelice, la cui sciagura inspira un profondo sentimento di compassione.

Quando fu intrapresa, due anni or sono, la infausta spedizione del Messico, l'autore scriveva nell'*album* delle sue memorie queste testuali parole:

« Si direbbe che Napoleone III non abbia compreso che le nazioni civili della vecchia Europa dovrebbero cercare la propria espansione in Asia, invece di andare ad accattar briga con la giovine America. — Chiunque getti nel Bosforo quel cadavere pestilenzioso che ha nome *Impero turco*; chiunque spazzi l' Oriente dalla lebbra dello stupido e feroce Islamismo; fosse pure col ferro che guarisca questa piaga incancrenita che ammorba il mondo.... sarà sempre benemerito. La spedizione del Messico è un' impresa ingenerosa e sterile, che non frutterà alla Francia che gravi im-

barazzi e perdite incalcolabili. Con quali fini Napoleone III tenti di inoculare al Messico il sangue *bleu* degli Absburgo infidi e crudeli, non si sa; ma è certo che i concittadini di Vashinghton, di Lincoln e di Juarez, non permetteranno che un rappresentante del vecchio dispotismo europeo rialzi il tarlato trono dei Montezuma. Essi sapranno sbalzare di seggio qualunque straniero che attenti alle istituzioni, all' ombra delle quali l'America prospera e si fortifica. Massimiliano, in ciò non dissimile da' suoi avi, fa le moine agli Americani.... camuffato da liberale, il giovine coccodrillo piange i caduti nell'ingiusta guerra; poi fa moschettare nella schiena i patriotti messicani.... qualificandoli del titolo di *ribelli* e *traditori*, quasichè fossero tutti del taglio di Dalmonte. — Sciagurato! che non ricorda la storia di sua Casa e la fine dei Borboni di Napoli. — Anche Federico Confalonieri, Menotti, i Bandiera furono moschettati e denunziati traditori. — Il primo fu vendicato con le *Cinque Giornate*; l'assassino di Menotti, il truce Francesco IV di Modena, scese nel sepolcro esecrato, coperto dall'universale disprezzo. Il *brigante* Garibaldi ha trascinati nella polvere i carnefici dei Bandiera, i quali ora mangiano il pane dell'esiglio a cui spietatamente condannarono tanti onorandi cittadini. »

CAPITOLO V.

I Cretini.

Approdando a Colico la scena cangia interamente d'aspetto. Non più ville sontuose, non graziosi promontori che si specchiano nell'onda azzurrina; non più allegre brigate di villeggianti che sopra agili barchette scorrono il lago sollazzandosi; ma solamente stagni d'acqua melmosa, torbe, risaie in mezzo alle quali scorgonsi pochi macilenti contadini curvi sulla marra e intenti a raccogliere cannuccie. Tutto all'ingiro è un padule intersecato da argini, contornato di salici e di abeti, ove la mal'aria domina costantemente ed è cagione di febbri perniciosissime.

Quantunque le circostanti colline, ricoperte di un verde carico, tolgano al sito molto del

suo squallore, tuttavia questo tratto di terreno detto le *torbe* è monotono quanto mai: il pensiero che i miasmi, sollevantisi dal fondo dello stagno, possano riuscirvi fatali, le stesse file di salici, che proiettano la cupa loro ombra sullo stradale, dànno la malinconia. Dopo il magnifico panorama del Lago, vi sembra di essere sotto un altro cielo, e chiedete a voi medesimi che cosa abbiano di comune il fare svelto dei barcaiuoli del Lario coll'andare pigro e sciancato di questi poveri contadini; i volti rubicondi de' laghisti, con le faccie terree e smunte dei *cretini*, il cui numero, tanto nel piano di Colico quanto nella così detta *Valle* di *S. Pietro*, è assai rilevante.

Da Colico a Delebio, da Campovico sin oltre Ardenno, la valle, ad eccezione dei fortunati amenissimi paeselli posti sul pendío delle colline, è popolata quasi esclusivamente da gente imperfetta per enormi gozzi, per cachessia, per idiotismo completo.

Uno straniero che da Milano o dalla Brianza venisse nelle paludi di Ardenno, potrebbe credere di trovarsi fra una tribù di Lapponi, o di Ottentotti. Vi si vedono delle donne alte un metro che hanno un gozzo più voluminoso della testa.... sulla quale pure spiccano certi bernoccoli e nella schiena certe prominenze, che danno al loro aspetto, me-

lenso e patito, un che di ributtante da sforzarvi a rivolgere altrove la faccia per non vederle.

Queste povere creature, come hanno deforme il corpo, hanno del pari imperfetto lo spirito: in esse la sensibilità è minima, e non si dura fatica a credere, non seguano altra regola di vita se non l'istinto del bruto. Indifferenti al bene e al male, non s'accorgono dello squallore che le circonda.... resistono al caldo, al freddo senza dar segno di dolersi mai. Al nostro passaggio, si sono affollate sul margine di un fosso; alcune ci guardano con aria stupida, altre ci ridono in viso nella maniera la più strana. Queste piccole donne, lavorano la terra come gli uomini.... si nutrono peggio delle bestie.... e prolificano come i conigli. Ordinariamente la gonnella di traliccio grossolano, avente al fondo una larga striscia rossa a fitte pieghe cucite alla cintura, nido perpetuo di immondi insetti, la indossano quando vanno a marito, per portarla sino alla tomba. Non usano cuffie o pezzuole in testa, ma bensì un rozzo cappellaccio di lana simile a quello dei nostri carbonai.

Gli uomini non toccano una maggior perfezione delle donne: se pure balbettano qualche parola e danno a divedere un barlume d'intelligenza, si fanno poi rimarcare maggiormente per l'assoluto obblio di ogni cura personale,

per l'assenza completa di amor proprio. Si lasciano crescere incolta e sucida la barba, egualmente che i capelli ispidi ed impecciati, che si elevano sulla loro testa, come le setole sulla schiena di un porco-spino. Al sucidume de' cenci che indossano, non contrasta punto il colore incerto della ruvida carnagione.

I *cretini* formano una numerosa tribù a sè, che vive immemore della società civile, da cui è ugualmente dimenticata. In alcuni piccoli villaggi della valle esistono famiglie composte interamente di idioti e di cretini. Il gozzo è una inseparabile appendice della poco seducente bellezza femminile, come del sesso forte. Si accoppiano per istinto.... senza distinzione di parentela, di affinità.... vivono insieme per abitudine nella medesima immonda capanna; mangiano allo stesso desco, e dormono nel medesimo letto il padre, la madre, i figli! Nella calda stagione, la madre porta seco alla campagna il neonato, collocandolo in una specie di greppia o culla di legno destinata a cambiar di posto ogniqualvolta la prima è obbligata a fare il giro del campo per raccogliere il grano turco e la segale. La vita di questi infelici, come comincia, finisce: nel campo a cielo scoperto, sotto le intemperie, come sotto la sferza de' cocenti raggi solari.

Quest'uomo, è collocato nella scala sociale un gradino al disotto del bruto. Abbandonato a sè stesso, non ha chi prenda cura della sua educazione, del suo benessere. Il cavallo, il bove, il cane... ricevono spesso maggiori attenzioni di lui: si può dire ch'egli è l'asino della specie umana, egualmente dannato alla fatica, egualmente esposto allo sprezzo degli uomini, all'ira degli elementi.

I curiosi si affollano nei gabinetti di zoologia per vedere la testa di un *Mongolo*, la quale bene spesso non è poi che la testa di un povero *cretino* della Valle d'Aosta o della Valtellina. Ma perchè la ci viene presentata come la testa di un abitante del polo, la si esamina e vi si fanno sopra mille commenti. Quanti studi non si potrebbero fare sul cranio del cretino: invece la testa di costui si lascia cadere e si getta nel letamaio come una zucca fracida.

Perchè mai, quasi nel centro della civile Lombardia, a due passi della gentilissima Milano, vive un popolo di sciancati, di cachetici, d'idioti, di cretini, che si moltiplica maggiormente quanto più si sprofonda alla degradazione?

Ammettiamo che fra uomini i quali vivono sotto una temperatura o troppo elevata, o troppo umida, alcuni debbono sortire una costituzione anormale. Si dice che l'aria o troppo

ossigenata, o troppo pregna di gaz carbonico, come l'acqua non bene satura di sostanze organiche e priva di certi sali, influiscano moltissimo sul maggiore o minore regolare sviluppo del corpo umano. Ma ciò non toglie che, mediante un buon sistema igienico ed economico, non si possa combattere questa dannosa influenza. Se lo Stato impiega dei capitali e fa degli studi appositi per migliorare la razza cavallina.... perchè non farà un passo, non spenderà uno scudo onde impedire che la razza umana deperisca con detrimento manifesto dell'industria, della morale e della agricoltura?

La vecchia quistione dei *cretini*, sollevata ora involontariamente, attende da gran tempo una soluzione. Napoleone I ha seminato 240 mila cadaveri sulle steppe gelate della Russia.... tolse all'Europa un milione d'uomini i più belli, i più robusti.... e non ebbe tempo o non si ricordò di fare una legge per diradare il numero degli idioti e dei cretini.... di compensare l'umanità delle perdite sofferte a causa della sua ambizione. Dopo di lui, si parlò accademicamente e si discusse molto sul cretinismo; ma si è forse fatto alcun serio tentativo per impedirne i progressi?

Quando poi vediamo che molti uomini perfetti vivono sotto lo stesso cielo, respirano la

stessa aria dei cretini, bisogna concludere che, dedicando a questi ultimi maggiori cure e un poco più di assistenza, potrebbero in progresso di tempo diradare di numero ed essere meno infelici. Se per caso fra questi miserabili cresce un uomo sano, la leva se lo porta via; talora senza che venga rimpiazzato e prima che abbia avuto tempo di creare una famiglia.

Le grandi città possedono asili d'infanzia, ospitali ed altri istituti destinati a sollievo della classe numerosa degli sfortunati. Perchè mediante l'associazione obbligatoria dei comuni, non si potrebbero introdurre queste utili istituzioni nella campagna, ove non può estendersi la carità cittadina? Se si stipendia il curato che dispensa pastoie al volgo, perchè non si stipendia altresì un funzionario d'ordine diverso che ne studii le cause e ne indichi il modo di porre un argine alla decadenza morale e fisica degli uomini?

Quali sono le cause principali della cachessia, della pelagra, dell'idiotismo e di quella inumerevole coorte di malattie costituzionali che regnano al presente nelle nostre campagne? La miseria e l'ignoranza.... indi l'abbandono in cui si lascia una classe laboriosa e diseredata. Esclusi da ogni consorzio col resto della società, i cretini si moltiplicano fra loro senza legge nè freno....

pel contatto immediato, perenne dei due sessi che una vita semiselvaggia incatena alla stessa sorte. La superstizione religiosa, che imbavaglia a società, vieta tuttora il progresso nella civile legislazione. Si richiede il certificato di sana e robusta costituzione per essere mandati a farsi ammazzare sui campi di battaglia; perchè dunque non si potrà esigerlo del pari in date circostanze per contrarre matrimonio? Se la legge autorizza il divorzio per impotenza virile, per incompatibilità d'umori e per altri meno gravi motivi; perchè sanziona legalmente il connubio di due esseri infermi, stupidi e mostruosi?

Si grida che la libertà individuale va rispettata, e che simili massime non hanno altro scopo se non quello di scalzare la religione. Come mai tanti scrupoli per la libertà individuale se si arriva a manometterla al punto di togliere la vita al cittadino? Dov'è il libero arbitrio e come possono esercitarlo i cretini? Quale concetto dovremo formarci della religione che predica l'immobilità, il fatalismo, la morte eterna?... e se dove essa è tenuta in maggior pregio, dove più estende la sua influenza, ivi è maggiore il numero degli sciagurati e de' tristi?

Animati unicamente dal desiderio del bene, non possiamo astenerci dal muovere una giu-

sta rampogna, perchè sia svelato una volta il mistero che copre le piaghe sociali. Nel momento di rompere l'ultima lancia col dispotismo straniero che per tanti anni afflisse la patria, non possiamo negare un tributo di compassione a questa coorte d'infelici che vegeta nell'abbrutimento. Condotti dalla logica del senso comune, teniamo per fermo che se lo Stato ha diritto di levar uomini, d'impor tasse, di applicar pene, ha pure stretto dovere d'invigilare perchè una classe di cittadini non abbia a gemere nell'abbandono, a perire nell' ignavia e nella miseria. E, senza aver la pretesa di farla da riformatori, pensiamo che, a mitigare la piaga del cretinismo, basterebbero queste cose. Pochi matrimoni e prole più robusta; meno preti e più medici; poche carceri e più scuole; meno chiese e più istituti civili.

CAPITOLO VI.

La Rezia Prealpina.

Il grande contrafforte delle Alpi, che dividono l'Italia dall'Allemagna e dall'Elvezia, fu detto da' Romani *Retia Prealpina.*

Due catene di montagne (i cui punti culminanti sono il Pizzo Ortes, tra le ghiacciaie di Lintz e il giogo di Stelvio; il Pizzo del Ferro tra Livigno e il cantone di Buoi o de' Grigioni e la sommità dello Spluga tra Chiavenna e Ginevra), vi stendono pel tratto di 150 chilometri come due immani braccia in linea di nord-est sino al lago di Como, le cui ridenti colline sono l'ultimo pendio del gran sistema Alpino.

Questo spazio, che separa la catena Camonica dalla catena Elvetica, da noi conosciuto sotto il

nome di *Valtellina*, ha la forma di una spaccatura irregolare d'un grande ammasso di roccia probabilmente operatasi nell' epoca delle prime rivoluzioni geologiche.

Seguendo l' itinerario dei tiratori dello Stelvio, pregheremo il lettore a tenerci compagnia invitandolo a far tappa a Morbegno, ove si giunse il giorno 5 luglio.

Morbegno, patria di Tommaso Nani giureconsulto di grido, che fiorì sotto Napoleone e che fu membro del Consiglio legislativo del Primo Impero, sorge sopra un altipiano attraversato dall'impetuoso Bitto, torrente che precipita dal Pizzo dei Tre Signori per scaricarsi nell'Adda rimpetto al monte Santa Croce. Per la sua posizione elevata, per i bei caseggiati, per l'abbondanza d'ogni sorta di frutta e di cereali, Morbegno è gradito soggiorno e ci compensa largamente della noiosa passeggiata lungo le paludi di Colico.

Fatti oggetto delle più festevoli accoglienze per parte degli abitanti, i quali si mostrano caldi della guerra intrapresa contro gli Austriaci nella Valtellina, dimentichiamo volontieri i cretini, per ricordarci che ormai non è più tempo di pensare ma di agire.

Tuttavia approfitteremo volontieri di questi giorni d'aspettazione per scrivere nell' *album* alcune memorie.

A Morbegno s'incomincia a conoscere di quante ricchezze sia sorgente il fiume Adda che, scendendo dalle balze di Fraele ed ingrossandosi per via di altri fiumi e torrenti alpini, va a colmare il lago di Como, attraverso del quale si è formata una corrente, che segue oltre sino a Lecco, ove ne esce per dar vita a tutti gli opifici della Brianza, per fertilizzare tutto l'agro Milanese.

La Valtellina è il letto dell'Adda che la percorre in tutti i sensi da Bormio sino a Colico; ora irrompendo tanto impetuoso da staccare con immenso rovinío frane e valanghe; ora formando stagni d'acqua morta, in cui regnano la mal'aria, i miasmi, le febbri. L'Adda cangia continuamente di letto; quando incontra per via un ostacolo, nelle frane che ostruiscono la corrente e nelle materie terrose e sassose che vi portano gli altri fiumi tributari, devia il suo corso e si versa all'opposta sponda. Questi continui spostamenti, obbligano la provincia ad una spesa di sei e più compressori a sua difesa e che con altrettanti, eretti a difendere i paesi minacciati dai secondari torrenti, ammonta alla bella cifra di lire 2,964,140; pure questo fiume, non cessa di esser causa di tanti e tali benefizi all'agricoltura e all'industria da compensare ad usura i danni che ne arreca.

La Valtellina produce riso, frumento, segale, frutta; abbonda di vini che godono all'estero una meritata rinomanza. Chiedetelo ai *tiratori*, cui il vino di Sassella fa certi tiri da comprometterne l'equilibrio. I pini, gli abeti ed altre piante d'alto fusto costituiscono una delle principali risorse del paese.

Alcune miniere di ferro, il cui credito è dovuto più alla qualità che alla quantità del metallo che se ne ricava, attendono tuttora capitali e braccia onde premiare con più lauti guadagni l'industria ed il lavoro. La prima è detta la *Catera* nella Valle Venina in prossimità al passo di *Cigola;* la seconda, più abbondante, ma meno florida per la difficoltà di accedervi e di trasportarne i prodotti, esiste fra le inospite balze di Fraele, proprio nel cuore delle Alpi; la montagna che produce la materia metallica è detta *Pizzo del Ferro.*

Sino dai tempi di Roma era conosciuta la scaturigine d'*acque minerali* che esiste all'imboccatura della strada dello Stelvio. Presentemente lo stabilimento, condotto con molta proprietà da una società svizzera, situato in una posizione amenissima, d'onde si domina tutto il piano pittoresco di Bormio ed ove si respira un'aria esilarante, attira a sè nell'estate buon numero di visitatori.

Questo stabilimento detto dei *Bagni Nuovi*, per distinguerlo da un altro più antico che sorge a poca distanza, traendo dalla stessa sorgente abbondantissima le acque naturalmente calde a base di magnesia e ferro, efficacissime per le malattie interne, offre tutto quanto si può desiderare di confortabile.

Nelle gole selvaggie del monte Sobretta, del Corno dei Tre Signori, e presso il Monte Forno, scaturisce una sorgente di acque *solfureo-gazzose* di un effetto sorprendente per le malattie di stomaco, che dà vita ad un altro stabilimento, detto dei *Bagni di Santa Caterina*, a distanza di due ore da Bormio, egualmente bene condotto, egualmente degno di essere frequentato.

In Val Masino, mandamento di Morbegno, esistono bagni d' *acque ferruginose* particolarmente indicati per le malattie addominali. Quantunque antichissima questa sorgente e molto rinomata, le persone che vi accorrono, costrette a ripararsi in casupole disagevoli e trasandate, deplorano che la speculazione privata e un beninteso interesse dei comuni non la forniscano di più ampi e decenti locali.

Nella Valtellina è mantenuta in fiore l'agricoltura ed è molto apprezzato in commercio, per la sua squisitezza, il *miele* di *Bormio*.

La pastorizia occupa una gran parte della po-

polazione che ascende a circa 115 mila abitanti, Si distinguono essi per la semplicità di costumi, per la schiettezza del carattere e per la loro attitudine alle armi, un poco anche per una esclusiva suscettività propria degl'isolani come dei montanari.

Molti uomini illustri nell'armi, nella politica e nelle scienze speculative, ebbero quivi i natali.

Primeggia nell'astronomia Giuseppe Piazzi di Ponte, morto a Napoli nel 1826, che fu amico di Herschel, di Mascheline, che trattò i più ardui subbietti della matematica e della fisica: a lui è dovuta la scoperta del pianeta *Cerere* fatta dall'Osservatorio di Palermo nel 1801, è autore del famoso *Catalogo delle Stelle* pubblicato nel 1803.

Romegialli, Quadrio, Rusconi, sono noti per le storie della valle e per componimenti poetici che diedero alla luce sul principio di questo secolo

Alberto De Simoni di Bormio, detto, da Napoleone I, *la Volpe montanara*, è autore di un opera preziosa sotto il titolo di *Saggio sul diritto di natura delle genti:* morì a Morbegno nel 1822 in età di 80 anni; si distinse sino da giovane per la costante opposizione al dominio dei Grigioni, contro del quale pubblicò molti scritti liberali e pregevoli.

L'attuale ministro degli Esteri, Visconti-Venosta, scrittore di brio e caldo patriota, il poco fortunato prefetto di Palermo, Vincenzo Torelli, il nostro colonnello deputato Enrico Guicciardi comandante la legione dello Stelvio e del Tonale, sono tutti valtellinesi. Le antiche famiglie dei Parravicini, dei Quadrio, dei Besta, dei Guicciardi, dei Carbonera, dei Venosta, celebri nei fasti della valle, annoverano tuttavia viventi e non degeneri nepoti, che diedero dal 1848 in poi non dubbie prove di senno politico, di valor militare e di affetto alla patria comune.

La Valtellina ha una storia e delle tradizioni che l'onorano, quantunque in passato peccasse di eccessiva intolleranza. Noi non intendiamo ritesserla dai Galli-Buoi, dagli Etruschi ai Retii, ai Grigioni; ma ne sfioreremo qualche pagina rimontando all'epoca grande di Roma.

Il console Varrone, dopo una lunga lotta sostenuta contro i *Retii* ed i *Germani*, che sono gli attuali *Grigioni* e *Tirolesi*, ne li cacciò e la ridusse a provincia romana col nome di *Retia Prealpina*. Ebbe un'importanza grandissima nei fasti della grande Repubblica e dell'Impero, di cui era uno dei più saldi confini; si mantenne fedele a Roma e contribuì con le armi a vincere i barbari.

Nel medio evo seguì la sorte della Lombar-

dia. Come questa, cambiò nome e signorie, ora in balía dello straniero, ora sotto la molesta dominazione di Como. Ai tempi di Carlo V e Francesco I, fu palleggiata quando in soggezione di Madrid quando alla mercè de' Francesi, per ricadere indi sotto il dominio di Como; finalmente, per le discordie italiane, se ne impadronirono i *Grigioni* che la aggregarono al governo di Coira, conosciuto sotto il nome delle *Tre Leghe.*

La tracotanza degli Svizzeri, liberi in casa e despoti fuori, la differenza di religione, rese più inconciliabili per gl' intolleranti eccitamenti dei *preti catolici,* essendo l'epoca della Riforma predicata da Calvino, immersero la Valtellina negli orrori della guerra da cui fu insanguinata per lo spazio di venti anni.

Sono celebri nelle storie i *Vespri valtellinesi* che ebbero per conseguenza finale la cacciata dei Grigioni.

Nel 1620 tutta la valle si leva in arme e corre alla rivolta:... Un uomo intraprendente, coraggioso, feroce, Giacomo Robustelli di Bormio, la guida. Come capi di una vasta cospirazione, di cui quegli è l'anima, si distinguono un Besta, un Guicciardi, un Carbonera, un Quadrio, un Venosta, un Parravicini, che alla testa del popolo corrono alla riscossa. Spagna e Roma

catolica soffiano nell'incendio. Orde furibonde d'armati, all'alba del 10 giugno 1620, piombano improvvisamente dentro le chiese ove sono raccolti a preghiera i protestanti e ne fanno orrendo macello. Non la perdonano a donne, a vecchi, a fanciulli.... senza riguardo all'età, alla condizione, sono tutti tagliati a pezzi.

Questa carneficina, eguale in tutta la valle, dura per tanto tempo quanto è necessario acciocchè non uno dei *riformati* sopravviva all'eccidio.

Boffetto, villaggio che ha abbracciato la riforma, è arso; gli abitanti massacrati. Più tardi questo povero villaggio viene ricordato per le sue superstizioni che andarono tant' oltre da spingere le *autorità* d'allora a *intentare* un *processo....* ai *bruchi!* che devastavano le terre. Si cominciò a Grossotto, poi nella chiesa di Tirano; indi a Sondrio, a Morbegno e dappertutto avvennero scene d'orrore e di sangue indescrivibili. Appena pochi fuggiaschi a stento possono recare a Coira la terribile novella, e prima che gli Svizzeri giungano a vendicare i miseri loro concittadini, la Valtellina è in grado di respingerli; anzi raddoppia l'ardore e l'ira. Ai terrazzani, tenuti in conto di riformati, tocca la sorte dei Grigioni: le loro case incendiate, le terre devastate; la rapina, il saccheggio, gl' incendi sono il corollario di questa lugubre tragedia.

La battaglia combattutasi pochi mesi dopo sotto le mura di Tirano dagli Svizzeri che vi rimasero sconfitti, e dagli insorti Valtellinesi sostenuti da un corpo spagnuolo, decise dell'indipendenza della valle, che per tal modo si tolse dal collo la prima *dominazione grigia.*

- Avesse almeno la Valtellina saputo custodire la libertà acquistata a prezzo di tanto sangue e di tanti delitti! Ma le solite gare di partito, le ambizioni personali dei capi, la intolleranza dei preti, la perfidia spagnuola, infine le discordie la ritornarono com'era prima, debole e divisa; dopo una lunga serie di luttuose vicende, ricadde sotto il giogo dei Grigioni, i quali la tennero in soggezione fino alla venuta di Napoleone I. Fece parte della Repubblica cisalpina; indi fu aggregata al Regno italico sotto Beauharnais. In forza del Trattato del 1815, passò sotto a dominazione austriaca e fu oppressa nello stesso modo dell'altre province italiane.

Lampi di gloria risplendono ancora sopra Bormio, celebre per la costante resistenza opposta all'invasione degli Svizzeri, allora conosciuti sotto il nome di *Bernesi.*

Le lotte continue, che questo estremo borgo d'Italia sostenne nel medio-evo per la sua libertà, lasciarono tante e sì luminose traccie che tuttora il montanaro, passando dappresso ai

luoghi ove seguirono le battaglie, mostrandovi i ruderi di un antico castello o il varco di un burrone, vi dice: « Qui i Bernesi sconfitti, da quésto scoscendimento precipitati; là i Comaschi vennero posti in fuga; questo è il luogo ove Robustelli ordinò i Vespri valtellinesi! » La chiesa della Madonna di Tirano attira ancora i credenti a celebrare l'anniversario di quella grande carneficina.

Una rôcca fabbricata su di un picco tagliato a perpendicolo, i resti di un formidabile castello, si scorgono ancora a Chiavenna (*chiave dell'Alpe,* punto gelosamente custodito nei secoli X, XI, XII): vi ricordano le gesta dei conti di Balbiano, la eroica resistenza opposta ai Francesi nel 1512, condotti dal maresciallo Hancour. Entrate nella chiesa di Morbegno e vi troverete un ricordo della sconfitta toccata agli Spagnuoli, condotti dal Serbelloni, per opera del duca di Roano, nel 1635.

A Sondrio vivono ancora i discendenti dei De-Capitani, dei Vitali, dei Rusconi, feroci ghibellini, i quali, a capo di un corpo di truppe tedesche, ne trucidarono gli abitanti.

Franchino Rusca di Como, nel 1329, seppe quanto valgano i Sondriesi quando si tratta di difendere i loro focolari.

Dappertutto si trovano le vestigia di un pas-

sato turbolento: dappertutto voi scoprite de'monumenti che attestano il natio coraggio e la costanza indomata, bene spesso resa frustranea o esiziale, perchè impiegata a consumare vendette di campanile. Se la tristizia dei tempi fece che gli Italiani, stranieri in casa loro, si combattessero a vicenda, non possiamo dimenticare che i nostri avi, quantunque irrequieti e turbolenti, furono altresì prodi e fieri in guerra.

E a questo punto ci è forza volgere un pensiero a Venezia, che ambì per tanto tempo impadronirsi della Valtellina e che, per non comprendere di essere italiana, o volendo far veneta l'Italia, non riuscì mai a realizzare le sospirate conquiste nè ad esser tanto forte da erigersi arbitra tra Francia e Spagna, da spegnere i piccoli tirannelli che la laceravano e vi mantenevano la discordia.

La mente, ingombra di tante memorie, si trasporta suo malgrado a quei tempi in cui il Doge, teocrata senza potere, salito sul Bucintoro, gettando nella Laguna il mistico anello, solennemente consacrava il connubio dell'Adriaca Regina coll'Oceano... quasi dovesse assicurare in perpetuo alle genti di Venezia il dominio dei mari, lo scettro dei popoli d'Oriente.

Un mostro moltiforme, come la testa di Medusa, il *municipalismo*, inghiottì l'anello mira-

coloso.... il connubio fu sciolto.... il magico impero sparì.

Le gondole brune, agili come freccie, più non solcano il Canal Grande.... nè i bastimenti della Repubblica rizzano le antenne dinanzi al San Marco, il cui vessillo, ovunque temuto, più non sventola sulle rocche di Candia nè in seno ai lontani porti dell'Asia.

La sala del tremendo *consiglio dei Dieci* è muta, deserta.... solamente gli arabeschi delle pareti ricordano le imprese de' cupi patrizi, il cui numeroso catalogo si custodisce invano nel *Libro d'Oro.*

I *cavalli conquistati* a *Corinto*... i *trofei dell'arsenale*. .. rammentano glorie troppo remote, perchè valgano a mitigare le angosce della presente servitù. Il *ponte dei Sospiri*.... e la tenebrosa politica del *portico dei Mercanti*, hanno nuovo riscontro nelle persecuzioni reazionarie, nei patiboli dell'Austria.

La *cavalchina*, le *regate*, le *giostre*, non hanno la virtù di ridonare alla desolata regina il sorriso. Stanca un giorno de' suoi trionfi, immemore de' suoi destini... si addormentò fra la voluttà delle orgie carnevalesche, per risvegliarsi al rimbombo delle battaglie napoleoniche, strema di forze, coperta di vergogna, schiava de' suoi schiavi.... preda de' corsari che tante volte ha dis-

persi. Ai colori della veneta bandiera, fu sostituito l'odiato *giallo* e *nero:* il Leone di San Marco cedette il posto all'aquila imperiale,

Che a meglio divorar due becchi porta.

Bella penitente!... rasciuga il pianto poichè non è lontano il giorno in cui, smesse le gramaglie, ridiverrai la prediletta figlia del mare.

Coll'ecatombe di Marghera hai espiato le colpe di Malamocco... mostrasti al mondo, colla memoranda resistenza del 1849, che non è spenta nei Veneti la prisca virtù.

Un nuovo sole risplende ora sulle lagune, il sole d'Italia! A Campoformio si celebrarono i funerali della repubblica di San Marco; ma fra poco si celebrerà la risurrezione di Venezia... se la rivale di Genova non è più, resta la Venezia Italiana [1].

[1] Era il 5 luglio quando scrivemmo queste cose, precorrendo col desiderio gli eventi, lungi dal supporre che la Venezia fosse restituita all'Italia altrimenti che dopo averla strappata colle armi dalle mani dell'Austria. Comunque sia, la Venezia è nostra. — Il voto fu esaudito: verrà giorno in cui gli Italiani si mostreranno degni del loro passato e consci di ciò che debbono all'avvenire.

CAPITOLO VII.

Gli Austriaci in Valtellina.

Ancora pochi giorni ed avremo anche noi l'onore di esser mandati a ricevere il battesimo del fuoco. D'ora innanzi, incominciando le marcie e le fazioni di guerra, le memorie della campagna saranno perciò raccolte a sbalzi, gettate là come vengono vengono.

Il documento che ci viene comunicato, merita di esser fatto di pubblica ragione, non solamente per lo scopo patriottico a cui tende, ma ben anche perchè prova, come chi tiene in mano le sorti del paese in questo momento, sia per incapacità o per altro motivo, è al disotto del proprio mandato.

« Comando della Guardia nazionale

» *Bormio*, 26 *maggio* 1866.

» **Al signor Prefetto della Provincia di Sondrio.**

» Il sottoscritto Comandante della Guardia nazionale di Bormio, per esonerarsi da una grave responsabilità in faccia ai suoi concittadini, in caso di sinistri avvenimenti prevedibili nelle presenti critiche circostanze in cui versa il paese, si fa lecito di esporre le seguenti riflessioni nella speranza che sieno prese nella dovuta considerazione.

» I. Il paese si trova a contatto immediato coll'Austria. Il posto dello Stelvio è sicuramente del primo occupante, e se ne fece esperimento nel marzo 1848, quando una compagnia di volontari bormiesi ne prese possesso e lo sostenne sino alla fine della guerra, ad onta di poderosi tentativi fatti dal nemico per impadronirsene. Per lo contrario, nel 1859, il prendere quella posizione sarebbe costato immensi sacrifici di sangue, e forse i volontari di Garibaldi non avrebbero potuto superare le immense difficoltà che la natura oppone ad ogni piè sospinto.

» II. Noi abbiamo adesso il vantaggio di tenere il *Giogo dello Stelvio*, il *Casino* detto *dei*

Rotteri capace di ben cinquanta uomini, che possono trovare anche in questa stagione sufficiente riparo ai rigori del clima; poco sotto avvi la IV *cantoniera,* a poca distanza la III, non che l'oratorio e la casa del cappellano ove possono ricoverarsi più centinaia di militi, e così dar loro finalmente il cambio agli avamposti senza pregiudizio della salute.

» III. Consta che tra Malts, Glurns, Sluderns e la fortezza di Domogorn vi stanno forse più di 2000 soldati, i quali possono benissimo avanzarsi sino al *Giogo* e occuparlo con grave nostro pericolo. Perciò avvi grande apprensione negli animi di questi abitanti, perchè quando meno ce lo aspettiamo, può capitare una banda di *volontari tirolesi*, fare gravi danni con incendi e saccheggi, senza che il governo austriaco si creda tenuto a rispondere di tali violazioni, siccome consumate da corpi senza disciplina e che passerebbero sotto il nome di *briganti.* Del resto l'Austria, è noto, fa suo pro di tutto.

» IV. Un solo battaglione de' nostri militi, quando avesse occupato il Giogo dello Stelvio con quattro pezzi di cannone, darebbe tale apprensione al nemico che certo sarebbe obbligato di deviare un grosso corpo di truppe dal campo dell'azione per guardare questi confini, nella tema che s' invadano le vallate del Tirolo

girando alle ali del famoso quadrilatero. *(Che lezione di strategía dà un povero macellaio al generale Lamarmora.)*

» In vista dell'esposto, il sottoscritto interessa caldamente codesta Onorevole Magistratura a voler far di tutto, perchè quanto prima sia occupato lo Stelvio dalle nostre truppe a scanso di minacciati e temuti disastri. Si osserva che anche in Tirolo sarà noto non esservi guarnigione allo Stelvio: notizia che verrà forse somministrata dai loro vicini e fautori i Grigioni.

» Tanto il sottoscritto ha creduto suo debito porre sott'occhio a codesta autorità, per non essere in seguito occasionato d'indolenza in affare di tanta importanza.

» Ossequioso si rassegna

» *Il Capitano della G. N.*

» Clementi. »

Gli avvenimenti incalzano ed il municipio di Bormio, giustamente allarmato, manda dispacci sopra dispacci per indurre il governo a munire il passo dello Stelvio, e lo stesso capitano Clementi, alla vigilia delle ostilità, dopo avere inutilmente sollecitato l'invio d'una forza sufficiente, scrive:

« Si mandino armi e munizioni, e ci difenderemo da noi. Se il Ministero non le fornisce si spediscano egualmente e le pagheremo. Non c'è tempo da perdere: si stacchi un apposito convoglio a tutta corsa e pagheremo anche quello. »

Tutto fiato inutile. Lamarmora ha altro per il capo che lo Stelvio: l'eco delle salmerie di Custoza, che gli rimbomba tuttora all'orecchio, lo ha stordito; se pure il dolore dell'inattesa sconfitta non lo ha paralizzato... di che né dubitiamo, sapendo la gran mente che è il generale Lamarmora il quale, in pubblico parlamento, essendo Presidente .del Consiglio dei Ministri del rivoluzionario Regno d'Italia, ha la *scaltrezza* di dire: « Io detesto la rivoluzione, io ho paura della rivoluzione. » S'intende che allorquando riceveva i dispacci dalla Valtellina, la premeditata catastrofe di Custoza era già consumata.

Non è nostra abitudine di accusare per vezzo; ma non abbiamo neppure il vizio di tacere per paura. Segnalando uno dei tanti errori commessi nella presente guerra, non lo facciamo con altra intenzione se non di impedire che debbano ripetersi a danno del paese.

E difficile farsi una ragione del perchè, dopo le esperienze del 1848 e del 1859, non siensi preclusi al primo sentore di guerra i passi del

Tonale e dello Stelvio, che sono le chiavi d'Italia verso la Germania. Le lezioni irrefragabili date al mondo da quei grandi maestri di guerra e di politica che furono i Romani, sono dunque totalmente poste in obblio? Oppure si dimentica che in ogni momento i tedeschi invasero il suolo nazionale valicando le Alpi Rezie, dai primi *germani*, ai *lanzichenecchi*, *agli ultimi croati?* A giudizio d'uomini competenti, si potevano rendere inespugnabili quei naturali baluardi con due reggimenti e una batteria di cannoni; come mai si sono lasciati sguerniti in balía del nemico?

È constatato che l'Austria mantiene nel Tirolo un corpo di 40 a 50 mila uomini, e può piombare a Como, a Brescia, a Milano per la Valtellina e la Valcamonica indifese; se gli Austriaci si fossero persuasi subito d'aver vinto a Custoza, avrebbero potuto intercettare la ritirata all'esercito italiano. Padroni del Quadrilatero e dei gioghi delle nostre Alpi, era in loro facoltà, prima di Custoza, di sconcertare i piani di guerra del Lamarmora, locchè sarebbe stata grande sventura per l'Italia. Ma l'Austria, costretta a tener testa alla Prussia in Germania, ha addottato in Italia un piano di guerra affatto difensiva.

Ci sia lecito una domanda. Si fa gridare

ai quattro venti che l'Italia, alleata della Prussia, avrebbe mosso guerra all'Austria e poi si trascura di precludere la via ai suoi battaglioni ?

I Valtellinesi spiegano in questo modo l'enigma.

Riportando le notizie che corrono sulla voce di tutti, non intendiamo renderci mallevadori che non siano erronee o esagerate, e molto meno porre in dubbio il senno e la previdenza di chi tiene in mano le redini del governo in Valtellina. La cronaca registra le notizie, ma non le afferma per positive: essa lascia al tempo il còmpito di scoprire la verità.

Eravamo alla vigilia di una guerra coll'Austria, nè il governo pensava a chiudere ad essa i passi delle Alpi, quantunque saltassero agli occhi di tutti le conseguenze di un tale errore.

Vi pensavano invece i Valtellinesi i quali, conscî del pericolo che loro sovrastava, sollecitarono il governo a provvedere alla loro difesa. Dicesi che, al seguito di queste ripetute rimostranze, il Ministero interrogasse il prefetto della provincia di Sondrio, *se o meno fosse necessario munire il passo dello Stelvio.* Vuolsi poi che questi deferisse la cosa ad un pubblico funzionario in Bormio il quale, forse poco istrutto di cose militari, avrebbe risposto presso a poco così: « La natura selvaggia del luogo, le nevi perpetue s'incaricano d'intercettare il passo all'inimico. »

Fra questo scambio di note, il tempo passa e gli Austriaci s'avvicinano . . . . i Valtellinesi, e prima di tutti i Bormiesi che sono i più esposti alle scorrerie nemiche, non si stancano di scongiurare che si provveda alla loro salvezza. In conseguenza, il prefetto di Sondrio si sarebbe deciso di esplorare in persona il terreno spingendosi sino alla I *cantoniera.*

Chi è straniero alla scienza militare, difficilmente si persuade che un esercito qualunque possa avventurarsi fra quelle gole; e non è poi a stupirsi se si credette bastassero *quattro uomini e un caporale* per tener indietro gli Austriaci. Ma sapevano bene costoro quello che si facevano, quando aprivano una comunicazione fra il Tirolo, la Baviera e l'Italia. Però, anche senza essere generali d'esercito si può tenere a memoria che in ogni stagione i Galli varcarono il *Moncenisio*, per invadere il Piemonte, l'Etruria, l'Emilia... che Annibale, per una strada consimile, si portò sotto le mura di Roma e vinse nella memoranda giornata di Canne i Romani; che Barbarossa gettò innumerevoli orde barbariche nella Italia ai tempi della Lega lombarda, scavalcando, *anche d'inverno*, le Alpi Rezie; e notate che allora non esistevano le magnifiche strade che, serpeggiando attraverso giganteschi dirupi, vi portano comodamente in

carrozza alla sommità delle Alpi. Nessuno poi ignora che Napoleone I per lo Spluga, pel Gran San Bernardo nel 1802 piombava con poderoso esercito a Marengo, per farsi incoronare, dopo una splendida vittoria, imperatore dei Francesi e re d'Italia.

Le mosse del generale Cialdini, e la presenza di Garibaldi al Caffaro, autorizzano a supporre nel governo l'intenzione d'invadere il Tirolo e l'Istria; la buona tattica di guerra ne consiglia a penetrare in Germania per la via di Lintz e di Vysburgo, onde congiungersi all'esercito prussiano che marcia su Vienna. Perchè dunque non si sceglie la via più facile e più breve?

La conclusione si è che, nel giorno 22 giugno, perduta ogni speranza di avere un presidio, poche guardie nazionali di Bormio, male armate e senza munizioni, con alcuni carabinieri e guardie doganali, eseguirono una perlustrazione verso il Giogo dello Stelvio. Sono all'incirca 40 uomini che vanno a prender posizione alla IV cantoniera in attesa di rinforzi, che *di là hanno da venire*, per tener testa ai Tirolesi. Questi ultimi nel giorno successivo, violando il territorio neutrale svizzero [1], improvvisamente investono la IV cantoniera e costringono la guardia nazionale ad una ritirata

così precipitosa, che ha tutta l'aria di una fuga. Un momento ancora e quei pochi ardimentosi, sarebbero stati tutti prigionieri: sono quaranta guardie nazionali contro mille agguerriti cacciatori, venuti da dove non si aspettavano; poichè gli Austriaci, girata la Moranza, presero a tergo la cantoniera, tenendo la strada federale che mena all'*Engaddina*. Riparate alla III cantoniera, indi alla II, le guardie nazionali contrastano a palmo a palmo il terreno e tengono ancora in soggezione il nemico che non osa inseguirle.

Denunziate le ostilità, la guardia nazionale si ritrae e con essa tutte le autorità governative di Bormio.

Gli Austriaci, ormai fatti certi di non trovare alcuna resistenza, s'inoltrano e si stabiliscono nelle cantoniere, veri fortilizi naturali; anzi prendonò stanza nello stabilimento termale dei *Bagni Vecchi*, proprio in faccia al piano di Bormio: punto che domina tutta la vallata di questo nome, e da cui si può con poche forze intercettare il passo del Tirolo ad un *corpo d'armata*. I garibaldini del 1859 che, a snidarneli, dovettero sostenere diversi combattimenti e lasciare sul campo buon numero dei loro compagni, potrebbero in proposito dire se questa non sia la verità.

La minacciata invasione è ora divenuta una

realtà. Se si fosse dato ascolto ai consigli del popolano Clementi, e alle ripetute rimostranze del municipio di Bormio, non si sarebbe obbligata una popolazione generosa a vivere due mesi sotto l'incubo della paura, risparmiandosi a Bormio la visita di ospiti così incomodi, all'erario un milione di franchi, al lettore la noia di questo racconto.

1 « Questa pretesa violazione del territorio neutrale svizzero, ha dato luogo a diverse polemiche per parte della stampa italiana e svizzera. Se la natura del nostro lavoro ce lo consentisse, non ci spiacerebbe di riprodurre alcuni articoli, ma perchè estranei all' argomento e per essere troppo prolissi noi vi rinunciamo. Il corrispondente bormiese del giornale *La Valtellina* sostiene che violazione vi fu. La *Gazzetta di Milano*, e qualche periodico svizzero asseriscono che violazione non vi fu. Tra il sì e il no, noi, come il marchese Colombi, siamo del parere contrario. Cioè: può darsi che gli Austriaci abbiano toccato il territorio elvetico per giungere alla IV cantoniera. Questo tratto è una striscia irregolare di terreno promiscuo che delimita i confini dei tre Stati. Al posto degli Austriaci, gl'Italiani avrebbero fatto altrettanto. È un affare di minuti quello di passar oltre. Su quelle alture, non si può stare di guardia se non si ha un luogo per difendersi dal freddo intenso della notte. Le milizie del cordone svizzero stavano accampate in fondo ad una gola che mena all'Engaddina, entro casematte di legno costrutte

espressamente; per giungere alla sommità dello Stelvio vi è un'erta salita di qualche ora. È inoltre probabile che gli Austriaci procedessero alla sfilata e inosservati, approfittando del momento in cui gli Svizzeri forse non erano in posizione di vederli e di contrastar loro il passo. Siccome poi esistono relazioni di buon vicinato tra gli abitanti dell'Engaddina (Grigioni) e quelli del Tirolo tedesco, non è impossibile che, se pure vi era una pattuglia di guardia a S. Maria, lo che non è punto accertato, abbia chiuso un occhio e forse tutti e due per non vedere che i loro vicini commettevano una gherminella a danno degli Italiani. Ma anche questa è una supposizione gratuita.

La colpa, a nostro avviso, è più di chi ha lasciato sguernito quel posto, che degli Svizzeri: con, o senza il costoro beneplacito, gli Austriaci si sarebbero inoltrati ciò non ostante.

Ci sembra dunque che il fatto in sè non abbia alcuna importanza e che l'attaccare briga coi vicini perciò non ne valga la pena.

Con questi pettegolezzi e per la pretesa inurbanità con cui sarebbe stato diniegato, ad un uffiziale superiore dell'armata federale, il permesso di assistere alle operazioni della campagna, mentre questo favore sarebbe stato accordato ad uffiziali di un'altra potenza; tra perchè veramente un po' di ruggine esiste ancora, come ultima reminiscenza degli odi antichi tra i Grigioni e i Valtellinesi; fatto è che le nostre relazioni non sono così cordiali come dovrebbero essere tra due governi liberi e amici. La Francia per un conto, l'Austria per un altro, possono avere interesse di intorbidare le cose.

Sotto il pretesto che l'Italia aspira ad *annettersi* il canton Ticino, si cerca di seminare la diffidenza; mentre questa pretesa aspirazione non sussiste; anzi avvi molta maggior ragione di credere sia la Francia quella che aspira ad *arrotondarsi* dalla parte del Vallese a spese della Svizzera. L'Austria poi ha il suo tornaconto ad inasprire la quistione per crearci imbarazzi e forse con la lontana speranza di tirare dalla sua in una guerra europea la Svizzera; nel qual caso l' Italia avrebbe tutto da perdere, niente da guadagnare inimicandosi i discendenti di *Guglielmo Tell.*

In termini inurbani ed affatto sconvenienti, lo dice alla sua maniera un giornale elvetico, *Il Repubblicano*, nell'articolo che segue, di cui omettiamo alcuni brani siccome tali da offendere la dignità del nostro paese e da togliere all'articolo stesso tutto il peso che può avere.

« I rapporti fra la repubblica elvetica ed il governo italiano, fino ad ora così intimi, si sono d'assai modificati in seguito della crisi attuale. Si sono scoperti, nella Svizzera, dei maneggi per guadagnare il Ticino in favore dell'unità d' Italia. Il consiglio federale si lagnò della mancanza di riguardi, che il generale Lamarmora usò col colonnello federale Huber, specialmente raccomandato al governo italiano per assistere alle operazioni dell'armata che era entrata nel Veneto. I capi militari svizzeri sono meno offesi dal rifiuto che dal modo così poco urbano, che si usò verso un distinto ufficiale superiore dell'armata federale. »

Questo dice un giornale francese.

. . . .
. . . .

« Ma i confini naturali gli avete, signori Italiani e non sono ancora dove li lasciò il diluvio? esclama *Il Repubblicano.* Non ebbero, per quanto scientificamente si sa, nessun spostamento. E se alcuno di tali confini se ne fosse ito, per esempio in Francia, se il Varo non divide più il Gallo dal Ligure, sapete bene chi n'ha colpa.

» Beati voi, se poteste essere preservati da nuove visite straniere su tutta la linea dei vostri confini continentali, come lo siete da tutta quella parte di essa che è fra noi e voi! Che volete di più? Due milioni e mezzo di buoni e non improvvisati repubblicani ve la difendono senza che costi un centesimo nè un sol uomo: non siete ancor paghi? Siete pazzi.

» Che vorreste farne del nostro Ticino e delle valli italiane della Rezia? Forse che questi paesi appartengono a qualche potenza, da cui possiate temere per la vostra *così detta indipendenza* e *autonomía?.....*

» Che? credereste che noi, divenuti sudditi del nuovo regno, difenderemmo più strenuamente il valico del S. Gottardo e del S. Bernardo da nuove barbariche invasioni? Tanto sarebbe come ammettere che il padrone, divenuto massaro di una bella possessione, debba curarne maggiormente il di lei prosperamento. Siate saggi una volta.

» Via non fatevi compatire! Ci va di mezzo la vostra riputazione di gente colta ed essenzialmente progressista e liberale. Perocchè consi-

derate: noi siamo repubblicani e di vecchia data; noi viviamo in pace, malgrado tante occasioni di dover essere in discordia. Abbiamo un esercito di duecentomila e più di buoni soldati, benissimo armati, equipaggiati, forniti di tutto, che non teme confronto, e non ci costa neppure quanto voi spendete per una festa di corte. Non abbiamo porti nè flotte, nè ammiragli, e pur trafficbiamo con tutto il mondo, abbisogniamo un po' di tutto, e tuttavia ce la passiamo assai bene. Poveri, se volete: pure siamo ancora il solo Stato d'Europa, e forse del mondo, che non abbia *partita aperta* coi Rodschild e compagnia; i nostri affari, infine, li facciamo noi, senza mestieri di tutori dinastici nè d'altro stampo; senza ricevere intonazione da chicchessia: in una parola, siamo passabilmente liberi ed indipendenti e sempre più di voi, senza possibile confronto.

» Dunque riflettete bene ai casi vostri. Calmate la febbre delle annessioni *per fas et nefas*. Se vi sembra che torni indispensabile, per l'onore della vostra Italia, una più stretta congiunzione con noi, e poter dire di essa che è libera dal Varo, dalle Alpi sino al solito Lilibeo, fate due bei passi innanzi e raggiungeteci. Noi ci volgeremo tosto e vi porgeremo la mano come fratelli, e come altre volte. Ma avvertite che la vostra mano sia, come la nostra, schietta, senza guanti e senza anelli.

» E per intanto abbiate pazienza che, la linea settentrionale dei vostri confini continui ad essere difesa per voi da un popolo da cui nulla avete a temere, ma tutto a sperare (e se non l'avete a male) anche ad imparare. »

Senza dar molto peso alle spavalderie del *Repubblicano*, non si può negare che per l'Italia è di un interesse vitale l'integrità della confederazione elvetica, e nessun uomo di Stato italiano potrebbe, senza tradire gl'interessi del proprio paese, consentire allo smembramento della Svizzera. *Il Repubblicano*, da questo lato ha ragione.

CAPITOLO VIII.

I Fatti d'armi.

Il governo finalmente si scuote; col decreto, 9 giugno, ordina la mobilizzazione immediata, di due battaglioni di guardia nazionale, 44° Valcamonica, 45° Valtellina, che, costituiti in legione, destina alla difesa dello Stelvio e del Tonale.

Questo decreto, pubblicato a Sondrio nel 23 giugno, è accolto con grande entusiasmo, come lo è ad Edolo, a Clusone. Si fa una gara generosa a chi accorre più presto sotto le bandiere ed è ammirabile la sollecitudine di chi presiede al reclutamento. Sondrio, Chiavenna, Morbegno, Tirano, si mostrano all'altezza della situazione e degne della fama che su esse risplendeva in passato.

I più distinti patrioti delle due vallate, offrono volontariamente i loro servigi come uffiziali. I nomi di Guicciardi, di Zambelli, di Caimi, sono cari in Valtellina per fatti commendevoli compiuti nelle guerre del 48 e del 59, e non lo sono meno quelli di Stefanini, di Cunter e di molti altri in Valcamonica. Si durerà fatica a crederlo, trattandosi della guardia nazionale, che, un po' a ragione un po' a torto, non godeva finora in Italia fama di belligera; pure è un fatto che il battaglione di Sondrio, nel 25 giugno, marciava già alla volta di Tirano in pieno assetto di guerra; mentre quello della Valcamonica, con non minore sollecitudine, si disponeva a raggiungerlo, quando un fatto, che narreremo a suo luogo, ne ritardò la marcia.

Erano da pochi giorni state chiamate sotto le armi undici categorie di riserva ed ordinata la leva sui nati del 1846: molti giovani, impazienti d'indugio, eransi già arruolati nei carabinieri milanesi del Castellini o negli altri reggimenti di Garibaldi; di maniera che sembrava, nelle due vallate (la cui popolazione per l'asprezza e la sterilità dei luoghi non v'è molta numerosa), non fossero rimasti se non i vecchi, le donne ed i fanciulli. È forse dovuto a queste circostanze se diserta d'uomini robusti ci apparve la valle, quando ne parlammo al capitolo IV,

Invece, ad un semplice invito dei sindaci, in una sola giornata, mille e dugento uomini accorrono in difesa dei loro focolari. Scorgonsi tra essi molti giovani imberbi cui niuna legge costringeva alle armi, e non pochi padri di famiglia e capi di bottega coi rispettivi operai, che si portano volontariamente alla guerra, senza domandarsi cosa avverrà dei figli, delle consorti, se essi non ritornano.

Questo fatto non ha bisogno di commenti: erano per metà in divisa, parte in giacchetta, parte in *marsina;* alcuni in manica di camicia, altri a piedi scalzi; qualche soprabito, qualche cappello a cilindro, compiva il quadro, dando a quell'accolta di gente un aspetto tanto rivoluzionario da far rizzare i capelli a qualunque *generale delle pistagne*, mentre faceva battere di gioia il cuore del patriota.

In mezzo alla trepidazione generale, prodotta dalle notizie che giungevano confuse sulla battaglia del 24, era bello il vedere questa truppa raunaticcia e tutta popolare, avviarsi cantando incontro all'inimico, accompagnata dagli evviva, dai battimani del resto della popolazione versatasi sulle vie. Strano contrasto coi reclutamenti dell'Austria che arresta alla sordina, strappa di nottetempo dal focolare domestico, i coscritti chiamati sotto le armi!

Se fosse possibile darla ad intendere a certi uomini d'altro tempo, noi vorremmo predire non lontano il giorno in cui i governi, divenuti per forza meno prodighi e più fidenti, potranno cambiare totalmente il sistema militare ad esempio dell'Inghilterra e dell'America, per sostituirvi la milizia cittadina; salvo un nucleo di truppa regolare per le armi speciali e per presidiare le fortezze.

L'Italia sarà la prima a darne l'esempio. Chi non crede possibile una tale riforma, deve assistere ad uno di questi reclutamenti popolari per persuadersene. Pur troppo! non è di soldati, ma di capitani che si difetta in Italia.

Mentre da parte nostra si facevano in fretta questi preparativi di difesa, dall'altra gli Austriaci facevano il loro ingresso in Bormio ordinando forti perquisizioni.

CAPITOLO IX.

Combattimento di Vezza.

Contemporanea all'occupazione di Bormio, è la comparsa degli Austriaci sul Tonale.

Lo scopo di queste mosse è evidente. Mantenere aperto un varco verso l'Italia; intercettare il passo delle truppe italiane che movessero verso il Tirolo tedesco; minacciare la Lombardia, e da ultimo girare di fianco, per la valle di Rezzasco e dell'Aprica, la colonna comandata dal Guicciardi che stanzia a Le-Prese.

Nella notte del 3 al 4 luglio, occupano le alture circostanti di Vezza, munendo quest'ultimo luogo di forte presidio e disponendosi ad attaccare i volontari che guardano il ponte. Le forze degli Austriaci, si compongono di due battaglioni di cacciatori imperiali (*Kaiser Jäger*)

e di alcune compagnie della *Landsturm*, specie di guardie mobili vestite quasi alla borghese con un pastrano o *raglan* color marrone e cappello a larghe falde poco dissimile da quello dei nostri bersaglieri. La *Landsturm* (leva in massa) raccoglie in sè tutto l'elemento volontario austriaco, non che tutti gli oziosi razzolati sulle vie delle città tirolesi, tutti i rinnegati e lazzaroni del *felice Impero*. Ha per distintivo una fettuccia bianco-rossa legata al braccio destro nel cui mezzo campeggia la *croce*: solito sotterfugio dell'Austria di mescolare la religione con la politica per raunar gente e tirare i gonzi in trappola.

Il maggiore, Nicostrato Castellini, milanese, comandante il 2° battaglione bersaglieri volontari, fatto certo della presenza del nemico in Vezza, con più coraggio che accorgimento, ordina ne siano tosto rioccupate le posizioni abbandonate la sera precedente dai pochi uomini che vi erano d'avamposto. Si vede che il Castellini crede di aver a che fare coi Borboni di Sicilia, se pensa di potere con pochi soldati sloggiare gli Austriaci da quelle alture, che sono altrettanti fortilizi dalla natura innalzati a difesa dell'Italia. Si capisce eziandio che non gli manca l'ardimento, ma bensì la esperienza e quella tattica speciale con cui si fa la guerra nelle mon-

tagne. Altrimenti non si sarebbe impegnato in un combattimento con tanto svantaggio di posizioni e con sì scarso numero d'uomini, molto più che aveva ordine di difendersi ad Incudine.

Gli avversari conoscevano a palmo a palmo il terreno. L'avanguardia austriaca è composta quasi esclusivamente di confinanti: lattonieri, pastori, chincaglieri girovaghi, i quali frequentano la Valtellina e la Valcamonica tutto l'anno e che al primo sentore di guerra se la svignarono in Tirolo.

Verso le ore due e mezzo antimeridiane una piccola colonna d'attacco, comandata dal tenente Malacrida, si pone in marcia protetta a destra da una compagnia comandata dal capitano Adamoli e alla sinistra da un'altra mezza compagnia sotto gli ordini del tenente Travelli; la seconda compagnia doveva appoggiare questo movimento in avanti, portandosi in linea di battaglia in caso di resistenza.

Il nemico appoggiandosi a Vezza, che occupa con forze rilevanti, prende l'offensiva ed attacca vigorosamente l'avanguardia dei bersaglieri, i quali, stendendosi in catena, aprono tosto il fuoco su tutta la linea. Sino dapprincipio si poteva prevedere l'esito di questo combattimento, poichè gli Austriaci occupavano tutte le alture all'intorno, d'onde accennavano prendere in mezzo gl'Italiani.

Al rumore delle fucilate, accorre Castellini colle altre tre compagnie e, senza calcolare le conseguenze di questa mossa avventata, ordina l'assalto di Vezza, verso cui si avanzano animosi i volontari. Gli Austriaci l'attendono appunto a quel varco per smascherare quattro pezzi di artiglieria da montagna che gettano lo scompiglio nelle file del Castellini. Questi non vuol saperne di retrocedere ed incalza davvicino le colonne uscite da Vezza, obbligandole a rifare in fretta la strada donde sono venute: forse la loro apparente fuga non era che un tranello per attirarlo sotto Vezza, dove hanno per loro tutto il vantaggio della posizione, e batterlo completamente.

Il combattimento dura accanito per quasi tre ore, ed i volontari attendono invano che le riserve muovano a sostenerli.

Non sappiamo in che consistano queste riserve, quando non si voglia alludere al 44° battaglione mobile della Valtellina, il quale non avrebbe preso parte a quel combattimento tenendo ordine di unirsi indilatamente alla colonna Guicciardi. Fatto che diede luogo a molte dicerie e sul quale noi dobbiamo confessare la nostra ignoranza. Doveva il maggiore Cunter impegnare, per iniziativa propria, i suoi uomini in un combattimento che poteva riuscire fatale al

battaglione e delle cui perdite gli sarebbe stato domandato strettissimo conto? Militarmente parlando, *no;* ma trattandosi di accorrere in difesa de' commilitoni prossimi a soccombere dinanzi a forze superiori, noi stiamo con coloro che dicono *sì*. Cunter invece sarebbe stato strettamente agli ordini ricevuti, lasciando al Castellini la briga di strigarsela da solo, cogli Austriaci. Come fosse che il Castellini si impegnasse in un combattimento quasi da solo: se le forze allora esistenti a Vezza, composte del 1° battaglione del 4° reggimento volontari italiani, del 2° *bersaglieri*, del 44° mobile, stavano sotto gli ordini immediati del colonnello Cadolini; se il suddetto 1° battaglione, comandato dal maggiore Caldesi, non fosse alla portata di sostenere più energicamente le mosse del 2° bersaglieri; come il 44° mobile, che dicevasi agli avamposti, si trovasse poscia alla coda, — questo è quanto noi ignoriamo — non avendo altro documento in proposito se non i due ordini del giorno riprodotti in fine del capitolo.

Intanto gli austriaci, i quali, come abbiamo detto, durante la notte avevano occupate tutte le alture di Vezza, spiegano le catene dei cacciatori imperiali sui fianchi, tentando intercettare la ritirata alle truppe del Castellini, che trovansi in breve avviluppate in un cerchio di fuoco.

Mentre il maggiore Castellini marcia intrepido alla testa del suo battaglione, viene colpito da una palla nel naso; non si ritrae, ma se lo fascia ed ordina: *Avanti!* Una seconda palla poco stante gli fracassa il braccio sinistro; se lo appende al collo, e grida *Avanti!* A pochi passi da Vezza, una terza palla lo colpisce nel petto e cade. « L'ultima parola, che con un fiotto di sangue gli esce dalla bocca, è la stessa: *Avanti!* »

Quasi allo stesso punto, il capitano Frigerio riceve due mortali ferite, una alla coscia, l'altra nel petto che lo stendono morto quasi sul colpo.

Piovono i proiettili come la grandine; le racchette e la mitraglia accrescono il pericolo; ogni indugio costa una vita: la ritirata dunque divenuta una necessità, si eseguisce con la fermezza pari allo slancio del primo attacco.

Tredici volontari lasciano col Castellini e col Frigerio la vita su quelle alture, mentre il numero dei feriti si fa ascendere a circa 70. Si crede che le perdite del nemico non siano inferiori; poichè non osa discendere dalle sue posizioni, quantunque sia incontestabilmente per lui il vantaggio della giornata; anzi nella sera medesima quelle posizioni vengono occupate del 2° e 3° battaglione del 4° volontari.

L'annunzio di queste perdite ha trovato un'eco dolorosa nel cuore dei Valtellinesi. Castellini era

uno dei *Mille*, che ha guardato più volte impavido in faccia al pericolo: lascia la moglie e quattro figli, un avvenire brillante eretto col suo coraggio. Il capitano Frigerio appartiene ad una distinta famiglia lombarda: giovane nel fior della speranza, pieno di slancio, ha ricevuto la morte su questi aridi scogli.

CORPO D'OPERAZIONE IN VALCAMONICA

Ordine del giorno.

Edolo, 8 luglio.

« La mattina del giorno 4 il vostro accampamento di Incudine, occupato del 1 battaglione del 4.° reggimento e dal 2.° bersaglieri venne da forze preponderanti assalito, e voi sapeste in questa occasione dar prove di eroismo che vi mostravano degni della divisa che indossate e delle sue gloriose tradizioni. Io sono dolente che i pericoli esistenti sopra altri punti, esigendo la mia presenza altrove, m'impedissero di ritrovarmi in quel giorno coi due battaglioni posti ad Incudine. Ma io ben conosco quanto essi fecero. Se la deficienza delle forze, se le mancate munizioni, la prematura morte del valoroso maggiore Castellini ed altri incidenti, talvolta fatali nella guerra, v'imposero di abbandonare le vostre

posizioni, aveste bentosto il conforto di riaverle, perchè mancò forse al nemico la fiducia di poterle esso stesso conservare.

« Il 2° battaglione bersaglieri e la 2ª compagnia del 4° reggimento, che opposero la più ostinata resistenza, e che soffersero le maggiori e più dolorose perdite, si resero questa volta meritevoli dell'ammirazione e della riconoscenza del paese.

« Io sono certo che il generale Garibaldi sarà contento di voi, come io sono superbo di comandarvi.

Il tenente colonello comandante
CADOLINI.

ORDINE DEL GIORNO.

Ai bersaglieri del 2° battaglione volontari.

« Nel mattino 4 luglio, attaccati da forze superiori nelle nostre posizioni di Avena, accettammo la sfida. Finchè le munizioni durarono il nemico quantunque protetto dalle forti posizioni di Vezza e di Grano, non solo fu tenuto in iscacco, ma respinto e decimato. Pagammo a caro prezzo col più eletto sangue nostro la breve ma brillante prevalenza del nostro fuoco. Il maggiore Castellini avanti a tutti mentre ordinava la carica, cadde eroicamente sul

campo, colpito da tre mortali ferite, col santo nome d' Italia sul labbro. L'Italia ha perduto in lui il fortissimo soldato, noi il caro e valoloroso duce. Il capitano Frigerio cadeva colpito a morte per mezzo agli stessi nemici, ammirati dalla sua bravura. Altri molti segnarono del loro sangue il campo di battaglia. Esausti di munizioni ci ritraemmo, ma come si ritirano i valorosi, mostrando la fronte ed il petto ài nemici: il vostro ritirarsi fu una marcia lenta e solenne sotto il grandinare delle palle. Caduto il nostro capo, osai, come capitano anziano obbedire ad un terribile ma sacro dovere militare, quello di assumere il comando sul campo. E fu allora appunto che io dovetti ammirare il vostro sangue freddo, primissima fra le virtù militari, nel raccogliervi sotto il fuoco al segnale di riunione, e potei inspirarmi alla vostra calma intrepidezza, per governare in modo non in tutto indegno di voi la vostra marcia. Il combattimento di Avena non fu dunque inglorioso per le armi nostre.

» Chi disse il nostro battaglione sbandato, ha mentito. La verità è questa: il 4 luglio si combattè; all'alba del 6 noi eravamo di nuovo nelle trincee in prima linea.

Edolo, 10 luglio 1866.

Il comandante Oliva.

CAPITOLO X.

Fatto d'armi di Caffaro e Monte Suello.

Sconfortanti notizie giungono dalle montagne opposte del Tirolo italiano. L'*uomo della vittoria*, al Caffaro ha veduto per la prima volta la sua stella impallidire ed ha aggiunta un'altra alle tante cicatrici di cui il suo corpo è crivellato! Il vecchio leone ferito manda un grido di strazio, stendendo le mani convulse per afferrare la fortuna che gli fugge cogli anni, per dire al genio delle battaglie: «Férmati per l'ultima volta!»

Decisamente la fortuna volge le spalle agli Italiani; ma abbiamo fede di ricondurla presto sotto le nostre insegne, quando, fatti saggi dall'esperienza, adopreremo altre armi ed altri mezzi di guerra. Ci corre l'obbligo di una ri-

vincita sotto pena di esser dal mondo intero tenuti non degni nipoti degli insultati di Barletta, ma veramente quali il *La Motte*, con insigne sfrontatezza, qualificava gl'Italiani ai tempi di Fieramosca.

Intorno al combattimento del *Caffaro* e *Monte Suello*, ci è pervenuta dal cugino Olindo la seguente lettera:

« **Caro Angelo!**

» *Dalle falde del Monte Suello.*

» *Addì* 5 *luglio* 1866.

» Dalla data della presente, capirai che anch' io ho preso parte al combattimento del Caffaro uscendone per fortuna illeso. Oh! perchè non sono io al tuo fianco? Quanti stenti quanti disinganni, non mi sarei risparmiato! Da tre giorni si marciava innanzi, indietro, su e giù per le colline che costeggiano il lago di Garda... belle come il soggiorno della poesia, pittoresche come il giardino delle fate! Eravamo presso Desenzano, poi ci condussero a Salò.... senza che si sappia il perchè, si torna indietro, per andare a Salò un'altra volta! Da tre giorni

non si mangia che pane e formaggio; i viveri non vengono distribuiti per imprevidenza o per altre viste che è meglio non indovinare. Queste marcie e contro marcie ci stancano, ci ammazzano... due miei compagni morirono strozzati dalla fatica e dal vitto pessimo. Il vino non merita questo nome... acido tartarico, miele, campeggio e qualche altro ingrediente nocivo: ecco il vino o veleno che si amministra ai poveri volontari. Conseguenza di tutto ciò, coliche, dissenterie, bestemmie, dolori! Il nostro campo è un andirivieni di ordini e contr'ordini uno più inconcepibile dell'altro. Quella regolarità seria, quella sicurezza che è frutto della previdenza e che inspira fiducia, manca assolutamente. Perchè non ci mandarono tutti al fuoco nel giorno 24? *Se sa minga!* Affè di Dio! che sarei tentato di credere la guerra attuale un giuoco, una commedia.... Nessuno sa vedere uno scopo di queste mosse contradditorie, di questi attacchi parziali. Che Babilonia!

»L'altr'ieri fu giorno di combattimento e di lutto. Si cominciò assai male e, con sorpresa di tutti, la è finita abbastanza bene. Alcuni battaglioni, piuttosto in disordine, si spingono all'attacco delle trinciere di Monte Suello. Garibaldi in persona ci comandava.... ma sia che i suoi ordini non vengano eseguiti, sia per altra

cagione, ci mandano su alla sfilata sotto le più munite posizioni del Caffaro... ove gli Austriaci ci attendevano per crivellarci di palle. La veniva giù a secchie... con le nostre *rocche* non s'arriva a colpire il nemico, il quale, come ben sai, è munito di eccellenti carabine che tirano alla distanza di 1800 metri! Dopo poche scariche, i nostri fucili, molti dei quali io credo contano un' anzianità di servizio pari a quella dei veterani del I impero, non sparano più. L'acqua ha reso inservibili questi tizzoni... dunque mano alla baionetta e su. Le file sono decimate... la lotta è sproporzionata troppo! Battuto un battaglione, ne subentra un altro... per dar luogo ad un terzo che si fa battere come il primo! Atti di valore individuale... sacrifici isolati, salvano è vero l'onor delle armi italiane, ma nulla di quello slancio, di quella foga guerresca che rese immortali i garibaldini a Varese, a Milazzo.

» Garibaldi, sbuffante d'ira, trafelato, si spinge dove più ferve la mischia... ma la fortuna lo ha abbandonato...... non è più il vecchio orso di guerra che sa incatenare la vittoria ad ogni costo, ma l' uomo disilluso che cerca stordirsi e morire in mezzo alle cannonate. — Un fato avverso ci percuote... egli è ferito in una coscia... si fa trasportare in barella o in carrozza per dirigere la battaglia che volge alla peggio per noi.

» La pioggia si rovescia a catinelle sui combattenti... il vento, le cattive armi, l'inferno congiurano a nostro danno! Il genio delle battaglie più non agita l'uomo dei miracoli. — Dopo cinque o sei ore d'innenarrabili angosce, le trombe suonano la ritirata.... affranti dalla fatica, molli di sudore e d'acqua che ci empie perfino le scarpe, con lo scoraggiamento in corpo, scendiamo a testa bassa da questa maledetta pendice, imprecando a quei miserabili che sacrificano alla libidine del potere il sangue di due generose nazioni.

» Che cosa sia avvenuto nol so: ieri mattina occupammo le posizioni abbandonate dal nemico: sembra che gli Austriaci siensi contentati di mitragliarci ed abbiano ceduta la posizione, paghi di aver accoppati molti Italiani. Con ciò la giornata del 3 non fu perduta come si credeva.

» Dio protegga l'Italia! Dio ci conservi Garibaldi!

» Non metto innanzi nè cifre, nè nomi, lasciando questo còmpito ai giornali: solo ti dico che le perdite nostre furono molte e dolorose, e che in monte noi, poveri *picciotti*, abbiamo fatto il nostro dovere.

» *Tuo cugino,*

» OLINDO. »

A complemento delle succinte notizie contenute in questa lettera, si fa seguire il rapporto del colonnello brigadiere Corte,

RAPPORTO

SUL COMBATTIMENTO A MONTE SUELLO

Del colonnello brigadiere Corte al ministro della guerra.

Bagolino, 6 luglio 1866.

La sera del 1° luglio io riceveva ordine a Salò di fare occupare militarmente il Ponte d'Idro. Io distaccava a questo scopo il maggiore Cingia del 1° reggimento colla 16ª compagnia di detto reggimento e la compagnia Bersaglieri del capitano Evangelisti. Partito la sera del 1° luglio circa le 6 pom. il maggiore Cingia con marcia velocissima occupava l'indomani prima del mezzogiorno Ponte d'Idro e spingeva le sue ricognizicni sino ad Hano.

Il 2 al mattino io riceveva l'ordine di muovere col rimanente della brigata, e di avviarmi per piccole marcie su Rocca d'Anfo. Precedendo la colonna io incontrava a pochi passi da Barghe il luogotenente delle Guide conte Manci, ed il luogotenente di stato maggiore si-

gnor Guarnieri, i quali mi avvertivano che due colonne austriache si avanzavano; l'una da Moerna per Hano su Treviso e Trovaglio, e l'altra da Bagolino su Presegno e Lavenone. — Io feci immediatamente rinforzare il maggiore Cingia a Ponte d'Idro e mandai il maggiore Salomone con quattro compagnie su Presegno e la Berga. — La sera del 2 pernottai a Vestone, donde la mattina del 3 mossi con tutta la brigata su Rocca d'Anfo. Verso le 12 di detto giorno, io veniva avvertito che una compagnia di Bersaglieri comandata dal capitano Evangelisti, e diretta dal capitano di stato maggiore Bezzi aveva ricevuto ordine di girare attorno alla Rocca, e di piombare dalla cima dei monti sugli Austriaci che occupavano Sant'Antonio, e le falde orientali del Monte Suello. — Alle 2 mi veniva ordinato di formare la mia brigata per quattro sulla strada che da Rocca d'Anfo mette a Bagolino, e di muovere velocemente all'incontro dell'inimico. Le forze di cui io poteva disporre in quel momento consistevano in 6 compagnie del 1° reggimento, in 1 compagnia Bersaglieri, in 10 compagnie del 3° reggimento ed in 1 batteria di montagna.

Io formava la colonna nel modo seguente La 1ª compagnia del 1° reggimento, la 16ª

compagnia del 1° reggimento, le compagnie del 3° battaglione del 1° reggimento, il 3° reggimento.

La compagnia bersaglieri veniva distesa a sinistra della strada, ed una compagnia del 3° reggimento sulla destra della medesima.

Una sezione d'artiglieria precedeva il 5° battaglione.

Oltrepassato di poche centinaia di metri Sant'Antonio, i cacciatori austriaci che stavano appostati sulle falde del monte e distesi lungo lo stradale incominciarono il fuoco. I nostri non poterono subito rispondere per cagione della inferiorità nella portata delle armi; essi però si spingevano avanti, ed il combattimento diventava generale. Mentre alcune compagnie tenevano lo stradale, altre si distendevano successivamente a destra ed a sinistra sulle falde del monte; e malgrado molti morti e molti feriti procedevano arditamente. Il nemico era costretto di indietreggiare assai, malgrado la superiorità già notata delle armi, e malgrado i regressi offensivi che egli tentò.

Al punto però in cui le falde del Monte Suello volgono verso l'oriente per modo di sembrare di intercettare la strada, le difficoltà per gli assalitori diventarono insuperabili, ed essendo stato ferito il generale Garibaldi, si

dovette ripiegare alquanto per mettere la gente al coperto da fuochi troppo micidiali, ed a cui era impossibile di rispondere.

Il movimento nel ripiegarsi fu eseguito col massimo ordine, distinguendosi soprattutto per valore e sangue freddo il luogotenente colonnello Bruzzesi del 3° reggimento.

Sulle alture verso Sant'Antonio si prendeva posizione e con 4 cannoni da 5 1/3 si tirava con effetto micidiale sulla colonna che gli Austriaci tentavano di formare sulla strada.

Gli Austriaci si ritirarono vicino a Monte Suello, d'onde sulla sera minacciati dalle compagnie del maggior Mosto che erano giunte alla Berga, essi si ritirarono precipitosamente da Monte Suello, da Ponte Caffaro e da Bagolino.

Unisco lo stato dei morti e dei feriti della 1ª Brigata; unisco pure uno stato di proposte per ricompense. Oltre al tenente colonnello Bruzzesi, di cui già feci menzione, non che degli ufficiali, sott' ufficiali e soldati di cui fanno menzione i rapporti che le accludo, devo fare speciale menzione del mio capitano di stato-maggiore Angiolo Bottino, caduto morto mentre guidava valorosamente all'attacco le compagnie di testa, e del sottotenente Felice Mondelli mio aiutante di campo che ebbe il cavallo uc-

ciso e che si distinse su tutto il fronte del combattimento per coraggio, intelligenza e sangue freddo. Sento pure il dovere di menzionare favorevolmente il sottotenente Carlo Degli Alessandri, mio ufficiale a disposizione.

Il luogotenente Neri della batteria di montagna si condusse con molto sangue freddo, tenendo i suoi pezzi sotto un fuoco vivissimo di moschetteria e puntandoli con ammirabile precisione.

Devo pure far menzione con molte lodi al signor Adolfo Wolff, già maggiore nell'esercito meridionale che guidò con intelligenza e coraggio un distaccamento spedito contro gli Austriaci che si avanzavano dal Ponte Caffaro.

Le perdite degli Austriaci furono assai considerevoli; esse non devono essere al disotto di 200 uomini fuori di combattimento.

Il solo ospedale di Storo ricoverava 60 feriti gravi.

Il colonnello comandante la 1ª Brigata

CLEMENTE CORTE.

CAPITOLO XI.

Combattimento del giorno 11 al Ponte del Diavolo.

Alcuni ci domandano cosa sieno i *tiratori dello Stelvio.*

Chi nol sa? Essi sono volontari arruolati allo stesso modo, con le medesime condizioni, con gli identici diritti dei *carabinieri milanesi e genovesi* che poi vennero denominati *bersaglieri volontari.*

Chiedetene invece ai nostri capi e vi diranno che siamo *guardie nazionali!*

Per quanto onorifico sia questo appellativo i *tiratori dello Stelvio* lo respingono, perchè implica la condizione d'esser vincolati per legge a radunarsi quando il governo lo vuole: in secondo luogo, perchè nessuno ignora che, se nel giorno 24 giugno si fosse fatto un appello

ai *volontari della guardia nazionale*, non si sarebbe trovato alcuno che si fosse *volontariamente* inscritto nei ruoli della milizia cittadina, appunto per la ragione che questa, *in tempo di guerra, è per solito destinata a far la guardia dove non c'è il nemico;* tanto era *la paura* di non prendere parte attiva all'attuale campagna.

I *tiratori dello Stelvio* però non sono così côrti d'intelletto da non comprendere come la guardia nazionale, che costituisce la legione a cui sono aggregati, siasi in certo qual modo distinta dalle altre, collocandosi in prima linea al livello dell'esercito regolare e dei volontari. Sortendo dalla sua ordinaria sfera d'azione, ha inaugurata un'êra nuova, gettato i germi di quella riforma nel sistema generale d'armamento che è nello spirito dei tempi, reclamata da tutti come un mezzo di sottrarre il paese alla rovina finanziaria da cui è minacciato per mantenere un esercito stanziale che ne assorbe tutte le risorse.

A questo patto, anche i *tiratori volontari dello Stelvio*, si fanno volontieri guardie nazionali. Quando tutti i cittadini abili alle armi saranno obbligati a difendere il proprio paese in caso di guerra, non si terrà più alcun conto della maggiore o minore spontaneità con cui le im-

brandiscono, purchè si battano. — Sparirà ogni differenza, quando tutti abbiano ricevuto il battesimo del fuoco... quando tutti siano obbligati a prendere le armi, nei giorni del pericolo, per la libertà e per la indipendenza nazionale.

I primi adunque non possono rinunziare al merito di essere *volontari*, ed infatti sono considerati siccome *bersaglieri della legione;* hanno una organizzazione affatto distinta e formano due numerose compagnie composte di elementi affatto estranei alla guardia nazionale. Però agli occhi del paese sono altrettanto benemeriti coloro che hanno combattuto a Custoza, come quelli che hanno affrontato l'inimico al Caffaro, a Vezza, al Ponte del Diavolo.

Scorrendo, come è nostro costume, a briglia sciolta, un po' col racconto di fatti ormai sepolti nell'obblio, un po' con argomenti che stanno alla guerra come i cavoli a merenda, abbiamo alfine condotto il paziente lettore al *Ponte del Diavolo*, nome che calza a meraviglia per indicare quanto l'orrido sovrasti a questo punto della valle, e perchè veramente indiavolato fu per noi e per gli Austriaci il passaggio di questo ponte nel giorno 11 luglio.

Arrivati a Sondrio, il giorno 7 luglio, la popolazione ci accolse con segni manifesti di gratitudine e di gioia: ivi fummo tosto vestiti ed in-

viati a Le Prese, ove raggiungemmo, nel giorno 9, il resto della legione. Alla sera del successivo giorno, fummo divisi in due squadre: la prima si pose in marcia immediatamente sui monti a destra dell'Adda; la seconda rientrò al bivacco con ordine di tenersi pronta per le due del mattino.

L'autore fa parte di quest'ultima squadra, destinata a formare l'avanguardia della colonna del centro, e per conseguenza non può occuparsi minutamente delle altre colonne le quali in direzioni diverse, durante la notte, sono spedite avanti a cavaliere delle montagne che costeggiano l'Adda. Le lacune che per necessità dovrebbe lasciare, sono però ad esuberanza riempite dal Rapporto ufficiale inserto alla fine del presente capitolo. Questo documento, lo diciamo con intima convinzione, a costo di offendere la modestia di chi lo ha dettato, è altrettanto sobrio quanto veritiero: l'esattezza con cui sono in esso esposti i fatti, non è minore dell'imparzialità con la quale attribuisce a ciascuno la sua parte di merito. Il solo che è escluso da qualsiasi encomio, anche indiretto, è il capo della legione. Ciò fa molto onore al nobile carattere del colonnello Guicciardi, a cui ha reso giustizia la pubblica opinione e tutti coloro che ebbero la fortuna di militare sotto i suoi ordini.

Là dove la valle è stretta sì che quasi i corni delle due opposte montagne si toccano, forma l'Adda, e quindi anche la strada, un gomito acuto che impedisce di vedere ciò che accade a pochi passi di distanza. La montagna, tanto da una parte che dall'altra tagliata a picco, somiglia a due altissime muraglie che rendono il sito selvaggio ed impraticabile all'infuori della strada.

Ivi è gettato un ponte di legno sull'Adda, detto *Ponte del Diavolo*. La corrente del fiume, trovando continuo ostacolo al suo andamento nelle valanghe e nei massi che si distaccano dalle montagne, va a scaricarsi ai piedi del piccolo villaggio detto *Le Prese*, formando a sinistra un altipiano di pietre accavallate, dove le nostre compagnie hanno tutto l'agio di distendersi. Quivi è il nostro accampamento; al di là, una gola stretta a giravolta che conduce a Ceppina, costituisce la linea di separazione tra noi e gli Austriaci.

È venuto il momento di mandare ad effetto il piano già da qualche tempo preparato: tutte le disposizioni prese, accennano che si deve tentare un colpo decisivo. Il silenzio della notte è interrotto solamente dal calpestio delle squadre che si avviano al posto assegnato e dal bisbiglio sommesso degli ufficiali che impartiscono gli ordini per l'attacco. La più grande

circospezione e il più assoluto mistero, coprono le mosse delle diverse colonne. Chi va a destra attraverso burroni e boscaglie malagevoli; chi prende a sinistra l'erta di una montagna: dove si vada nessuno lo sa, tranne i capi delle squadre. L'artiglieria è in pieno assetto di marcia, pronta ad entrare in azione al primo segnale d'allarme. Sul ponte la solita sentinella morta; e subito dopo, il colonnello in attitudine di esplorare il terreno, intento a dare alcuni ordini ai maggiori Stampa e Cunter che gli stanno al fianco.

Il nostro pelottone sfila pel primo in silenzio dinanzi al colonnello che ci ordina di avanzare tranquillamente; giacchè, una pattuglia mandata ad esplorare la sera, si trova all'avantaggio appiattata tra *Ceppina* e *S. Antonio*. Il non avere il capo di essa spedito alcun messo, indica l'assenza del nemico. Si fa *alt* sul ponte per caricare le armi, indi a passo accelerato, suonando le cornette, tra il buio e il chiaro del crepuscolo, si va innanzi pel tratto di un chilometro senza incontrare alcun ostacolo, lungi dal pensare che la nostra marcia dovesse essere arrestata.

Un finanziere ci corre incontro tutto affannato, narrando come il nemico stia in agguato dietro le boscaglie che costeggiano le rive dell'Adda. Nessuno vuol prestargli fede; ma non

abbiamo fatto cento passi, che una salva di moschetteria e alcune racchette, guizzanti per l'aria a guisa di fuochi artificiali, vengono a trarci d'inganno. Le palle fischiano dall'alto al basso, da destra a sinistra, di fronte... spesse, vicine, direi quasi bollenti.... ci passano tra le gambe, scivolano tra' piedi, sorvolano sopra la testa..... insomma una vera grandine di proiettili ci coglie prima che ci sia dato riaverci dalla sorpresa.

È quasi notte: i *cacciatori imperiali* si sono arrampicati su per le creste dei monti, rannicchiati dietro macigni, nascosti nella boscaglia.... un nemico invisibile, invulnerabile ci avvolge in una spira di fuoco e ci costringe, senza colpo ferire, a trovare in una precipitosa ritirata uno scampo. Si va indietro a passo di carica... poi a corsa sino alla svolta della via: un commilitone cade nell'Adda, un altro inciampa, un terzo è ferito proprio al nostro fianco.

Per chi ha assistito ad una battaglia come quella di San Martino, facendo il suo dovere, è dura cosa il dover fuggire davanti ad un nemico che si odia per tanti motivi, che vi ha mostrato tante volte le calcagna! — Si piange di rabbia, si urla, si bestemmia contro tutti.... ma bisogna dar indietro. La sorpresa è troppo inaspettata. Si sa che le nostre colonne, partite la sera e che devono trovarsi all' altezza di Bor-

mio, hanno costeggiato quella strada, lungo la quale s'incontrano ora gli Austriaci: non si può spiegare la loro presenza costì. Quelli che gridano, « Fermatevi vigliacchi, » corrono anch'essi come sospinti da una forza ignota. Gioachino Murat, sopranominato *Cuor di Leone*, non è forse fuggito davanti ai Russi a Smolensko? O sfondare il centro nemico, o ritornare indietro: siamo settanta contro quattrocento.... Chi ha riso in faccia alla mitraglia e ballato a suon di cannonate non vorrebbe ritirarsi... ma prevale il partito più ragionevole.

Fu così pronta questa mossa retrograda e ormai indispensabile che, quantunque fitte e quasi a bruciapelo, le palle nemiche non colpirono che un solo dei nostri commilitoni.

Ripassammo il Ponte del Diavolo in uno stato d'animo veramente diabolico: la rabbia, lo stupore, la vergogna erano dipinte sul nostro volto.

Prima però che gli Austriaci sulle nostre orme potessero guadagnare il ponte, l'ordine e la calma erano già pienamente ristabilite, mediante la presenza di spirito del Guicciardi e degli altri ufficiali superiori che comandavano il resto della truppa.

Sulla collina di prospetto, che si presenta come una gradinata, una mezza legione, dispo-

sta su tre righe, sta coi fucili spianati attendendo il nemico: quattro pezzi di artiglieria da campagna con le miccie accese sono nel *Luogo* detto *della Riscossa*, ove una sorpresa assai più forte era preparata agli Austriaci.

Costoro ingannati dalla mossa retrograda del secondo pelottone, credono che tutta la colonna sia in ritirata e si slanciano alla corsa sino alla metà del ponte gridando: *Urrà urrà!....* Una scarica ben diretta di moschetti li saluta; mentre una granata, lanciata a mezzo del ponte, sbaraglia completamente le prime file. Cinque o sei di essi, cadono all'istante come colpiti dal fulmine. Alla lor volta, sorpresi dall'inaspettata resistenza, tentennano... indi fuggono, e in un baleno guadagnano la svolta della via; dove non possono raggiungerli nè palle di moschetti, nè proiettili di cannoni.

A questo punto succede un'interruzione nel combattimento, spiegata molto esattamente dal Rapporto ufficiale e che dà tempo al nemico di guadagnare le forti posizioni dei Bagni Vecchi. Quivi pure lo attende un'altra improvvisata. Crede d'aver a che fare solamente con la colonna d'attacco del Ponte del Diavolo, che avanza sulla grande strada e si distende di fronte in ordine di battaglia lungo le colline, nel tempo stesso che l'artiglieria apre il fuoco contro i

Bagni Vecchi; ma le squadre comandate dal Caimi, Zambelli e Rizzardi, partite la sera antecedente, vi si accostano ed accennano di circondarlo, quantunque asserragliato nei Bagni come in un baluardo. Anche per lui è venuto il *redde rationem!*... i proiettili piovono dall'alto al basso, in tutte le direzioni. Pedranzini da una parte per la valle de' Vitelli, Zambelli da un altra sulle creste nevose dello Reit, sono già all'avvantaggio... non resta dunque all' inimico altro scampo che la fuga, cui si abbandona dopo aver dato il fuoco al ponte della *I galleria*.

Gli uomini della colonna d'attacco, si precipitano sul ponte, ne spengono le fiamme e, varcatolo, corrono sulle tracce del nemico e lo raggiungono alla I cantoniera. Questa posizione per sè è molto vantaggiosa; è quindi naturale se egli oppone un'accanita resistenza.

Le mosse dello Zambelli, del Pedranzini e del Salis, combinate con quelle del centro, decidono ben presto la contesa. Zambelli si spinge verso Glandadura per tagliare la ritirata; Pedranzini cala giù da un burrone con pochi animosi ed entra solo nella cantoniera, intimando la resa. La colonna del centro a baionetta spianata, gridando *Viva Italia*, si slancia entro la oscura grotta che è una delle più lunghe gallerie ivi esistenti, oltre la quale sta appunto la

I cantoniera. Inoltrandosi, incontra Pedranzini con un *revolver* alla mano in atto di ordinare a molti nemici di deporre le armi; ed essi spaventati le gettano a terra chiedendo la vita in dono.

Mentre ciò avveniva dentro la galleria, un altro corpo nemico, calato dalle creste di Spondalunga, s'avvicina alla I cantoniera, facendo una scarica di pelottoni contro gli assalitori all'intento di liberare i prigionieri. Il capitano Stefanini di Brescia, un prode di Roma e di Milazzo, è ferito mortalmente e cade animando i suoi alla pugna, il cui esito ormai non è più dubbio.

È già notte, nè si resta dal combattere, dal camminare... l'artiglieria sparge la confusione nelle file del nemico che si affretta a guadagnare Spondalunga onde mettersi al coperto ed evitare una completa disfatta.

Bisogna dirlo a onore del vero, gli Austriaci si sono battuti bene; la loro ritirata fu eseguita con molta fermezza e accorgimento. Ma non tutti si sono posti in salvo... settantasei prigionieri sono caduti nelle nostre mani; molti cadaveri giacciono lungo la strada, su pei tornacchetti... altri precipitati nel fondo della valle, ove li rinvenimmo il giorno dopo. Infine noi abbiamo sette feriti: non un prigioniero in mano

del nemico che conta 150 uomini fuori di combattimento. Armi, munizioni ed attrezzi sono caduti in nostro potere.

Così abbiamo vendicati i caduti di Vezza!

Quali fatiche abbia costato questa vittoria è facile il formarsene una idea, se si pensa che la fazione ha durato venti ore! Che si è marciato per altrettanto tempo a cavaliere di aspre montagne, sopra i cui bianchi cocuzzoli molti dei nostri cadevano affranti dalla stanchezza e dalla fame! Che, ciò non ostante, furono in costanza e in ardimento superati i famosi *cacciatori tirolesi;* i quali adesso forse avranno imparato a temere e rispettare i loro vicini.

Il pelottone di bersaglieri che formava l'avanguardia del centro, avanguardia che vedemmo ritirarsi dal Ponte del Diavolo, caricando il nemico alla baionetta e gettandosi coraggiosamente entro la galleria, ha preso la rivincita, ristabilita la sua riputazione.

La guardia nazionale si è battuta come i veterani dell'esercito; i volontari, i finanzieri, le guardie boschive, l'artiglieria, tutti hanno fatto il loro dovere. La fazione è stata delle più brillanti e delle più fortunate; poichè in un giorno si è ottenuto quello che non si ottenne, nel 1859, in due mesi con quattro o cinque mila uomini.

Il merito principale della fazione sta appun-

to nell'avere vinto gli agguerriti battaglioni austriaci con pochi soldati improvivsati e senza l'intervento della truppa regolare; dimostrando così, col fatto, possibile la riforma a cui facemmo allusione nel principio del presente capitolo.

Conseguenza di questo combattimento si fu di liberare la Valtellina dall'invasione straniera, cacciandone gli Austriaci, come si cacciano i lupi, col coltello alla gola.

RAPPORTO DEL COLONNELLO GUICCIARDI AL MINISTRO DELLA GUERRA.

» Quantunque i fatti militari, che avvengono in questa estrema parte d'Italia, possano avere ben scarsa importanza a petto di quelli che si svolgono lungo la linea del Mincio e del Po, sia per lo scarso numero e qualità della forza che vi prende parte, sia per la distanza dal più importante teatro della guerra, non pertanto credo mio debito darne qualche ragguaglio.

» Pei fatti e movimenti accaduti anteriormente all'11 corrente, mi riporto alle succinte notizie che ne ho dato per telegrafo, e mi limito a dare, con qualche maggiore dettaglio, quelle che si riferiscono ai combattimenti dell'11 e successivi giorni.

» Nel giorno 6 corrente, in seguito alla ritirata degli Austriaci dal Tirolo, ne occupai Le Prese, portando la difesa d'avamposti al Ponte del Diavolo.

» Questa posizione è abbastanza forte per essere difesa anche contro forza superiore che venisse di fronte; ma ha l'inconveniente di poter essere girata sulla sua destra per la valle di Rizzasco, che da Santa Caterina mette a Prontale, e sulla sua sinistra per la Valle Viola, che da Premadio mette a quella di Grosio ed anche conduce su creste poco elevate che dominano il bacino che è tra Le Prese e il Ponte del Diavolo. A voler rendere sicura tale posizione, converrebbe quindi tenere guardate e difese queste due valli.

» Non avendo forze sufficienti per ciò fare, mi determinai disporre un attacco per portarmi innanzi e per sloggiare gli Austriaci dalla forte loro posizione ai Bagni Vecchi, nell'intento anche di sottrarre Bormio e i comuni vicini alle continue requisizioni.

» A tal fine richiamava da Valcamonica il 44° battaglione della guardia nazionale mobilizzata, che mi giunse il giorno anteriore a quello fissato per l'attacco, ma decimato dagli sbandamenti successi in seguito al fatto di Vezza e non ancora abbastanza riordinato nè moralmente, nè materialmente.

La forza di cui disponeva, consisteva

quindi nel 45° battaglione di guardia mobilizzata valtellinese (430); 5ª compagnia *bersaglieri volontari*, circa 150, ma armati e vestiti solo da due giorni; doganieri e guardie forestali (90); carabinieri volontari, senza ferma di Como e di Chiavenna (50); carabinieri reali (16), più quattro pezzi da montagna con 21 artiglieri: in tutto circa 750 uomini, la maggior parte messa sotto le armi da pochi giorni. A questa forza era da aggiungere il suaccennato battaglione di guardia nazionale di Clusone, forte di circa 320 uomini.

» La forza degli Austriaci a norma delle informazioni avute, che più tardi le deposizioni dei prigionieri fecero conoscere abbastanza esatte, consisteva in un battaglione di cacciatori dell'imperatore, con due compagnie racchettieri ed in un altro non completo battaglione di tiratori del paese: in tutto circa 1000 uomini, dei quali 600 circa stanziati nella forte posizione dei Bagni Vecchi, e il rimanente più indietro alla I cantoniera ed al di sopra di Spondalunga.

» Da abili esploratori, aveva fatto percorrere ed ispezionare i sentieri che si sarebbero potuti percorrere onde recarci in posizioni dominanti ed accerchiare sui fianchi e per di dietro gli Austriaci.

» Determinava l'attacco pel giorno 11 e dava le seguenti disposizioni:

» 1° Una colonna comandata dal capitano Zambelli e guidata dal tenente della guardia nazionale di Bormio, Pedranzini, forte di 150 uomini e composta di 44 doganieri, di 80 militi scelti 10 per compagnia i più robusti, e ben disposta e coadiuvata da militi della guardia locale bormiese, doveva partire dagli avamposti verso le 8 pomer. del 10, e, pigliando a destra verso Ceppina, viaggiare l'intera notte girando Bormio; salire la valle d'Uzza, attraversare la ghiacciaia sopra la Reit, discendendo quindi sopra le alture che dominano la strada dello Stelvio fra la I cantoniera e la 2ª galleria per intercettare la ritirata agli Austriaci.

» Circa 12 ore di cammino occorrevano per tale giro, ed i luoghi da attraversare erano così faticosi, disastrosi e pericolosi che nelle nostre Alpi non ve ne ha forse altro più difficile da mettere a confronto.

» 2° Una seconda colonna di 60 uomini, condotta dal capitano Salis e composta dei volontari bersaglieri, doveva unirsi alla precedente e staccarsene al punto in cui era da fare l'ascesa del monte Reit per distendersi sopra Bormio al disotto della Reit, e tenersi nascosta in un bosco che è fra Bormio ed i Bagni.

» 3° Una terza colonna comandata dal capitano Rizzardi, composta di 44 doganieri

e guardie forestali e della compagnia Rizzardi del 45° guardia mobilizzata valtellinese, doveva partire colle due precedenti e staccarsene a Ceppina, movendo a sinistra per salire il monte e girare la posizione degli Austriaci alla loro destra verso il passo del Fraele, occupando il sentiero che domina i Bagni e la successiva strada dello Stelvio, fino allà risvolta della galleria di legno, ove doveva tenersi appiattata.

» Ciascuna colonna aveva con sè abili guide.

» Queste tre colonne erano precedute da avanguardia di 60 uomini, che aveva incarico di trattenersi a Ceppina, e tenersi nascosta onde sorvegliare la strada ed i movimenti eventuali del nemico per darne avviso, ripiegando al bisogno verso Le Prese.

» Disponeva da ultimo che la rimanente forza dovesse partire da Le Prese alle 2 antimer. per recarsi a Ceppina a raggiungere la pattuglia e tenersi là fuori della vista del nemico fino a che si fosse saputo, per segnali e per messi, che le diverse colonne erano giunte al loro posto; nel qual caso si sarebbe attaccata di fronte la posizione dei Bagni, procedendo pel piano di Bormio.

» Il piano disposto, che dava lusinga di piena riuscita, ebbe contrattempi disgrazia-

tissimi che lo fecero in molta parte andare a vuoto.

» Il 44° battaglione, che era stanziato a circa due chil. indietro di Le Prese e che doveva, al pari dell'altra forza, essere disposto a partire alle ore 2 del mattino non giunse che alle 3 1/2, sicchè la marcia ritardò di un'ora e mezzo.

» L'avanguardia spedita colla colonna, che doveva trattenersi a Ceppina a guardare la strada maestra, seguì invece la colonna del capitano Rizzardi per mala intelligenza d'ordini avuti.

» Queste due mancanze, furono indiretta causa di un gravissimo inconveniente che fu poi principale cagione degl' imperfetti risultati ottenuti per una fortuita combinazione, che vado a narrare, la quale veramente non era prevedibile.

» Mentre io aveva disposto l'attacco contro gli Austriaci per l'11, questi alla loro volta ne avevano disposto un altro contro di me per lo stesso giorno.

» Partivano dai Bagni a mezzanotte nell' approssimativa forza di 600 uomini con carri di racchette. Non avendo trovato pattuglie lungo la via, si spinsero fino ai nostri avamposti al Ponte del Diavolo, ove arrivavano verso le 3 e mezzo del mattino, quando appunto disponeva la marcia in avanti, nella gola che segue il Ponte del

Diavolo e che è favorevolissima agli appiattamenti.

» Una nostra pattuglia spedita innanzi, a qualche centinaio di passi, fu accolta a fucilate da forze nemiche situate nei boschi che dominano la strada postale. L'avere noi una pattuglia innanzi a Ceppina, dalla quale non era pervenuto avviso dell'avanzare del nemico, fece sì che la sorpresa dell'attacco fu grandissima e generale, e se si avverte che la forza rimasta era poca di numero e nella massima parte la meno esperta, non si avrà meraviglia di tale sorpresa, che generò dapprincipio una qualche confusione e titubanza.

» Non ostante riuscii a rimettere l'ordine: distesi in catena su di una cresta, che dalla strada saliva verso il monte e fronteggiava gli Austriaci che avanzavano, la 1ª compagnia del 45° comandata dal capitano Caimi, cui si aggiunsero taluni tiratori volontari di Como e Chiavenna. Fecero bravamente tutti il loro fuoco che valse ad arrestare la marcia degli Austriaci, i quali dalle vantaggiose lor posizioni mandavan fucilate e razzi.

» Dietro questa prima catena, ne distesi una seconda lungo un'altra cresta coi bersaglieri della 5ª compagnia ed una compagnia del 44.°

» Feci ritirare più indietro, in luogo opportuno, l'artiglieria, che feci proteggere da

altra catena del 44° e disposi la rimanente forza più al basso per respingere un attacco di fronte all'evenienza.

» In tale disposizione, si aperse il fuoco dell'artiglieria, che diretta a maraviglia dal bravo sergente Baiotto, 2° reggimento artiglieria piazza, valse a snidare gli Austriaci dalle posizioni nei boschi che avevano prese.

» Sotto la protezione del cannone, le catene ricominciarono esse pure ad avanzare, e gli Austriaci mano mano a recedere. Il grosso dei nemici rimase sempre al coperto dalle protuberanze dei contrafforti, da dove mandava racchette che non fecero alcun danno. Ritirandosi in seguito dietro Sant'Antonio da Morignone, fece sosta.

» Questo attacco degli Austriaci fattoci senza che avessimo avviso dalle colonne che avevamo innanzi, e dalle condizioni in cui potevano trovarsi, e senza conoscere la quantità della forza che ci attaccava, mi rese molto incerto sui provvedimenti a dare. Dubitava che i nemici, molto rinforzati, potessero non solo attaccarmi di fronte, ma girarmi sui due fianchi per le valli di Rizzasco e di Viola: sospesi quindi d'inseguire la colonna, che ci aveva attaccati di fronte, per spingere pattuglie sulle due accennate valli. È però a notare che in esse io teneva esploratori paesani, non avendo forza per mandarvi pattuglie. Ma, in quella

mattina, nessuna notizia da nessun esploratore mi pervenne, se non dopo mezzogiorno, e ciò mi faceva tanto più dubitare pel timore in cui era che gli esploratori fossero stati intercettati.

» In questo stato passarono quasi due ore di ansia. Quando, un sergente insieme ad un milite che erano usciti con una pattuglia incaricata di perlustrare dal lato della valle Viola, scendendo a precipizio dalle alture, mi recano la notizia d'aver essi veduti 300 Austriaci che s'avanzavano, e che fra poco avrebbero coronate le cime che ci stavano di sopra a distanza di fucile.

» Quasi nello stesso tempo dal lato opposto su di una vetta, che separa la valle di Rezzasco dalla posizione che occupavamo, si eleva una grossa colonna di fumo, che fu interpretata come segnale di un' altra colonna nemica che si avanzava su di là.

» Non posso nascondere che queste notizie date da persone, che le asserivano per conoscenza visuale congiunta alle altre circostanze, recarono qualche sgomento per l' incertezza della situazione e pel pericolo di essere accerchiati; tanto che non pochi anche degli ufficiali che mi attorniavano, e sul cui coraggio non poteva dubitare, consigliavano la ritirata.

» Io non credetti dovermi arrendere a tale consiglio, e perchè dubitava della veracità

delle notizie date dal sergente che era troppo spaventato per aver sicuro l'uso de' suoi sensi, e perchè non voleva abbandonare le colonne che aveva spinte innanzi, della cui sorte nulla conosceva.

» Mi determinava quindi, anche pel caso in cui fossi stato girato, a forzare il passo verso Bormio respingendo la forza, che mi aveva attaccato di fronte, onde cercare di riunirmi alle colonne che aveva innanzi, e prendere poi consiglio dalle circostanze.

Intanto mi arrivava un primo esploratore da Ceppina, de' più abili che aveva al servizio, che mi annunziava come le nostre colonne avanzate si trovassero al sicuro in posizione di occupare quanto prima i loro posti, e come gli Austriaci, che mi avevano attaccato, fossero in piena ritirata.

» Mi assicurava pure della inverosimiglianza che altre truppe mi avessero accerchiato.

» Allora ordinai immediatamente la marcia in avanti. Nel frattempo l'ansia, che aveva dominato noi, aveva non meno dominato le colonne che aveva spinte innanzi, due delle quali erano state informate dell'avanzare degli Austriaci, mentre poi si trovarono in posizione di veder tutto il piano verso Ceppina.

» Se la nostra marcia non fosse stata ritardata di un' ora e mezzo, o se fossimo

stati in tempo avvertiti dell'avanzarsi degli Austriaci, noi avremmo incontrati questi oltre Ceppina in posizione vantaggiosa, massime per la nostra artiglieria, dove gli avremmo indubbiamente battuti. Le nostre colonne che avevano sostato ne' loro movimenti in attenzione del ritorno de' nemici, si sarebbero trovate in posizione, per una gran parte, di prendere parte all' attacco sui fianchi e per di dietro, e probabilmente nessuno de' 600 uomini circa dei nemici, che presero parte alla spedizione, si sarebbe salvato.

» Arrivato nel piano di Bormio, quando già i nemici s'erano riparati ai Bagni Vecchi, procedei lentamente onde dar tempo alle colonne di recarsi ai loro posti, e diedi avviso del mio arrivo facendo tirare qualche colpo di cannone, dacchè il tenerci nascosti non era possibile. Parte della forza aveva distesa in bersaglieri, e parte feci avanzare spiegata in battaglia su due linee in ordine largo, di maniera di farla ritenere più numerosa che non fosse realmente. Due cannoni da montagna feci avanzare verso il piano, e due sulla strada maestra per prendere di fianco da posizione più elevata i Bagni, non che la piccola galleria sopra i Bagni, nella quale erano molti Austriaci.

» La colonna Rizzardi sussidiata da parte

dei tiratori comaschi e chiavennaschi, e da una mano di tiratori tiranesi, accorsi in vettura alla notizia loro pervenuta del pericolo in cui potevamo trovarci, si stese lungo il sentiero che dal lato opposto dell'Adda fiancheggia i Bagni e la successiva strada; di là aperse un fuoco vivissimo che venne mantenuto, durante l'intero combattimento, senza interruzione e con molta bravura. Però, le vicende della giornata, impedirono che la colonna potesse giungere al posto di Ferrarolo, che le era stato designato, e la cui occupazione sarebbe stata esiziale pei nemici. Però l'intera colonna, ed il suo capo specialmente, si portarono con molta lode.

» Anche la piccola colonna del capitano Salis si avanzò per collocarsi in posizione da dominare la piccola galleria ed i Bagni dal lato opposto a quello di Rizzardi; ma la malagevolezza dei sentieri e la poca pratica a correre le montagne dei militi che lo seguivano, quasi tutti delle pianure lombarde, nocque in parte alla celerità delle sue mosse, ad onta della perizia dimostrata dal capitano nel condurre la sua colonna.

» Gli Austriaci, attaccati da quattro lati, si sostennero ben poco e batterono in ritirata avviandosi verso lo Stelvio, bersagliati per di dietro dalle colonne d'attacco e dall'artiglieria, e di fianco dalla colonna Rizzardi.

La colonna del capitano Zambelli, che dall' alto della Reit aveva veduto quanto s'era operato, doveva scendere dal lato opposto per impedire la ritirata nel luogo detto il *Diroccamento*, posizione oltremodo vantaggiosa.

» Le vicende della giornata, o l'asprezza della via corsa avevano ritardata pure la marcia anche di questa colonna. Ma quando s'accorsero del ritirarsi degli Austriaci, che abbandonavano le loro posizioni con maggior fretta di quella che fosse da noi desiderata, una cinquantina de'più abili e risoluti, in buona parte doganieri, con alla testa Pedranzini, si lasciarono andar giù a corpo perduto da una ghiacciaia, che sta sopra la posizione del *Diroccamento*, e furono i primi a mettere in pericolo la ritirata dei nemici. Li seguì dappresso il capitano Zambelli con altri, ma non tutti della colonna poterono giungere in tempo.

» Intanto, la maggior parte degli Austriaci, già avevano oltrepassato il luogo pericoloso. Meno di un centinaio soltanto vennero intercettati, ed il coraggioso Pedranzini fu il primo a saltar giù dalle balze solo sulla strada maestra, ponendosi di mezzo ai nemici già oltrepassati ed a quelli che cercavano passare. Fu seguìto da altri pochi, mentre quelli che erano superiormente col capitano Zambelli, cercavano pure

di scendere, facendo fucilate che determinarono la resa dei preclusi, i quali venivano anche incalzati per di dietro dalle colonne di attacco, le quali non erano state arrestate dall'abbruciamento del ponte della galleria sopra i Bagni, che potè essere salvato.

„ Ciò accadeva verso l'imbrunire. Degli Austriaci ritiratisi, alcuni sostarono fino a notte nell'ultima galleria da dove facevano fuoco vivo, ferendo alcuni dei nostri tra cui ad un ginocchio il capitano Stefanini della 1ª compagnia del 44º che si teneva non riparato sullo stradale al di fuori della I cantoniera.

„ Così finì la giornata.

„ Io ho a lodarmi generalmente di tutta la forza che prese parte al combattimento, e in particolar modo di quella degli artiglieri, de' doganieri, de' pochi reali carabinieri e de' tiratori di Chiavenna e di Como; e particolar lode devo pure ai capi-colonna e capitani che la diressero, ma speciale elogio devo fare al tenente Pedranzini della guardia nazionale bormiese, ed al sergente Baiotto del 2° reggimento artiglieria piazza, che più specialmente contribuirono alla buona riuscita della giornata.

Il risultato della giornata si fu l'occupazione della forte posizione de' Bagni Vecchi e della I cantoniera, non che la presa di 74 prigionieri.

» Non ebbimo a lamentare morti, e soltanto avemmo cinque feriti.

» De' nemici raccogliemmo cinque morti e sette feriti. Però le loro perdite sono certamente assai maggiori, avendo anche i prigionieri assicurato che ebbero altri morti, fra cui un ufficiale ed una cinquantina di feriti. Se, non ostante i contrattempi avuti anteriormente, fosse riuscita completa la massa della colonna comandata dal bravo Zambelli, l'intero corpo degli Austriaci sarebbe stato fatto prigioniero.

» Il 12 mattina feci avanzare una colonna, ad occupare le diverse gallerie fino sotto la II cantoniera abbruciata, non difesa se non se da pattuglie avanzate, le quali si ritirarono quasi senza combattere. Ciò ne diede opportunità di fare altri nove prigionieri, tra cui il medico di battaglione.

Non chiuderò questo mio Rapporto senza soggiungere che il 44° battaglione che, come accennai, ho ricevuto un po' scomposto e decimato, si va giornalmente ricompletando e riordinando; sicchè non dubito che presterà esso pure ottimi servizi, come già ne prestò anche dall'11 in poi.

» *Il colonnello comandante*

» Guicciardi. »

Quantunque le *note* siano detestabili in genere, numero e caso, siccome quelle che provano la imperfezione di un libro, anzi ne sono la rappezzatura; nullameno diventano indispensabili quando si riferiscono a fatti posteriori al soggetto del racconto.

Non dare ospitalità in queste pagine all'*elenco delle ricompense* egli era come precluderci la via di criticarne la distribuzione.

ELENCO

delle ricompense accordate ai militi dello Stelvio,

nella campagna del 1866.

GUICCIARDI Enrico, colonnello comandante la legione. — Croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia. — Pel modo distinto con cui diresse le varie operazioni militari in Valtellina durante tutta la campagna.

PEDRANZINI Pietro, luogotenente della guardia nazionale di Bormio. — Medaglia d'oro al valor militare. — Per aver guidato, lungo il difficilissimo e pericoloso passo della Reit, la colonna Zambelli, che tagliò la ritirata agli Austriaci, e per essere sceso prima di tutti sulla strada postale a intercettare il passo ai fug-

genti e determinare la resa di 75 prigionieri, con un gravissimo rischio personale.

ZAMBELLI Francesco, capitano al 45° battaglione. — Medaglia d'argento al valor militare. — Per aver con molto coraggio e intelligenza diretta la colonna guidata dal Pedranzini che tagliò la ritirata ai nemici sopra la I cantoniera.

RIZZARDI Rodolfo, capitano al 45° battaglione. — Medaglia d'argento al valor militare. — Per aver con molto coraggio e intelligenza diretta la colonna di sinistra che battè di fianco gli Austriaci, e contribuì principalmente a determinare l'abbandono delle posizioni dei Bagni Vecchi.

CAIMI G. B., capitano al 45° batt. — Medaglia d'argento al valor militare. — Per aver con molto coraggio e intelligenza diretta la sua compagnia, che primo arrestò l'attacco di sorpresa fatto dai nemici al Ponte del Diavolo.

Dell' Avanzo Gio.[1], *Curti Angelo*, *Avanz Francesco* e *Tei Antonio*, militi al 45°

1 L'animoso *Giovanni dell'Avanzo* qui menzionato, è lo stesso che nel mese di ottobre precipitavasi dalle aguglie del Duomo di Milano, rimanendo morto sul colpo per l'angoscia di essere stato rifiutato da una giovane, alla quale era fidanzato prima della guerra.

Battaglione. — Medaglia d'argento al valor militare. — Per avere seguíto fra i primi il luogotenente Pedranzini nel gettarsi sulla strada in mezzo ai nemici.

Baiotto Giov., sergente al 2° artiglieria. — Medaglia al valor militare. — Per aver diretto, colla più commendevole perizia e sangue freddo, le batterie di montagna aggiunte alle legioni.

CAIMI cav. Aristide, cap. aiutante magg. allo stato maggiore della legione. — Menzione onorevole al valor militare, per molte parti prese ai combattimenti e per molta capacità ed attività nel disimpegno delle sue funzioni.

MORELLI Gio., capitano come sopra. — Menzione onorevole al valor militare. — Per aver, con molta intelligenza e sangue freddo, tenuta la direzione degli avamposti nei combattimenti.

STEFANINI Cesare capitano al 44° battaglione. — Come sopra. — Per aver dimostrato coraggio nel resistere all'ultimo attacco degli Austriaci alla I cantoniera ove restò ferito.

PEDOJA Gerolamo, tenente al 45° battaglione. — Come sopra. — Per il coraggio e l'intelligenza di cui diede prova colla colonna Rizzardi.

DABBENI Batt., sottotenente al 44.° battaglione. — Come sopra. — Per aver

condotto con lode il drappello scelto, che formava parte della colonna Zambelli.

Beccaguti, *Rè*, *Grassi*, *Foresti*, *Ferrari* e *Marroni*. — Il primo caporale e gli altri militi al 45° battaglione. — Menzione onorevole. — Per aver con coraggio sostenuto il fuoco in difesa di coloro che discesero sulla strada.

SALIS conte Gio., capitano al 45° battaglione. — Menzione onorevole. — Per aver condotto una colonna d'attacco nel giorno 11 luglio e per capacità e zelo distinto nel dirigere la sua compagnia.

Meraldi, *Crapella*, *Libero*, *Gianoli*, *Sambrizzi*, *Fistolera*, *Chini* e *Giacomelli*. — I primi due caporali e gli altri militi al 45° battaglione. — Come sopra. — Fecero parte della colonna Zambelli e scesero pei primi sulla strada, dopo il luogotenente Pedranzini, mentre durava tuttora il fuoco.

Cabelli, milite; *Lazzari*, sergente; e *Giudici*, caporale al 45° battaglione. — Come sopra. — Per aver con coraggio sostenuto il fuoco in difesa di coloro che discesero sulla strada.

De Luigi, milite; e *Foppoli*, caporale al 45° battaglione. — Come sopra. — Per coraggio dimostrato durante l'assalto della I cantoniera.

Rovido, caporale al 45° battaglione. —

Menzione onorevole Per lodevole condotta — al Ponte del Diavolo.

Melli, sergente al 45° battaglione. — Come sopra. — Per condotta lodevole ed eccitamento ai militi.

Zovani, sergente al 45° battaglione. — MOSCONI luogotenente alle guardie doganali. — Come sopra. — Per condotta intelligente e coraggiosa nel guidare il drappello dei doganieri aggregati alla colonna Zambelli.

Siccome nessuno più crede all'*infallibità* del *Papa* e neppure a quella della *Società di mutua ammirazione*, di cui la *Perseveranza* è l'organo esterno, si è giunti a tanta miscredenza da mettere in dubbio eziandio la *infallibilità* del Ministero, o meglio dell'onorevole colonnello-deputato Guicciardi, riguardo alla distribuzione delle suriferite onorificenze.

Appartenendo l'autore alla classe degli *increduli*, con quella franchezza di cui deve onorarsi ogni galantuomo, si permette di dire il suo parere riguardo alla distribuzione medesima.

Con licenza di chi tiene molto ai *ciondoli*, si deve disapprovare questo spreco di decorazioni, giacchè nel complesso della guerra attuale, l'Italia non ebbe molto

a gloriarsi. Si doveva tutt'al più fare eccezione per qualche atto straordinario di valor militare, come sarebbe del signor Pedranzini; ma poichè il Ministero era in vena di largheggiare nelle ricompense, come mai ne fu così avaro pel 44° battaglione?

Le medaglie piovvero quasi esclusivamente sui Valtellinesi del 45°, mentre sembra che *siasi fatta la carità di menzionare* il capitano Stefanini, ferito in prima linea nel momento che animava la sua compagnia con la voce e coll'esempio: morì, è vero alcuni giorni dopo in seguito di quella ferita, ma è altrettanto incontestabile che egli era uno dei più valorosi uffiziali della legione ed uno dei più fieri patriotti di Brescia, espostosi ai pericoli della guerra di cui fu vittima malgrado che avesse moglie e quattro figli. Si fa poi la *grazia* di *un altra menzione* al sottotenente signor *Dabbene* del 44°, perchè non si dicesse: *abbiamo voluto tutto per noi*; e così si ribadì la opinione vera o malfondata, che i Valtellinesi peccassero di eccessivo amor di campanile.

Quale che fosse il contegno del 44°, a Vezza: se o meno si tenesse obbligato a prender parte a quel combattimento; se fosse o no in grado di sostenere il Castellini, non è qui il caso di discutere. Aspettando che chi vi ha interesse schiarisca la cosa, affermiamo

che il 44° battaglione, nel combattimento del giorno 11, spiegò molto coraggio e molta fermezza: affrontò i disagi, le fatiche, i pericoli della guerra nella stessa misura e con la stessa perseveranza del 45°: perchè non divise in eguale misura le onorificenze?

Lo ripetiamo sarebbe stato decoroso non impartirne alcuna, ad eccezione, del suddetto signor Pedranzini; ma posciachè si *crocefissero dei maggiori*, i quali nelle *guarnigioni* interne fecero la guerra alle pulci, alle marmitte e alle pistagne, per quale motivo i *due famigerati Santi* non scesero a beatificare eziandio i maggiori Cunter del 44° e Stampa del 45°? — Se fu accordata la *gran croce* al colonnello; perchè non si accordò la *piccola* e niente *costosa croce* ai comandanti dei due battaglioni?

Uno *scapigliato*, un *grigio*, un *frustatore* vedrebbe in ciò la *coda* della *Perseveranza*... cioè, di coloro che stavano ai fianchi del surriferito signor colonnello.

Ci si permetta un' ultima osservazione. I due *maggiori* predetti, ricevettero il rispettivo battaglione in disordine, scalzo, scamiciato.... insomma sprovvisto di tutto; lo condussero al fuoco come fosse composto di vecchi soldati; lo restituirono al paese, disciplinato, istruito, intatto. — Anche *Maurizio* e *Lazzaro*, ciò posto, con-

cluderebbero col dire che meritavano di *essere crocefissi.*

Non contestiamo la capacità del signor conte Salis e di altri uffiziali nel dirigere la compagnia dei tiratori dello Stelvio, quantunque questi ultimi *fossero incontentabili....* ma si vorrebbe sapere perchè si lasciarono senza ricompensa coloro fra essi tiratori che si distinsero per coraggio, per slancio e per fermezza, come sarebbe a dire Bai Carlo, milite poi sergente del genio, Casnedi Giuseppe e Lampugnani Giuseppe dei *mille*, le guardie doganali e molti altri che pure contribuirono al buon esito della giornata ?...

Al giorno d' oggi, chi è alla testa di un corpo qualunque, non può sottrarsi alla critica se non s' inspira ai principii della più assoluta imparzialità e non si eleva col pensiero sino al punto di fare, di un distintivo onorifico, un mezzo per unire e fraternizzare gl' Italiani. — Le onorificenze, quando non sono più che meritate, irritano coloro che se ne ritengono ingiustamente esclusi.

Considerazioni di convenienza, di beninteso patriottismo e di concordia, volevano che, dal momento in cui si doveva ad ogni costo dispensare delle medaglie, non si facesse un' eccezione pel 44°; mentre poi l' accordare un distintivo onorifico (di cui si è

usato, fatto spreco ed abusato in circostanze assai meno favorevoli), la *croce*, ai due maggiori, era un atto di giustizia e di dignità.

L'autore, che non è nè valtellinese, nè milanese, nè bresciano, ma dell' Italia.... centrale, che ride delle *croci* e dei *santi*, non sarà preso in sospetto di parteggiare per alcuno; mentre, se non ha potuto passare sotto silenzio certe incongruenze, deplora tuttavia le cause che possono produrre negli Italiani di qualunque provincia il mal' umore e la discordia.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Prezzo dei due volumi Ital. Lire 2.

I

VOLONTARI DEL 1866

OVVERO

DA MILANO ALLE ALPI REZIE

MEMORIE STORICHE DOCUMENTATE

DI ANGELO UMILTÀ

Volontario nei bersaglieri dello Stelvio.

CONTIENE

Volontari vecchi e giovani – A Milano avanti la partenza – A Como una corsa sul battello a Vapore – A Calico i Cretini – La Rezia Prealpina – Gli Austriaci in Valtellina, il Governo e la guardia nazionale – Combattimento di Vezza – Combattimento di Caffaro e Monte Suello – Combattimento del giorno 11 luglio al Ponte del Diavolo e presso Bormio – I Garibaldini – Operazioni del Tirolo – Presa del Forte d'Ampola – Battaglia di Bezzecca – Gli Avamposti – L'Armistizio – Le Vedrette o ghiacciaie della Rezia – Il giogo di Stelvio, le Cantoniere e le strade della Rezia – Una festa popolare – La pace veduta attraverso il miraggio dell'avvenire.

VOLUME SECONDO

MILANO 1866

PRESSO LA TIPOGRAFIA WILMANT

Via Fiori Chiari, N. 28.

CAPITOLO XII.

Gli Avamposti.

Mentre il nemico, relegato a Spondalunga, non può più scendere al piano per fare requisizioni ed è costretto a ritirare i viveri dall'Engaddina e dal Tirolo, con grave disagio e perdita di tempo, il nostro Comando di Legione, per non perdere i vantaggi ottenuti nel giorno 11, è obbligato di portare gli avamposti proprio nel cuore delle Alpi e nei luoghi più inospiti.

Se, militarmente parlando, la posizione del nemico è migliore della nostra, in quanto può respingere un attacco di fronte, ne è inferiore per la ragione che fra pochi giorni dovrà ritirarsi in Tirolo, stante la impossibilità di resistere al freddo intenso che domina su queste alture, dove non

si rinvengono materie combustibili ad eccezione delle spalliere della strada, pure in gran parte distrutte.

I due principali avamposti della Legione, oltre la galleria della I cantoniera, sono *Glandadura* e *Fraele*.

Il primo è una costiera brulla, posta a settentrione, sopra la quale bisogna arrampicarsi con mani e piedi a modo di quadrupedi; alcuni massi ineguali e molto disagevoli, servono di riparo contro le fucilate dei Tirolesi. Da questa altura, che fa centro tra la I e la II cantoniera, ove comunica mediante una sequela di sentinelle scaglionate lungo la salita, si domina Spondalunga; per giungervi da Bormio, fa duopo marciare parecchie ore.

Scavalcato il monte di *Pedenosso*, si riesce nella *Valle di Fraele*, ove esiste un piccolo lago di cui nessuno conosce la profondità e che si ritiene una delle sorgenti dell'Adda. Infatti questo fiume prende nome da due bocche esistenti nel centro della grande massa di granito di Pedenosso, dalle quali scaturisce un volume d'acqua di sei metri; ora si vuole che in origine fosse detto Adda, da *ad dua* (da due). Però la vera sorgente sta più in alto, nel centro del *Pizzo del Ferro*, al livello di Livigno; cioè all'estremità settentrionale della valle

di questo nome; probabilmente il laghetto di Fraele non è che un deposito di questa stessa sorgente.

Quivi è l'avamposto dei *Tiratori*.

Se *Glandadura* è squallida, Fraele non lo è meno. Quassù non vi sono case.... non piante.... nessuna traccia di viventi; tranne alcuni antri abitati dai lupi e dall' orso nero. In alto, le nevi indorate dal sole... all'ingiro roccia nuda e cenerognola .... poi gli scoscendimenti della valle... in fondo alla quale si giunge a stento calandosi per una ripa quasi perpendicolare.

Sotto l'azzurro padiglione del cielo... in questo campo arso dai geli perpetui... noi attendiamo la notte che la brezza vespertina annunzia acuta e fredda oltre l'usato. La nostra scolta passeggia sulla neve coll'arma in pugno, l'occhio vigile, l'orecchio intento. — Dietro un terrapieno formato dalla natura, e sulla cresta dell' opposta montagna, le sentinelle nemiche spiano i nostri passi, come noi non perdiamo d'occhio nessuno dei loro movimenti.

La distanza che intercede da *Glandadura* a *Spondalunga*, non è tale da impedirci di esaminare l'abbigliamento de' nostri avversari. I Tirolesi indossano un pastrano scuro, assai grossolano e molto atto a difenderli dal freddo che non ha alcuna somiglianza col nostro ele-

gante cappotto a doppia bottoniera, guernito di velluto, fatto espressamente per montare la guardia al *palazzo del Marino;* la nostra copertina di lana male ci salva dall' intirizzimento: non abbiamo legna da ardere... e, se ne avessimo, è proibito accendere fuochi.

Si comincia a comprendere che la notte deve essere brusca. Un vento impetuoso e rigidissimo mugge attraverso le spaccature della montagna avvolta in un fantastico manto di nebbia: ben presto il fitto velo della notte si stende su tutte le cose... ognuno cerca di accovacciarsi in qualche angolo meno esposto; di avvoltolarsi alla meglio nel cappuccio e nella coperta da campo, tenendosi stretto al compagno. Notte d'inferno! la bufera imperversa... non è più nebbia, è neve o pioggia gelata che percuote il viso, che bagna la persona... si vorrebbe schermirsene e non si sa come: ognuno deve stare al suo posto; guai a chi rompe il silenzio!... poichè si ritiene probabile una sorpresa del nemico, il quale sceglie appunto questa notte procellosa per attaccarci.

Verso le due e mezzo antimeridiane, la sentinella, appostata dietro uno dei più alti macigni di Glandadura, avverte in barlume il muoversi di alcuni uomini dalla parte di Spondalunga... un insolito bisbiglio viene a ferire l'orecchio attirando tutta la nostra attenzione. —

Prima di giungere fino a noi, vi sono le Forche caudine, cioè le *gallerie*; la cui imboccatura è custodita da due pezzi di cannoni rigati: in ogni caso Baiotto è un bravo sergente che sa cogliere al volo un uccello.... che gli Austriaci s'avanzino; e saranno ben ricevuti!

Costoro però, approfittando della oscurità, si portano sulle creste più alte della montagna, sperando coglierci alla sprovvista.

L'orizzonte è appena rischiarato dalla neve caduta... il primo albóre è salutato da colpi di moschetti che i *Kaiser Jäger* inviano al nostro indirizzo. C'è del fantastico nella scena che ha luogo in questo momento, sopra questi ardui gioghi! Si dà l'allarme a tutti i posti... e, in meno di un'ora, l'intera legione è tutta in moto, pronta a rendere al nemico pane per focaccia.

Scopo del nemico sarebbe d'impossessarsi dell'artiglieria che guarda le gallerie: girare di fianco, per la valle di Vitelli e per Pedenosso, la posizione; ricuperare cioè il terreno perduto, obbligandoci a retrocedere sino a Bormio. Il passo dell'Adda è custodito da due pezzi da 8 e dai *tiratori* saliti sul monte *Ferrarolo*; altre compagnie si portano a rinforzare l'avamposto di Glandadura; al centro, il nucleo più forte. Il maggiore Stampa, che si trova agli avamposti, spiega in questa circostanza molta attività e fermezza nel re-

spingere il primo attacco. L'artiglieria, diretta con molta perizia e sangue freddo, dal sergente Baiotto, lancia alcune granate in Spondalunga, le quali vanno a scoppiare proprio nel bel mezzo delle file nemiche. I *Kaiser* continuano a sparare da una altezza enorme... ragione per cui i loro proiettili riescono inoffensivi. Si può assistere tranquillamente a questo giuoco senza pericolo, evitando i tornachetti della I cantoniera; perchè ivi le palle spesseggiano.

Dura più di due ore questo esercizio, nè si può comprendere perchè il nemico persista a fare spreco di munizioni, se non arriva a colpire alcuno. — Dopo essersi indarno affaticati, i cacciatori imperiali, verso le due pomeridiane, ritornano colle pive nel sacco, traendosi dietro alcuni morti e feriti dalle nostre granate.

Tale è la fazione del 16 luglio.

Non pochi sacrifici deve essere costato al nemico questo tentativo, che non servì ad altro se non a mostrarci per quali vie possa sorprenderci, quali siano i posti che dobbiamo con più cura guardare.

Questa, che noi chiamiamo finta battaglia, perchè riuscita affatto innocua, non cambiò per nulla la posizione rispettiva. Gli Austriaci occupano sempre Spondalunga, mentre gli avamposti italiani rimangono dove erano la sera innanzi.

Incomoda per gli uni e per gli altri, ma necessaria, una tacita tregua di alcuni giorni permette ad entrambe le parti di riposare sui *mietuti allori*. Permettetemi l'espressione poichè gli Austriaci vantano anch'essi... che cosa... non lo saprebbero dire.

Il servizio di vedetta in tempo di notte, che continua sempre con molto rigore malgrado la tregua, riesce estremamente pesante. Esposti alle vicende di un'atmosfera rigidissima, bisogna far prova di una grande annegazione per non mostrarsi deboli ed intolleranti delle fatiche del campo. Sull'albeggiare, il freddo è così intenso che fa sbattere i denti; l'acquavite che ci viene somministrata è un rimedio peggior del male; poichè riscalda per un momento, ma alla fine snerva ed irrita lo stomaco. Si bruciano i pali del telegrafo, le spalliere della strada, le tavole delle gallerie.... non si risparmierebbero i sassi se prendessero fuoco.

Dopo la faccenda del 16 luglio, si comprende che non conviene a nessuna delle due parti di prendere l'offensiva; non si usa quindi più alcuna precauzione per non lasciarsi vedere: meno in tempo di notte, che bisogna star in guardia contro una probabile sorpresa, si passeggia liberamente sulla montagna; il nemico scaglionato lungo la gradinata di Spondalunga, non

si preoccupa gran che di ciò che noi facciamo; i *Kaiser* sanno bene meglio di noi come si vive quassù. Non sarà quindi privo di un certo interesse il sapere in qual modo si passa il tempo agli avamposti.

La gran-guardia risiede nella II cantoniera e dentro l'attigua galleria, dai muri della quale filtrano alcuni rigagnoli, che la fanno assomigliare alle famose prigioni di Stato inventate dagl' inquisitori di Spagna, e che ne rendono oltremodo incomode il soggiorno. Ciò non ostante è sempre preferibile allo starsi, durante la notte, esposti all'aria aperta.... col pericolo di svegliarsi la mattina in forma di sorbetti. Si accendono dei fuochi dentro questa grotta, che riverberano una luce sinistra sul volto dei soldati, la cui *toilette* è delle più pittoresche. Hanno in testa il cappuccio e sopra il cappuccio la coperta; poi la carabina ad armacollo .... sembrano i fantasmi del Macbet. Chi sghignazza, chi fuma, chi si affatica a spaccar legna, a cuocere patate: il fumo compisce la tavolozza. Le scene dei *Falsi Monetari* sono pallide allegorie a confronto di queste fantastiche notti passate vegliando negli antri d'una rupe.

Un messaggiere presenta un dispaccio al comandante del posto che lo legge e dice:

« È alla stagione dei logogrifi. — Lamarmora inventa i famosi telegrammi delle battaglie nè vinte nè perdute.... del primo corpo d'armata che non ha potuto liberare il terzo.... del secondo che non riuscì a liberare il primo.

» Il prefetto Moris, con una perspicacia tutta sua, trova che i *militi* e i *soldati* sono due cose differenti. — Lo stesso Garibaldi, sempre conciso ed esatto, commette una involontaria omissione che può dar luogo a delle suscettività, augurando agl'Italiani d'imitare i bravi Valtellinesi. — Ma e i Bergamaschi, i Bresciani, i Comaschi, i Milanesi che sono qui a dividere coi primi l'onore e i pericoli della giornata?

» Decisamente i nostri padri coscritti sono in vena di scherzare.... a questi chiari di luna.... col freddo che domina quassù e con una fame da fare invidia ai lupi.... indovinate un po'cosa c'invia il consiglio provinciale di Sondrio? — Niente meno che.... un *indirizzo d'ammirazione*. — Il ministro della guerra, gareggiando di buon umore col consiglio provinciale, si *congratula coi feriti*.... Peccato che abbia dimenticato i *morti*, e che non possano risuscitare; poichè lo ringrazierebbero del complimento!

» Sta a vedere che siamo diventati una *grande armata*.... Ci piovono indirizzi da tutte le parti del regno: da Napoli, da Alessandria, da

Vercelli.... fa meraviglia di non trovare la solita frase Canale: l'*Europa ci guarda!* Tanto fa! è un destino che non se n'abbia ad indovinar una in questa campagna.... neppure nello scrivere un telegramma: se non mi credete, vi leggerò tutto in un fiato il dispaccio:

« ORDINE DEL GIORNO DEL COMANDO DI LEGIONE.

» *Ufficiali, Sott'ufficiali e Militi della Legione e Corpi aggregati.*

» Col combattimento dell'altro giorno Voi avete iniziato in modo assai onorevole i servigi, che siete chiamati a prestare in difesa del vostro paese.

» Nuovi per la maggior parte alle pratiche militari, Vi comportaste da provetti soldati, sia battendovi con coraggio contro truppe in massima parte agguerrite, regolari e a Voi superiori in numero, sia tollerando disagi e privazioni che truppe da lungo tempo indurite alle fatiche difficilmente sarebbero state capaci di tollerare del pari.

» I vostri concittadini Ve ne sono grati, e voi ritornando alle vostre case, ne avrete le festose accoglienze.

» Speciale menzione devo poi fare in onore

della piccola squadra dei carabinieri reali, delle brave guardie doganali e forestali, dei tiratori volontari che Vi furono compagni, e più ancora degli artiglieri così bene diretti dal loro sergente Baiotto e delle poche guardie locali bormiesi, condotte dal coraggioso ed intelligente tenente Pedranzini, che tanta parte ebbero nel buon successo della giornata.

» Comportatevi per l'avvenire in modo da conservare ed accrescere a Voi ed al vostro Paese il buon nome che avete acquistato.

» Intanto mi è di compiacenza potervi comunicare i seguenti telegrammi del Ministero della Guerra, del generale Garibaldi e del prefetto della provincia.

« **Il colonnello comandante la legione**
GUICCIARDI. »

TELEGRAMMA.

« **Colonnello Guicciardi,**
» *Bormio.*

» Mi congratulo con Lei e con le sue truppe dei brillanti vantaggi ottenuti nel difendere il suolo patrio. Auguro che tutti gli Italiani imitino i bravi Valtellinesi.

» Vostro sempre,
» *Generale* GARIBALDI. »

« Dal Ministro della Guerra

al colonnello Guicciardi.

» *Bormio.*

» Ricevuto suo telegramma ieri sera. Mando mie congratulazioni a Lei ed ai militi sotto i suoi ordini e *specialmente ai feriti.*

» *Il Ministro,*
» PETTINENGO. »

« **Colonnello Guicciardi,**

» *Bormio.*

» Le mie sincere congratulazioni a lei, agli ufficiali, volontari, *militi* e *soldati* pel felice esito.

» *Il Prefetto*
» MORIS. »

« Comando Superiore della G. N. di Napoli.

» **Onorevole signor Colonnello,**

» *Napoli,* **17** *luglio* **1866.**

» Il brillante fatto eroicamente sostenuto sullo Stelvio dalle ore 3 antimeridiane, del giorno 11, sino all'imbrunire, dalla strenua guardia mobile da Lei comandata e coronato di prospero successo, ha destato immenso entusiasmo nelle file di questa milizia cittadina. Interprete dei sen-

timenti di essa, che pur vorrebbe animosa dividere gli stessi pericoli, la stessa gloria, rivolgo una sentita parola d'ammirazione e di plauso sia a Lei che ai prodi che la compongono.

» Ciò tanto più mi è grato, perchè la indirizzo ad uno che fu mio commilitone nella guerra del 1848-49 e fu prefetto di queste province meridionali dopo il 1860.

» Accolga pertanto un fraterno saluto dal suo amico

» *Generale:* Francesco Carrano. »

» Il lodevole modo col quale Vi siete condotti nella giornata dell'11, dopo di avervi fruttati gli elogi da parte del Ministero e del generale Garibaldi, Vi va procurando altri attestati di lode e di stima da altre autorità.

» La Deputazione provinciale di Sondrio, Vi ha votato un indirizzo.

» Il Comando di Legione di Vercelli, Vi manda pure un saluto di fratellanza.

» D'entrambi Vi do lettura a vostra soddisfazione.

« *Signor colonnello Guicciardi,*
comandante la Legione dello Stelvio.

» La legione della Guardia nazionale di Vercelli apprese con orgoglio la notizia, oggi re-

cata dal telegrafo, del combattimento sostenuto con tanta bravura e con sì perseverante coraggio dalle Guardie nazionali mobili comandate da V. S. Illustrissima.

» I sottoscritti pregano Lei a volersi rendere, appo tutti i suoi commilitoni interprete, dei sentimenti di congratulazione e di riconoscenza che la legione di Vercelli esprime: di congratulazione per la vittoria, di riconoscenza per l'eroismo dimostrato che, riversandosi su tutte le Guardie nazionali del Regno, diviene gloria di famiglia.

» Le Guardie nazionali, uscendo dall'ordinario còmpito di tutelare l'ordine interno, per correre in prima fila a combattere ardimentose il secolare nemico della nostra indipendenza, hanno dimostrato una volta di più quanto sia negli Italiani fermo il proposito di attivare questa santa e nobile idea, la rigenerazione della Patria ed illustrata di nuova fama la istituzione cui appartengono e nella quale siamo superbi di esser loro colleghi. Ne sia lode ai prodi dello Stelvio.

(*Seguono le firme.*)

« La Deputazione Provinciale di Sondrio al colonnello Guicciardi.

« La rappresentanza della Provincia, facendosi interprete dei sentimenti del paese, vota un in-

dirizzo d'ammirazione e di ringraziamento ai valorosi corpi dello Stelvio comandati dal colonnello Guicciardi che, arrestata dapprima l'invasione de' nemici, nella giornata dell' 11 corrente, li fugarono sbaragliandoli in posizioni ritenute fin qui insuperabili.

» Invita il signor Prefetto a trasmettere copia della presente deliberazione all' egregio signor commendatore Guicciardi cui rivolge speciali felicitazioni, con preghiera si compiaccia far noto questo *indirizzo ai Corpi* da Esso comandati. »

« Io ho risposto ringraziando in vostro nome ed assicurando che Voi non avreste demeritato mai la stima e la simpatia che Vi è dimostrata, e me ne è caparra l'esservi Voi comportati bene anche nella giornata del 16 corrente in cui gli Austriaci tentarono forzare le nostre posizioni.

» Fate dunque di essere altrettanto coraggiosi quanto disciplinati e di prestarvi volenterosamente a ricevere l'istruzione che Vi sarà data. Per tal modo andrete mano mano acquistando confidenza nelle vostre forze, rendendovi capaci di compiere fatti di maggiore importanza.

» Un grande elemento di forza sta nella reciproca stima e concordia fra i diversi Corpi di cui si compone la truppa messa a mia disposizione.

» Destinati a correre gli stessi pericoli, le stesse, fatiche e privazioni, prestatevi vicendevole aiuto consideratevi come fratelli e, se gara deve sorgere fra voi, sia quella di far meglio a danno dei nostri nemici.

» *Il Comandante la Legione,*
» GUICCIARDI. »

Che significano tutte queste lodi per un fatto d'armi di un' importanza secondaria rispetto alle grandi operazioni dell'esercito, per una vittoria a buon mercato, se non il bisogno di far sapere a tutto il mondo che non si raccolgono soltanto umiliazioni in questa malaugurata guerra, ma anche alcuni allóri, facili se volete, ma pur sempre allóri? Questa pioggia di congratulazioni, d'indirizzi, significa che il paese non ne può più di sentir a dire sempre: il tal colpo non è riuscito, la tale divisione è ancora nel tal luogo. La fazione *A* ci costò gravi e dolorose perdite... è morto il generale *B*, il colonnello *C* e simili altre cose che fanno gelare il sangue.

Il nostro *feudo* di Fraele è una vera spelonca dove non esiste altro riparo se non alcune

ane di lupi, cioè casematte e forni delle miniere abbandonate. Si manca di tutto, fuorchè dell'acqua che scaturisce abbondante dalle viscere della montagna.

Per ingannare il tempo, un bell'umore progetta di dare una *battaglia navale*... a Fraele! si legge l'ordine del giorno:

« *All'Armata d'operazione*

» Dal primo aprirsi delle ostilità, l'armata d'operazione seppe mantenersi nella padronanza dell'Adriatico.

» Circostanze, da noi affatto indipendenti, ci hanno fin qui impedita una maggiore iniziativa.

» Ora è venuto il momento di agire.

» Partiamo allo scopo di ricuperare all'Italia, sopra le armi nemiche, terre che all'Italia appartengono.

» Io sono lieto di annunziarvelo e d'appagare così la vostra giusta impazienza di combattere.

» Il nostro Re ci ordina di farlo ad oltranza.

» L'Italia ci guarda!

» Proviamo coi fatti che sappiamo superare la *generale aspettazione*.

» ***Viva il Re. — Viva l'Italia!***

» Di Persano,
Ammiraglio Comandante in Capo. »

Il laghetto di Fraele porge occasione di sollazzo ai *tiratori* che vi calano parecchie barchette di carta ordinate in modo da figurare due *flotte.* Ogni barchetta ha il suo nome, *Re d'Italia*, *Palestro*, *S. Martino*, *Affondatore*, *Kaiser*, *Max*, ecc., che vengono disposte su due righe in forma di cono, a una conveniente distanza da lasciar modo a distinguere la flotta italiana dall'austriaca.

Un piccolissimo *Persanò* di carta, con due enormi *favoriti* all'inglese, si vede traghettare in uno schifo della nave ammiraglia sull'*Affondatore...* nel mentre Tegethof, cogli inseparabili mustacchi unti e attortigliati alla *croata*, sta sul *Kaiser* in atto di ordinare alla squadra austriaca: «Correte sul nemico e calatelo a fondo.»

Le due *flotte* manovrano mediante alcuni fili tenuti dai *tiratori*, in modo da non impedire gli ondeggiamenti che il vento ad esse imprime. Si è posta in piccoli cartoncini della polvere pirica nel fondo delle barchette, a cui si dà il fuoco con un bastone munito del relativo zolfino. Alcuni agitano l'acqua e vi gettano dei sassi per far nascere un po' di scompiglio nella flotta italiana. Delle cannuccie, ripiene di polvere compressa, postate lungo la riva con la bocca dentro nell'acqua, fanno l'ufficio di *torpedini.* La battaglia è incominciata e vi assiste da lontano

un microscopico *Albini* con alcuni impercettibili bastimenti che *accennano*, di entrare in lizza, ma non vi prendono parte. *Vacca* si distingue per l'enorme cappello: egli corre qua e là colla sua nave onde parare i colpi del nemico, il quale slanciasi a tutto vapore incontro alla flotta italiana. Vacca vede il pericolo e fa fare alla sua divisione *una sinistra in fila;* mentre Persano dovrebbe dare alla *Max* una *bordata d'infilata...* Tegethof fa virare di bordo e piomba sulla *Palestro* con tutto il peso delle sue navi corazzate. Tutti i cartoncini di polvere collocati in fondo alle barchette prendono fuoco... le due flotte si confondono insieme... il fumo delle esplosioni impedisce di vedere come viene condotta la battaglia, chi sia il vincitore e quale il vinto... le torpedini, cioè le cannuccie, versano zampilli e spruzzi d'acqua sul fragile naviglio... le scosse, le tirate brusche dei fili, a cui sono legate le barchette, accrescono la confusione.

Soffia da tramontana un vento gagliardo che spazza la nebbia e permette di vedere il *Re d'Italia* immergersi nell'acqua e sparire la *Palestro* in fiamme, allontanarsi ed ardere quasi tosto insieme all' equipaggio.... nel medesimo tempo che l'*Affondatore* con Persano prende il largo. I poveri marinai galleggiano alla superficie.... poi scompaiono nell'abisso. Vi è un

momento in cui le due flotte si guardano... poi la fùga, la disfatta della flotta italiana completano gli Austriaci, bruciando il resto delle loro cartuccie sui naufraghi che ancora lottano contro la morte.

« No, non vinceranno, » gridano quelli che tengono i fili; e una pioggia di sassi coglie le mal capitate barchette che affondano tutte come affondavano il *Re d'Italia* e la *Palestro.*

Si raduna immantinenti un consiglio di guerra per giudicare Persano; ma intanto che si discute, uno de' più impazienti fra i volontari, senza tante formalità, con un zolfanello appicca il fuoco all'*Affondatore* di carta e fra le risate de'compagni fa una pira di Persano e del formidabile *Ariete.*

Quando si confezionavano le barchette di carta, si rideva come tanti fanciulli... si gongolò di gioia nel vederle survolare nell'acqua a guisa di piccoli uccelli.... Nessuno più fiatò allorchè ebbe principio il combattimento. Persano ha veramente superato *l'aspettazione generale...* tutti si sentirono scorrere nell'ossa un brivido di sdegno pensando alla fine inaspettata delle sue imprese.

Le onde dell'Adriatico hanno ingoiato il fiore de'nostri marinai: le superbe navi, *Palestro* e *Re d'Italia*, che costavano alla nazione tanti mi-

lioni, scomparvero dalla superficie del mare come due città subbissate dal terremoto.... la nostra armata navale, venne posta in fuga da poche e vecchie navi austriache.

Oh venga il tempo a squarciare il velo che copre i nostri disastri!

CAPITOLO XIII.

— I Garibaldini.

Con quel buon senso istintivo che è proprio del nostro popolo, si prevede da ognuno che l'annunziata sospensione d'armi è il preludio dell'abborrita pace. Se questa notizia ci addolora, non sorprende alcuno. Dopo Custoza e Lissa, qual altro miglior partito rimane se non quello della pace a qualunque costo? La presenza del principe Napoleone a Firenze, questo suo girovagare in Italia, non è di buon augurio. Mille versioni corrono circa il partito che è incaricato di far prevalere. Si crede che egli rechi l'*ultimatum* francese, *la pace a qualunque patto*. « Se la Prussia si sdegna, ei dice, siamo qui noi. »

L'Austria disperata si getta, come una Maddalena vecchia e pentita, nelle braccia di Na-

poleone: in procinto di perder tutto, rinova l'astuzia di altra volta; appellandosi alla generosità dei Bonaparte, accarezza la vanità francese, cedendo alla Francia ciò che l'è stato strappato dalla Prussia, ciò che essa deve all'Italia. In qual modo si riconcilieranno l'amor proprio di questa, le esigenze di quella e l'interesse di quest'altra potenza? *se sa minga!* Cosa vi guadagnerà la Francia, lo vedremo in appresso.

Di questo genere, sono appunto i commenti che fanno i volontari radunati sotto uno dei casotti di legno di recente costrutti dagli improvvisati militi del *genio*.

« Pena la fucilazione a chi parlerà ancora di politica, grida un volontario: via scendiamo in fondo alla valle in cerca di fiori, di latte e di qualche bella *marcia.* » (*Marcia,* nel gergo bormiese, vuol dire fanciulla, come *ire* vuol dire andare, *plu,* più).

Il partito è accolto all'unanimità e tutti i tiratori corrono giù dalle balze allegri come tanti caprioli.

La sospensione d'armi, che ci condanna all'inerzia di otto in otto giorni per condurci ad una pace inonorata, ci permette di rivolgere uno sguardo dall'altra parte del Tirolo, d'onde finora non pervennero che confuse e contraddittorie notizie.

Nella lettera inviataci dal fratello, alla quale si fa luogo nel presente capitolo, è detto come si passassero le cose nel Trentino.

« Caro fratello.

» *Storo*, 23 *luglio* 1866.

» Se avessi ricevuto un milione di franchi, avvegnacchè, in tutta confidenza, sia lacero, scalzo, affamato e senza..... non sarei così contento come lo sono nel ricevere la tua del 14. Ti aveva già pensato in una delle solite tre nicchie : cioè o morto o prigioniero, o ferito; sempre però con la preferenza a quest'ultima ipotesi. — Invece sei sano come un corno e allegro come un pesce. Bravo! — Anch'io l'ho scappolata a Bezzecca. — E sì che ne ho veduti tanti e poi tanti a tirare lo sgambetto! — Trasferito allo Stato maggiore (ehi! non inarcare le ciglia..... poichè conservo il mio *grado di semplice milite*, come lo conservi tu), stetti sempre a fianco dell'ottimo, quanto sfortunato mio colonnello Chiassi..... che vidi, imagina con che strazio! spirare a' miei piedi.

» La storica *camicia rossa* quest' anno è disgraziata : non parlo della mia che non è più nè rossa, nè gialla, nè verde..... ma una

spugna impregnata di fango, di sudore.... un cencio lacero e sudicio; ma di quella degli ufficiali, splendente di bordi e strisce dorate; di quella che vestono i garibaldini ricchi, di un vermiglio abbagliante che fa l'effetto di un conduttore della vista e che serve di bersaglio ai *Kaiser Jäger* appostati dietro le rupi. — Vestiti come tanti figurini da scena, i nostri uffiziali vengono di preferenza fatti segno alle palle nemiche: e tu non ignori che l'Austria, in fatto d'astuzia, ce ne può dar 20 alle 24. I suoi soldati vestono un uniforme che non si distingue dal colore cenerognolo della montagna, e così ci sono addosso prima che noi li vediamo. — Se avessero del coraggio e della confidenza in sè medesimi, chi sa fin dove ci farebbero andare; poichè, volere o non volere, essi sono superiori a noi per numero, per pratica e per posizioni. — Ma la è sempre andata così..... L'Austria ha fatto e fa la guerra a mezzo mondo.... e non ha mai vinto una battaglia nè perduto una provincia.... se si eccettua in casa nostra, dove ha lasciato il pelo più d'una volta.

» Gliel'avete ficcata bene a quei lupi manari della valle di Trafoi . . . . ci ho proprio gusto! Sissignore! che la Guardia nazionale, detta per dileggio da certi materialoni soldati

d'altro tempo, *Guardia ciuca*, ha dato lo scaccomatto ai famosi cacciatori imperiali. — Ma la buona direzione, la conoscenza delle località, e più di tutto l'attitudine dei Valtellinesi e Valcamonici a simil genere di guerra, spiegano facilmente il segreto dei vostri successi. E poi non tutti siete guardia nazionale propriamente detta: i bersaglieri o tiratori dello Stelvio, come dite voi altri, le guardie doganali e forestali, i carabinieri, l'artiglieria.... questa mescolanza omogenea, forma la forza della vostra truppa popolare; le cui mosse non sono intralciate, il cui slancio non è infrenato da quella pedanteria che il Fambri ha stigmatizzata nel *Caporale di settimana.*

» Ti verranno a dire che i garibaldini del 1866 non sono più quelli di Marsala, di Calatafimi, del Volturno..... che i reggimenti regolari non presentano la coesione, la solidità del piccolo esercito piemontese illustratosi alla Cernaia, a San Martino..... Questa insinuazione, destinata a giustificare la dappocaggine di certe celebrità equivoche, a coprire le magagne di certe imprese che fanno onta alla morale pubblica, è una calunnia di cui noi siamo vittima e che dobbiamo svelare, non pel gusto di demolire, ma per omaggio alla verità, per dovere di buoni cittadini.

» La stoffa del volontario, come del soldato regolare se non è migliore, certo è buona quanto era nel 59 e nel 60. Bisogna risalire all'origine per trovare la ragione degli attuali insuccessi, della iattura presente.

» Nel 1860, sotto la sferza del sole meridionale, la *camicia rossa* era, più che sufficiente, opportuna; le nostre armi, se non più perfette, almeno eguali a quelle del nemico: le mosse di Garibaldi non erano subordinate ad un piano di guerra di cui altri tenesse il segreto e la direzione; i suoi atti sfuggivano al sindacato della diplomazia, arte *di non fare mai quello che si dice e non dire mai quello che si fa.* — Eravamo in una terra vulcanica che rigurgitava di tutto ciò che può eccitare un soldato. Sospinta dalla rivoluzione, portata sull'ali della vittoria, la *camicia rossa,* ovunque si mostrava, incuteva spavento..... dinanzi a lei i Borbonici impallidivano. — La schifosa parola, *camorra,* che ora si pronunzia ad alta voce, veniva bisbigliata all'orecchio per dire: è la *politica dei tristi*..... la *ragion di Stato de' mariuoli.* — Il motto, *rangeve!* che resterà un distintivo caratteristico, un'onta indelebile dell'epoca, allora detto per facezia, non era divenuto un assioma.... la rivoluzione era ancor vergine, i suoi rappresentanti non per anco

avevano indossata la divisa di Talleyrand: *La lingua fu data agli uomini di Stato per nascondere i propri pensieri, per saper mentire.* Allora, quando si chiedeva la spiegazione di un fatto oscuro, non si rispondeva con un' ironia diabolica, *se sa minga!* la guerra infine non fu inaugurata con una serie di errori e d' insuccessi.

» Contro questi forti di granito, attraverso queste borre pericolose, su queste montagne tagliate a picco, il giovine uscito da uno studio, cresciuto fra le mollezze cittadine, lo studente scappato di collegio..... che si trova esposto al freddo, alla fame..... che si vede cencioso; scalzo..... esaurisce l'ultima delle sue illusioni e si scoraggia.

» Vi sono dei tristi che speculano sulla miseria..... che fanno man bassa di tutto. Vedi, per esempio, la lana delle camicie garibaldine... sembra messa insieme con la colla.... all'azione dell'acqua e del sudore, cade a brandelli; le scarpe si fendono dopo due ore di marcia.... i viveri si distribuiscono un giorno sì e l'altro no. Il vino..... di cui abbiamo tanto bisogno per rinfrancare le esauste forze, sto per dire che è arsenico. — Se vi ributta di applicare la teoria comune, *rubare*, che minaccia invadere tutte le pubbliche e private amministrazioni, sarete

giuntati ... dal caporale in su, tutti si tengono obbligati ad *arrangiarsi*.... chi non sa *arrangiarsi*, corre pericolo di morire di freddo, di fame, di stenti.... se non mi credi, *va a vedè* in tutte le vetrine de' merciaiuoli e troverai *scarpe nuove*, *camicie nuove*, *calzoni nuovi*, *coperte*, *fiaschette*, *berretti nuovi*.... cose tutte preparate, pagate pel soldato, il quale, ciò non ostante, va alla battaglia in calzoni e giubba di tela. — Chi abbia rubato, chi venduto, *se sa minga*. — E infatti cosa importa il saperlo?.... L'osservatore segnala questo fatto come un indizio che la corruzione penetra dappertutto... per convincersi che il *rubare* è una mania, un vizio e per alcuni una necessità dei tempi!

» Questa è la camorra in piccolo; mentre la vera, la grande camorra è ravvolta nel mistero, protetta dall'oscurità, ove invano il braccio della legge tenta di rintracciarla.

» Dopo ciò, pensa che alla Cernaia, a San Martino una mente vasta dirigeva le operazioni della campagna; un concetto unico informava gli atti di coloro che figuravano sulla scena politica. — A San Martino arrivò in tempo il non mai abbastanza compianto nostro concittadino, generale Manfredo Fanti, a decidere della vittoria, ancora incerta alle due pomeridiane. Ventimila volontari militavano nel piccolo eser-

cito piemontese..... dalla Sesia al Mincio, si aveva vinto sempre e per conseguenza si doveva vincere anche sotto gli spaldi di Peschiera. L'Itàlia non aveva ancor veduto sfilare dinanzi a sè il corteo funebre di quasi tutti gli uomini eminenti che ne dirigevano le sorti.... scesi nel sepolcro in età prematura, e nel momento in cui era più che mai necessario il braccio e il senno loro per guidare in mezzo alle procelle la nave dello Stato, sbattuta dai venti contrari della reazione. — Allora, certe burbanzose nullità, portate su gli scudi delle camarille, cresciute all' ombra della pubblica buona fede, erano in seconda fila, fuori del pericolo di fare spreco delle forze nazionali.

» Ciò non pertanto, tutto calcolato, non abbiamo di che arrossire: il soldato italiano può a visiera alzata dire a tutto il mondo: *Ho fatto il mio dovere.*

» Ora ti darò qualche ragguaglio sul fatto d'armi di Bezzecca e sui precedenti, in benemerenza del tuo racconto a passo di corsa sul brillante combattimento dell'11. Ma, per ciò fare, mi occorre mettere adagino un piede innanzi all'altro.... per non inciampare nei cadaveri che ingombrano la via del Tirolo.

» Conciosiacchè non sia pane pe' miei denti, nullameno è indispensabile, allo scopo che tu

possa avere un' idea esatta della situazione, che ti fornisca qualche schiarimento sul sistema delle fortificazioni, le quali dal Caffaro a Riva involgono in una rete di fucili e di cannoni la strada del Trentino. — Questi fortilizi coprono le vie tutte che mettono al quadrilatero e ne sono come la difesa esterna, il posto avanzato: mercè tali opere, l'Austria può dislocare le truppe che mantiene in Verona, Peschiera e Mantova, senza pericolo che siano molestate nei loro movimenti.

» Tutti questi diversi valloni, che s' incrociano dal Caffaro a Trento in forma di altrettanti corridoi, altro non sono che una sequela di balze, di torrenti, di borre intersecate da numerosi fortini guerniti di eccellenti cannoni rigati e difesi da muraglie a feritoie che ne rendono difficilissimo l'accesso. — Già per sè stessa la natura fa di questi monti altrettante muraglie chinesi; ma l'arte ha voluto superar la natura tagliando e perforando la roccia per praticarvi dei valichi, dei ponti, delle gallerie; ad ogni svolta, la strada è sbarrata da un ridotto.... i dorsi della montagna convertiti in barricate..... minati i ponti; ad ogni passo ostacoli e tranelli da arrestare chiunque non fosse il generale Garibaldi.

» Quattro fortilizi guerniscono la strada dal Caffaro ad Ampola (chi sa quanti altri da

quest'ultimo luogo a Trento), cioè: forte *Lardaro*, *Gruppo di Rèvegler*, *Ampola* e *Teodosio*.

» *Lardaro*, nella valle delle Giudicarie, sulla sinistra del Chiese, armato di sedici cannoni rigati, sbarra la via che dal Bresciano mena al Trentino; indi con due braccia si distende nella valle del Sarco ed in quella di Rendena, intersecando la via mulattiera in mezzo alla foresta di Campiglio.

» In un luogo dove la strada si biforca, tra Condino e Tiane, risalendo il fiume Adanà, s'incontra un gruppo di tre opere staccate, denominato *Revegler*, che incrociano i fuochi fra Condino, Tiane e il ponte di Cimego. — Il primo di questi tre forti è detto *Vegler*, dal torrente Veglerio che vi scorre appresso: è armato di sei cannoni e di un muro a fuciliera, oltre il quale non si può passare se non per una solidissima porta praticata nel mezzo: nuove Forche caudine dell'Austria. — Il secondo, denominato *Darzolino*, a ponente del Vegler, è una specie di torre molto alta, con sei bocche da fuoco, che guarda la valle delle Giudicarie. — Il terzo lato di questo tripode, il cui centro è Vegler, viene denominato *Larino*. È un ammasso di roccia di un' altezza smisurata a ponente del fiume Adanà, destinato alla difesa del ponte di Cimego.

» Tra il monte Fustac e Cecina, nel fondo della gola sta, a guisa di mastino pronto a contrastare a chiunque s'accosti il passaggio vomitando fuoco da quattro bocche, il *forte d'Ampola* nella valle di questo nome, caduto in nostro potere in seguito ai combattimenti del 15, 16 e 19 corrente.

» Proprio nel mezzo della valle di Ledro, e sulla magnifica strada postale che conduce a Riva, esiste il *forte Teodosio* munito di quattro bocche da fuoco, e che consiste in gallerie e feritoie praticate nella viva roccia: domina a levante la sponda del lago di Garda, rivolgendo due pezzi nell'interno della valle di Ledro.

» Mi si assicura che, oltre Ampola, la strada postale di Riva sia assiepata di cannoni e tutta una muraglia zeppa di fuciliere. — Una volta però che Medici sia a Trento, tutte queste fortificazioni diventano inutili. — Occorreva espugnare Ampola per mantenersi in posizione di agire di conserva con l'esercito e per essere alla portata di marciare su Trento e Roveredo, e vi siamo riusciti non senza gravi sacrificii. — D'ora innanzi le nostre mosse saranno più spedite e più pronte che non lo furono a tutt'oggi, per le molte difficoltà contro le quali si è dovuto lottare e di cui sono a tenerti parola.

» Dopo la faccenda del Caffaro, accennata nella

precedente mia del 5, si andò innanzi a piccole giornate, marciando ora nel fondo di un vallone, ora a ridosso d'un monte, sino a Darzo. — Arrivammo a Condino il 15 luglio, nel qual punto una parte della truppa fu diretta verso Cimego, l'altra su Storo; io era di questi ultimi. — Il generale di brigata Haugh, che comandava l'avanguardia, marciò su Ampola; Garibaldi restò a Tiarno-disotto, ove stabilì il suo quartier generale. — Nicotéra, la sera del 15 si partì da Condino per impadronirsi del ponte di Cimego, girare da tergo il forte Larino e tagliare le comunicazioni del nemico.

» Nella notte, gli Austriaci sconcertarono alquanto questo piano d'attacco, tendendo un'imboscata e uccidendo alcuni uomini dell'avamposto; locchè produsse un po' di confusione e di allarme nella colonna, la quale, tosto ordinata e tranquillizzata, fece sosta davanti al ponte. La mattina del 16, mentre si disponeva a marciare innanzi, gli Austriaci in colonna serrata sbucarono dalla parte opposta, nel tempo istesso che altre due grosse catene di cacciatori aprivano sui monti laterali un fuoco vivissimo. Il colonnello dà ordine al maggiore Lombardi di sfondare il centro del nemico, sforzando il passo di Cimego. Nel mentre questi si spinge alla corsa con due compagnie, è colpito a morte... e spira gridando: *Avanti! avanti!*

» *Viva l'Italia!* esclamarono i più coraggiosi; e questo magico nome rianima i soldati, che si precipitano sul ponte.... e già alcuni l'avevano varcato, quando una voce traditora e vigliacca lo dice minato. Forse era vero; ma perchè non è dunque saltato in aria? Fatto sta, che il colonnello crede all'esistenza della mina e comanda che si vada oltre, guadando il Chiese; la cui rapida corrente trascina dietro di sè non pochi soldati delle due compagnie.... lo passano ciò non ostante sotto una grandine di palle.

» Verso le due pomeridiane il nemico, che sembrava in ritirata, si mostrò un'altra volta dietro una piccola chiesa: ma ne fu sloggiato mediante un'abile manovra, eseguita a passo di corsa, dall'artiglieria con la consueta bravura, e così la posizione fu tosto occupata dai volontari del 6° reggimento; i quali spiegarono in questa fazione un coraggio e un sangue freddo da vecchi soldati. Lo stesso reggimento ebbe 43 morti, fra cui il maggiore Lombardi, 105 feriti e circa 70 prigionieri.

» Nello stesso giorno 16, gli Austriaci tentarono stornare le operazioni dirette contro il forte d'Ampola, attaccandoci a Storo; ma s'ebbero la peggio stante la presenza del generale Garibaldi che seppe inspirare, come sempre, la confidenza della vittoria, e per l'abilità dell'ar-

tiglieria. Stretto da tutte le parti, il forte d'Ampola cadde in nostro potere il giorno 19. Questo risultato ci compensò delle gravi e dolorose perdite sofferte.

» Da Tiarno-disotto, Garibaldi, all' albeggiare del giorno 21, aveva fatto trasportare il suo quartier generale a Storo, ameno paesello situato nel mezzo della valle di Ledro, ove si viene a riescire percorrendo nel fondo dell'angusta gola di Ampola. L'aspetto pittoresco di queste montagne che protendono al cielo i corni scabrosi, l'aere puro, il bel verde delle foreste, e più di tutto il pensiero che fra poco quest'ultimo lembo di terra italiana sarà libero da ogni straniero, ti fa mandare un sospiro di gioia. Il generale adunque, allegro egli pure di trovarsi in questa ridente vallata, e nella persuasione che gli avamposti fossero occupati dai volontari, si disponeva a visitare le posizioni, allorchè si trovò impegnato in un combattimento che assumeva proporzioni allarmanti e che egli stesso dovette dirigere da una carrozza; essendo nell'assoluta impossibilità di trascinarsi a piedi per le recenti e vecchie ferite.

» A quattro occhi, ti dirò che i nostri ufficiali, fatte le debite eccezioni, non conoscono il terreno e, sto per credere, le carte topografiche, se pure ne sono forniti; conseguenza di ciò,

le frequenti sorprese del nemico e gli allarmi intempestivi. Il 4° battaglione del 5° reggimento comandato dal Martinelli, verso le 2 antimeridiane, percorrendo la postale, si moveva per guadagnare un'altura di fronte, alla quale si credeva il nemico, onde sloggiarnelo o tenerlo occupato, intanto che il resto della colonna composta del 1° battaglione comandato dal mio maggiore Pessina, del 3° comandato dal maggiore Bolognini e del 4° comandato dal capitano Gigli, lo seguivano alla coda. Dopo due ore di faticoso cammino, e quando il battaglione stava per toccare la vetta di quell'erta montagna, fu sorpreso da una scarica a bruciapelo del nemico appostato dietro le rupi che stese morti parecchi volontari e gettò il disordine nella colonna che avanzava per ordine di compagnia. Il nemico, forte di 7 in 8 mila uomini, compresi 1500 cacciatori con quattro pezzi di artiglieria e due racchette, movendo da Lardaro per Tiane, aveva occupato durante la notte le alture sovrastanti di Pieve e di Bezzecca. — Figùrati! eravamo in un cerchio di fuoco: quelli davanti, presi alla sprovvista, crivellati, facevano ressa, rotolavano giù a precipizio. — Si tenta di formarci in catena; ma incalzati da ogni parte, malgrado una vigorosa resistenza, si fu obbligati a una prima ritirata, che si eseguiva non senza disordine.

» È appunto in questo momento che arriva Garibaldi.... egli ordina a Menotti di avanzare alcune compagnie del 7° reggimento, alla *compagnia volante* di mettersi in linea, all'artiglieria di prender tosto posizione. Gli Austriaci dall'alto fanno piovere una fitta gragnuola di palle che diradano le file.... che fanno strage di camicie rosse. — Noi abbasso, con questi arnesi di ferravecchi, entro le cui canne le palle ballano, facciamo fuoco più per istinto di difesa, che con la speranza di arrivarli... vi è un momento in cui si crede alla rotta... in cui la confusione, malattia originaria e forse incurabile, perchè procurata ad arte, minaccia divenire generale. — Menotti con la spada in alto, grida: *State uniti.... avanti.... mio padre vi guarda.* — Ricciotti, che ha l'anima e lo sguardo affascinatore del padre, e uno slancio giovanile irresistibile, trascina con sè pochi ma focosi soldati del 9° nel più pericoloso della mischia... esempio che giova a rialzare il morale di coloro che ne sostenevano da soli il fuoco.

» Non conosco la strategia... forse perciò non mi so fare una ragione del perchè il tenente colonnello Spinassi stia immobile oltre il lago a vedere la battaglia che è cominciata, continuata e direi quasi finita dal solo 5° reggimento, il quale

combatte come può, alla rinfusa, senz'ordine e senza unità, ma con un coraggio indomito. Quelli che tentano, aggrappandosi con mani e piedi, di guadagnare un'erta, rotolano al fondo di un vallone colpiti dalle palle tirolesi che fischian come serpenti. — Muore il colonnello Chiassi.... Bezzecca e Pieve sono occupate dal nemico.... quel povero 4° battaglione comandato da Martinelli è preso in mezzo, decimato... fatto prigioniero.... sulla strada vi è un cannone dei nostri, ivi abbandonato per la morte degli artiglieri. — « Per Dio! grida il maggiore Dogliotti, non deve cadere in mano del nemico. » Allora il maggiore Canzio, genero di Garibaldi, con uno di quegli slanci che caratterizzano il vero garibaldino, l'uomo nato per far la guerra, raccoglie intorno a sè i più coraggiosi, alla testa de' quali sbuffando come un toro, carica il nemico alla baionetta.... il maggiore Bolognini con quanti uomini può riunire, entra a gran carriera in Bezzecca, fugandone gli Austriaci. Si riprende coraggio... *Avanti, viva l'Italia*, *i Tirolesi scappano*... il mio indiavolato compagno mi mostra un luogo dove essi si accalcano.... *pinf.... panf*... là sono diretti i nostri colpi con la certezza che non cadevano nel vuoto.

» La guerra esalta, raddoppia le forze: una volta cacciata la visiera del berretto indietro... l'Ita-

liano si batte sino all'ultimo.... anche da solo. — Chi aveva paura è scappato.... Chi doveva morire è morto.... Non si va più indietro. — I garibaldini hanno preso l'avvantaggio.... e, malgrado la inferiorità del numero, lo svantaggio delle posizioni... si rioccupa Bezzecca; si rientra in Pieve; si ricupera insomma il terreno perduto.... Se il tenente colonnello Spinassi, con una di quelle licenze che sono tanto lodevoli in un corpo di volontari, quando si prendono per soccorrere i compagni, si fosse spinto avanti, il nemico non avrebbe avuto tempo di ritirarsi in buon ordine su due colonne l'una verso Tiane, l'altra verso Riva.

» Ma sia comunque: dalla valle di Ledro a quella di Lausei, da Molina a Enquisa, il campo è nostro. — La presa del forte d' Ampola fu un fatto di molta importanza strategica, perchè ci apre la via a Roveredo; il combattimento di Bezzecca, il più serio di tutta la nostra campagna, ci rende padroni della strada di Riva, ove Garibaldi opererà la sua congiunzione con Medici per marciare su Trento. — Un passo ancora, e saremo padroni di tutto il Trentino.

» È inutile accennare che l'artiglieria diretta dal Dogliotti è un prodigio di precisione e di valore. — Il mio 5° reggimento può dire di

avere ricevuto il battesimo del fuoco.... si contano da 400 uomini tra morti, prigionieri e feriti; trentadue uffiziali, più della metà dei presenti, fuori di combattimento. Le altre compagnie del 7° e 9° reggimento si sono battute con la stessa bravura. — Le perdite insomma sono, molte . . . . colonnelli, maggiori, capitani . . . . . tutti, dal soldato in su, hanno fatto il loro dovere.... pagando a caro prezzo la vittoria.

» Deplorata da ognuno fu la perdita del Chiassi, uomo distinto per dolcezza di modi, per cuore e per ingegno: ma ripeterò anch' io la spartana sentenza del *fiero Barone: La guerra è la guerra.*

» Dirai al tuo commilitone Lanzavecchia, che suo fratello è vivo e sano.

» Non ho ricevuto la lettera del vaglia e neppure quella del biglietto di banca: qualcuno si sarà *rangiato!* credendomi nel numero dei trapassati a Bezzecca, mentre io vivo e ti amo come sempre,

» *Tuo fratello*

» BARNABA. »

Il generale Garibaldi col seguente *Ordine del giorno*, rende ai volontari italiani tanto calun-

niati e maltrattati quella giustizia che è dovuta alla loro abnegazione, al loro patriottismo.

ORDINE DEL GIORNO

Ai Volontari Italiani!

Voi avete marciato contro al nemico non ancora organizzati — vestiti Dio sa come, e peggio armati — eppure voi marciaste coll' entusiasmo ispiratovi dalla più santa delle cause — e col contegno di Veterani, voi rispondeste all' aspettativa del re e del paese, respingendo gli austriaci in dieci sanguinosi combattimenti.

Le nobili vittime seminate sul glorioso vostro sentiero - attestano le accanite pugne sostenute. — Chiassi, Castellini, Lombardi, Bottino e centinaia dei nostri più prodi — son vuoti — che saranno ben difficilmente riempiti nei vostri ranghi. A migliaia giacciono ancora i vostri feriti e mutilati — eppure non un segno di sgomento ho veduto tra voi — non una parola di sconforto.

La non intiera liberazione dei vostri fratelli schiavi — fu il solo vostro rammarico. — Solo il grido di guerra — ho udito — commosso — tuonare nelle vostre file.

Nella tregua — voi foste pazienti e volon-

terosi — vi adopraste al maneggio delle armi — di cui tanti imberbi dei vostri compagni abbisognavano.

Io vi ho sentito — con orgoglio — sospirare la fine di una tregua che vi ha trovati perseguendo il nemico — e quando verso la fine di quella — aveste l'ordine di rigettarvi nella pugna — vi ho trovati coll'ilarità con cui si marcia ad un banchetto — Dio vi benedica! L'Italia può andar superba di voi — e se tra un mese — che ancora saprete impiegare agli ammaestramenti guerrieri — lo straniero non avesse cessato dalle prepotenti esigenze — oh! allora — accanto ai valorosi nostri fratelli dell'esercito — sì — lo dico ispirato dalla coscienza nazionale — noi spezzeremo gli ultimi ferri che disonorano questo popolo grande — ma infelice.

Storo, dal quartier generale, 9 *agosto* 1866.

G. GARIBALDI.

Un distinto uffiziale dello Stato Maggiore di Garibaldi, che ha voluto con rara modestia conservare l'anonimo, e che per la sua posizione speciale nel campo dei Volontari era in grado

di fornirne ampie ed esatte notizie sui fatti d'armi del Tirolo rendeva conto delle operazioni della campagna mediante un'elaborata relazione inserita nel giornale *Il Sole* e per estesa qui riportata per dare maggiore autorità alle cose narrate nella lettera precedente.

Riportando una tale relazione, chi scrive non intende già di farsi un merito delle altrui fatiche, ma bensì rendere omaggio alle idee che vi predominano e all'eletto ingegno di chi ne fu l'autore e tanto più volontieri perchè questo documento è uno dei pochi in cui la verità e l'esatezza siano in armonia con la più assoluta indipendenza di giudizio e pratica conoscenza degli uomini e delle cose di cui narra la storia.

RESA DEL FORTE D'AMPOLA

Da Rocca d'Anfo sul confine della provincia italiana del Tirolo, la via rotabile, procede per Caffaro ed altre forti posizioni, e costeggiando monte Suello, giunge dopo poche miglia ad Anso. A due chilometri da quella terra trovasi un ponte che ne porta il nome: ivi la strada si biforca, una continuando lungo i monti di sinistra si addentra fra le gole di Condino, l'altra piega a diritta e traversando il ponte giunge a Storo.

Queste due strade conducono nell'interno del Tirolo, la prima direttamente per Roveredo,

l'altra per Riva ed Arco riunendosi entrambe sulla gran strada da Peschiera a Trento. Le due strade, che formano i cateti di un triangolo la cui ipotenusa è da Riva a Roveredo, sono divise da montagne asprissime, fra le quali entrambi s'aggirano in replicate giravolte. Solo mezzo di comunicazione fra loro, sono sentieri fra le rocce, conosciuti da cacciatori dei luoghi, e praticabili in parte da muli, purchè abituati, e con poco carico.

Possono quelle due strade considerarsi come una fortificazione naturale e continuata, ben facile a difendersi, e di questa difesa in fatti rassicuravasi l'impero austriaco per molto tempo; se non che da pochi anni vi aggiunse due forti; quello di *Lardaro* in avanti di Condino, e quello di *Ampola* in avanti di Storo.

Forniti i due forti delle guarnigioni occorrenti, armati di cannoni di grosso calibro, largamente provveduti di munizioni da guerra, e da bocca, distrutti gli edifici vicini, che avrebbero potuto facilitare i lavori d'assedio, l'Austriaco a loro sostegno avea destinato una forte brigata formata di diversi corpi con più batterie di montagna e racchette. Questa brigata. avendo Riva a base delle sue operazioni, si manteneva abitualmente dietro i due forti, sorpassandoli talvolta, per attaccarci nel nostro avanzare, come avvenne nel combattimento di monte *Suello* e di Condino, spingendosi altre sulla sua diritta insino allo Stelvio e Tonale, e sulla sinistra traversando la val di Ledro, e salendo il monte Motta che divide quello dal lago di Garda.

Con queste precauzioni, per la natura del

terreno, possessore dei forti, poteva il nemico persuadersi che i volontari, o si sarebbero limitati a guardare le frontiere del Tirolo, il che forse meglio conveniva alle diplomatiche combinazioni, o che avanzando dovessero soffrire tali perdite da obbligarli a ritirarsi.

E in questa idea dovea confermarlo lo stato del corpo dei volontari, che si trovava di fronte, formato in gran parte di giovani nuovi alle armi, che non avevano avuto tempo d'istruirsi, abituati moltissimi a tutti gli agi della vita, condannati a fatiche, incontro alle quali pur troppo spesso indietreggiano i più vecchi soldati nè possono a lungo sostenerle, senza esserne sopraffatti. Si aggiunga, che mentre gli Austriaci erano provveduti di tutto l'occorrente, di quasi tutto mancavano i nostri, dalle scarpe per camminare sulle roccie, ai sacchi per conservare un po' di pane; dalle armi convenienti a quella guerra, ai muli necessari al trasporto delle munizioni; dalle cartuccie ai cannoni.

Giacchè la storia, avvezza a registrare tante delle brutte, si ricuserà forse a credere il modo come sia stato trattato questo corpo dalla imprevidenza governativa. Misti ad eccellenti, che non erasi potuto ricusare, ufficiali inetti, e peggio che eransi voluti ammettere, e in tutti i gradi dai più elevati agli infimi; ecco a chi si affidava la più nobile gioventù d'Italia, che tanto patriottismo aveva mostrato accorrendo alla guerra; che tanta abnegazione mostrava nel sostenerla, che con tanti tratti di eroismo doveva illustrarla.

Ambulanza, Intendenza, tutti i grandi servigi per parte del Governo erano stati trascurati, e

fu dovuto allo zelo di pochi ottimi, se in parte almeno potè supplirsi alle necessità. E da che ho detto dei cannoni basti questo; mentre i più poveri eserciti, dei Burgravi od ex-Burgravi di Allemagna, non hanno meno di un cannone ogni mille uomini, mentre i meglio ordinati ne contano 4 o 5, mentre nelle guerre di montagna per la natura delle posizioni, e la qualità dei pezzi, occorre moltiplicarne il numero; 40,000 volontari dovettero cominciare le operazioni con dodici pezzi.

Grazie mille volte alla intelligenza, alla premura, all'ardente patriottismo del maggiore Dogliotti, comandante la brigata di artiglieria; egli seppe far con quegli un servizio che difficilmente avrebbe un altro ufficiale fatto con il doppio; ma non bastava, e tutte le sue insistenze non valsero ad aver credo oltre 24 cannoni nel momento appunto che si sospendevano le ostilità.

Di tutto ciò però dovrà parlare altri e più diffusamente e altrove, ho voluto accennarlo qui per giustificare il sospetto fosse intenzione de' nostri uomini di Stato di non inquietare gli austriaci nel Tirolo, d'onde infatti ci hanno oggi ordinato ritirarci, comunque allora ordinassero avanzare. Ciò deve persuadervi perchè gli Austriaci dovessero credersi sicuri, e considerare il nostro avanzare o come una semplice mostra o come temerità facile a punirsi.

E che volessero assicurarsi di quale delle due ipotesi fosse la vera, è prova a mio credere, il loro ritirarsi dalle posizioni, che il 3 luglio avevano valorosamente difese, quando i nostri si erano ritirati al confine di rocca d'Anfo.

Era quella una specie di provocazione, che il generale Garibaldi, comunque ferito nel combattimento succitato, non esitò un momento ad accettare, e subito che potè farsi trasportare su di uno strammazzo in un legno, ordinò al suo corpo di avanzare, fissando il quartier generale a Storo, a pochi passi dal Ponte d'Anso.

Provveduto alla difesa della sua diritta che toccava il lago di Garda, della sinistra che si estendeva verso Tonale e Stelvio, lasciando qualche corpo in seconda linea, formò due linee di operazione; una per Condino diretta contro *Lardaro*; l'altra da Storo sopra il forte d'*Ampola*. Prese personalmente il comando della prima, affidando la seconda al generale Haug, comandante la prima brigata.

Questo vecchio soldato della libertà, giovane ancora di anni, e più di vigoria di mente e di corpo; doveva esser caro ai nostri volontari, per la parte brillante sostenuta da lui nella rivoluzione di Vienna nel 1848 presso Blum, pei servigi militari resi in Roma nel 1849, per l'affetto operoso provato da lui alla causa italiana nelle vicende diverse di una lunga emigrazione. Le sue cognizioni militari eran tali da ispirare fiducia, ed egli a mio credere doveva appunto prescegliersi fra i nostri comandanti di brigata per tanto importante operazione. A quella scelta pertanto applaudimmo, e il successo provò che non ci eravamo ingannati.

La 1ª brigata era formata dal 2° e 7° reggimento, vi fu aggiunta una parte d'artiglieria, ed alcune compagnie di bersaglieri volontari. Il 7° reggimento comandato dal tenente colonnello La Porta, era a Storo, il 2° dal tenente

colonnello Spinazzi, dislocato in frazioni sulle montagne fra Storo e Salò, non potè mai riunirsi comunqûe si mandassero ordini pressantissimi più volte al giorno, e ne fu conseguenza che non prese, se non che una parte molto secondaria, nelle operazioni contro il forte di *Ampola*

Volontà del generale Garibaldi, era non solo impadronirsi di quel forte, il che si rendeva indispensabile al proseguimento delle operazioni del Tirolo; ma di avere prigioniera la guarnigione. In coerenza di tali ordini il general Haug diede le sue disposizioni.

La strada carrozzabile escendo da Storo, traversa il torrente e sale a zic-zac il monte di fronte che fa parte del gruppo che chiamano l'*Alpe;* si addentra quindi a sinistra nelle gole di *Ampola*, fiancheggiata a diritta dal monte *Fustach* sul quale sale ad un terzo di altezza con nuovi zic-zac, a sinistra dal torrente dove si elevano quasi a picco le montagne che prendono il nome di *San Lorenzo,* e *Santa Croce*, assslutamente impraticabili da quel lato.

A dritta invece sul dosso del *Fustach*, laddove finisce la montata della via, esiste un cattivo sentiero mulattiero che partendo da un abituro chiamato *Ca del Vento* conduce alla vetta del monte che si riunisce all'*Alpe*.

Da *Ca del Vento* la via comincia a scendere, traversa il torrente per un ponte e sempre più stretta serpeggia fra i monti. Alla fine del *Fustach*, avendo allora il torrente a diritta, incontra oltre quello monte *Giojello* sotto il quale voltando bruscamente alla sinistra si fa incontro al forte d'*Ampola* alla distanza di circa 400 metri.

Il forte, formato da due edifici casamattati, occupa tutto lo spazio fra le due montagne quasi perpendicolari; la strada, chiusa fra due portoni, passa fra i fabbricati e forma la piazza d'armi su monte *Giojello*, che come si è inteso può dirsi un posto avanzato, il nemico aveva collocato un pezzo d'artiglieria, e questo e quelli del forte e le moschetterie in una strada diritta di 400 metri, impedivano avanzare da quella parte per battere in breccia e dare assalto regolare: una sorpresa sempre difficile, era già troppo tardi perchè fosse possibile.

Le operazioni cominciarono il giorno 15 di luglio; il primo battaglione del 7° reggimento fu ordinato, sotto il comando del maggiore Natoli, occupasse le alture del monte *Fustach* che dominano il forte, arrivandovi dall' *Alpe* con due pezzi di montagna, il 4° battaglione sotto gli ordini del maggiore Caravita dovette da Storo salire il monte *San Lorenzo* e discendere quindi per occupare quello di *Santa Croce* con quattro pezzi di campagna, sulla nostra sinistra incontro il forte. Il 3° battaglione, comandato dal maggiore Romano, fu diviso fra le due posizioni, il 2° sotto gli ordini del maggiore Della Monica, avvanzò nella sera sulla strada tanto quanto si poteva al coperto dei fuochi del monte *Giojello*. Al secondo reggimento s'inviarono dei nuovi ordini perchè riunisse quante più compagnie potesse al di là del forte d'*Ampola* dominando lo stradale angustissimo, che per la valle dei *Laghetti* conduce a *Tiarno*, congiungendosi all'estrema nostra dritta, ricevendo istruzioni dal maggiore Natoli, che lo comandava, e cingendo così il

forte: due compagnie soltanto giunsero a quella posizione.

Il movimento in ogni altra parte fu eseguito con sollecitudine e precisione, e la mattina del 16 tutte le posizioni erano occupate, malgrado le forti difficoltà che presentava il terreno. La brigata austriaca che manovrava in quei contorni, avvedutasi di quelle mosse, cercò opporvisi con un attacco contro Condino, spingendosi infino sopra a Storo. Essa sperava, nel caso di una piena riuscita, di tagliar fuori tutte le forze operanti contro il forte d'*Ampola*, occupando Storo; ed in altra ipotesi indurci almeno, per evitare quel pericolo, ad abbandonare la fortezza.

La vigorosa resistenza che incontrò per parte dei nostri, scaglionati sulla strada di Condino, il fuoco aperto dai cannoni che guardavano il ponte d'Anso; obbligarono l'inimico a rinunciare alle sue speranze e ritirarsi fra le gole delle montagne dopo poche ore di combattimento.

Nello stesso giorno il general Haug, passando per l'Alpe, ispezionava le posizioni della diritta e della via principale., mentre il tenente colonnello La Porta faceva altrettanto per quelle della sinistra. Risultato di quelle ispezioni fu il riconoscere la necessità d'impadronirsi di Monte *Giojello*, che in mano del nemico impediva assolutamente l'avvicinarsi alla fortezza, di rafforzare con altri pezzi da montagna la posizione del *Fustach*, di averne di più forte calibro sul monte *Santa Croce.*

Le difficoltà di esecuzione erano gravissime; furono nullameno superate dall'intelligenza e

costanza dell'artiglieria, dal coraggio ed abnegazione dei volontari.

Ho già detto come scarseggiassimo di cannoni. Il ponte d'Anso, la via di Condino, sulla quale erano i nostri corpi, non potevano privarsene interamente, conveniva perciò ritirare i pezzi da montagna da *Santa Croce* per portarli sul *Fustach* e portare quelli da 16 sul monte di Santa Croce; i primi per quanto era possibile sui muli, e laddove i muli non riuscivano a salire, sulle spalle dei soldati, gli altri interamente sulle spalle dei nostri.

I pezzi da 16 con affusti, cassoni, tutto venne portato sul monte *Santa Croce* a spalle d'uomini, per molti chilometri, in poche ore, senza sentieri, arrampicandosi sulle roccie; da soldati che tanto là che sul *Fustach* dovettero poi soffrire la fame e la sete per mancanza di approvvigionamenti. Il capitano Olivieri dell'artiglieria ed un altro del quale sono dolente di non ricordare il nome, diressero quelle operazioni sotto gli ordini del maggiore Dogliotti, gareggiavano tutti nello zelo; dimandate loro cosa i volontari facessero. « Noi siamo orgogliosi, mi ripetevano quei distinti ufficiali, di essere destinati a combattere a fianco di tal uomini. » Bravi artiglieri, bravi volontari, vorrei che tutti gli italiani vi avessero veduto in quei giorni, perchè tutti avessero per voi l'affetto, la stima, la riconoscenza che io sento sì vivamente nel cuore.

Una compagnia di volontari, scendendo precipitosamente le roccie del *Fustach*, obbligava gli austriaci ad abbandonare monte *Giojello*, ritirandosi nel forte, e la posizione era imme-

diatamente occupata dai bersaglieri. I volontari intanto, girando le alture che circondavano il forte sulla dritta, scendevano alle sue spalle su di una roccia, d'onde colla moschetteria dominavano interamente la piazza d'armi, e la uscita dalla parte di Tiarno. Quella importante posizione era stata rinvenuta e venne occupata dal tenente Blemio del 7°.

La occupazione di monte *Giojello* permise di avanzare sulla gran strada insino all' ultima svolta verso il ponte, e condurvi un pezzo di artiglieria da campagna comandato dal tenente Alasia. La mattina del 17, mentre il forte era battuto dall'alture di diritta e di sinistra, quell'ardito ufficiale caricando il cannone dietro la svolta lo conduceva quindi incontro alle mura della fortezza e fatto il suo colpo si ritirava a caricare di nuovo.

Gli austriaci hanno dichiarato di esser stati sorpresi da tanto coraggio, restarono qualche momento senza rispondere, assicurando la punteria con ogni diligenza. Il povero Alasia puntava il suo ventesimo colpo, che doveva essere l'ultimo, quando la mitraglia rendeva cadavere e lui, ed un caporale che gli era vicino. Lo scoppio di una granata feriva contemporaneamente 40 volontari della compagnia che guardava il pezzo e che stava collocata dietro la roccia. Accorrevano gli altri nullameno per ritirare il cannone ed i cadaveri dei due valorosi; e gli austriaci rendevano omaggio al valore astenendosi dal trarre su loro.

Il generale Haug, diligentissimo come sempre, aveva voluto la mattina salire di nuovo sul *Fustach* per assicurarsi se gli ordini dati

da lui fossero stati eseguiti; scendendo a *Ca de' Venti*, incontrò i nostri feriti, molti de'quali gravemente, ed ordinati i primi soccorsi, si condusse al punto dove il tenente era morto e tornando dispose perchè il Quartier generale della brigata fosse trasferito a *Ca de' Venti*. Le nostre batterie tiravano continuamente, ma i forti pezzi non essendo in pronto, con poco danno del forte che rispondeva senza alcun effetto.

La mattina del 18 il telegrafo funzionava già a *Ca de' Venti*. — Permettetemi una parola d'elogio per questo servizio, che nel corpo dei volontari è stato quello che ha proceduto con maggior regolarità grazie al tenente colonnello Pantazzuglio che vi presiedeva, secondato dallo zelo di ufficiali ed impiegati subalterni. Nello stabilire le linee le granate hanno spesso scoppiato intorno a loro ed essi continuavano a lavorare procedendo sempre.

Si saliva un monte con il telescopio per una ricognizione? il filo elettrico era là pronto per portarne i risultamenti al Quartier generale. Sapete chi erano gli impiegati subalterni? Ufficiali telegrafici che avevano rinunciato il loro impiego per iscriversi fra i volontari, che ne disimpegnavano le attribuzioni, a cui però S. E. Jacini negava la restituzione dell'ufficio e del soldo, condannandoli a vivere della razione del soldato durante la guerra, a morir forse di fame a guerra finita.

Il giorno 18 il fuoco fu molto vivo, i pezzi collocati a *Santa Croce* facevano il loro effetto; i cannoni della fortezza cercavano inutilmente smontarli, i colpi arrivarono appena a due terzi

del monte; sicchè dopo molte prove cambiavano il tiro per tentare di offendere colle loro granate le truppe che sapevano scaglionate lungo lo stradale. Pochissimi furono i feriti e i non pochi frantumi di granata che caddero intorno al Quartier generale della *Ca de' Venti* non produssero alcun danno.

Cessato il cannoneggiamento durante la notte, si fece più spesso la mattina del 19. Il generale Garibaldi che è tratto dall'odore della polvere, come il ferro dalla calamita, fattosi porre in legno si condusse insino alla *Ca de' Venti*, dove occorsero preghiere a non farlo avanzare più oltre sulla strada intorno alla quale scoppiavano in quel momento ad ogni istante granate nemiche. Il suo capo di stato maggiore generale Fabrizi lo accompagnava, ebbero un colloquio col generale Haug che partì con loro per *Storo*.

Il colonnello Pianciani, che non avendo avuto dal ministero alcuna speciale destinazione, serviva come volontario presso il Quartier generale, sapendo il generale Haug, suo antico amico e compagno di emigrazione, incaricato delle operazioni in prima linea, aveva mostrato desiderio di parteciparvi e l'Haug aveva ottenuto dal generale Garibaldi di averlo a sua disposizione.

Avendo preso parte a quanto era stato fatto nei giorni precedenti, si trovava a *Ca de' Venti*, ed ebbe ordine di restarvi per provvedere a ciò che occorresse nell'assenza del generale.

Erano scorse circa due ore, quando il comandante del 2° battaglione, che forniva gli avamposti sullo stradale, portò avviso che la

bandiera bianca sventolava sul forte, il quale infatti aveva cessato dal trarre da qualche minuto.

Il colonnello ordinò che si facesse altrettanto per parte nostra, e si aspettassero venti minuti, scorsi i quali non escendo parlamentario dal forte, se ne mandasse uno da noi per domandare spiegazioni; fece intanto prendere le armi a tutti i posti sullo stradale e date le disposizioni occorrenti per ricevere un parlamentario avvisò col telegrafo a *Storo* il generale Haug.

Pochi minuti dopo arrivava alla *Ca de' Venti* il comandante del forte d'*Ampola* accompagnato dal tenente Blemio; egli offriva la resa a discrezione pregando solo che agli ufficiali si lasciassero le armi e a tutti, gli oggetti di pertinenza personale. Pianciani rispose che poteva accettare la resa ma senza condizioni, comunque sperasse che quelle proposte sarebbero state accettate dal generale cui spettava il risolvere. Telegrafò immediatamente a *Storo* quanto avveniva.

All'ufficiale austriaco vennero usate le maggiori cortesie possibili in quella località. Egli piangeva di dolore per la resa, di timore che il suo onore ne restasse macchiato; fu rassicurato per questa parte rendendogli gli elogi meritati per la difesa sostenuta.

Dimandato di dichiarare se vi fossero mine nel forte e sue vicinanze, diede la parola d'onore di soldato e cavaliere di non esservene alcuna a sua cognizione, offerendosi in pegno di rimanervi tanto quanto ne fosse piaciuto.

Fu da notarsi l'infamia delle insinuazioni che si fanno nell'esercito austriaco a carico dei volontari. Si temeva avessimo negato sepoltura

ai morti, assistenza ai feriti, che avremmo maltrattata la guarnigione; si aveva infine di noi l'idea di una masnada di partigiani senza legge e senza fede, rotti a qualunque abuso di forza. Quel comandante fu pertanto meravigliato e credo pure rassicurato come in seguito tutti i suoi, dell'ordine che trovò nei nostri accampamenti, della disciplina fra i volontari della urbanità dei modi, sicchè ne vedemmo poi gli elogi nei giornali tedeschi.

Dopo meno di mezz'ora giungeva il generale Haug che aveva prese le istruzioni dal Generale in capo seguito dal tenente-colonnello La Porta e da alcuni ufficiali di Stato maggiore. Egli convenne nelle dimande del Comandante austriaco ed ordinava al maggior Natoli di accompagnarlo ad *Ampola* per riceverne in consegna la fortezza e la guarnigione prigioniera di guerra. Le nostre truppe ebbero contemporaneamente ordine di stringersi tutte intorno ad *Ampola*. Quando noi v'arrivammo poco dopo le trovammo infatti in bella ordinanza colla guarnigione austriaca in mezzo a loro. Il Generale prima di ogni altra cosa avanzò alcune compagnie sulla via di *Tiarno*, conducendosi egli stesso a collocarle a modo di evitare qualunque sorpresa da quella parte; tornò quindi nel forte e visitatolo, accompagnato dal comandante di artiglieria, diede le disposizioni occorrenti.

Era assai male acconcio quel povero forte! Le nostre palle, le nostre granate vi erano penetrate in ogni parte; tre colpi dalle cannoniere erano entrati nella casamatta, la guarnigione non poteva più respirarvi e non potea uscirne senza esser colpita dalle fucilate. Ci

dissero che nella mattina era stato tenuto un consiglio di guerra, e che la resa fu ad unanimità giudicata inevitabile.

Fu un bello spettacolo quando, per ordine del Generale, venne rovesciata la bandiera austriaca. Tre colpi di ascia abbattevano l'albero listato a giallo e nero che rovesciava seco nella polvere l'aquila a due teste, fra gli applausi dei nostri soldati; sorgeva intanto sul forte lo stendardo a tre colori, che veniva salutato da cinque colpi di cannone. La bandiera austriaca, per ordine del generale Garibaldi fu portata da un ufficiale al quartier generale centrale.

Grazie alle fatiche, al valore, al sangue dei volontari, dell'artiglieria, il forte di *Ampola* era nostro. La via del Tirolo era aperta, essi avanzarono in quella, e, quando rimosso ogni ostacolo eravamo liberi d'occuparlo da *Riva* a *Trento*, fu solo per ordine che dovemmo fermarci. — Grazie ai *politico-militari* accorgimenti del gerale Lamarmora, abbiamo oggi dovuto abbandonarlo.

Dopo molto sangue, più vittorie, nessuna sconfitta, la bandiera che noi avevamo innalzata sul forte d'*Ampola*, sarà stata rovesciata da un *Jäger* qualunque, con autorizzazione del governo italiano. Una nuova bandiera austriaca è ormai elevata al suo posto, a meno che la squisita cavalleria del generale Lamarmora, non abbia creduto restituire quella che noi avevamo conquistata.

Dio buono! quando si restituiscono provincie nostre per diritto di nazionalità, può ben restituirsi un cencio senza valore, che ci apparteneva soltanto per diritto di guerra.

COMBATTIMENTO DI BEZZECCA

Il general Garibaldi soddisfatto del modo col quale le operazioni intorno al forte di Ampola erano state condotte dalla prima brigata e dal generale Haug che la comandava, ordinò a questi di avanzare in Val di Ledro, avendo Riva per obiettivo. Alle forze che avevano operato intorno ad Ampola aggiunse il resto del primo battaglione bersaglieri, un battaglione del 6.° comandato dal maggior Tanara, ed il 5.° reggimento sotto gli ordini del tenente colonello Chiassi.

Ciò rendevasi anche più necessario per le condizioni della prima brigata. Comunque si sapesse che il 2° reggimento doveva trovarsi nelle vicinanze di Val di Ledro, due sole compagnie si erano congiunte a noi; l'altro reggimento il 7° aveva sostenuto tali fatiche nel giorno precedente da rendergli indispensabile il riposo e fu destinato a Storo. Tre compagnie nullameno avanzavano nella notte del 20 insino a Tiarno seguite da una quarta la notte del 21. Devo aggiungere a lode di quel reggimento e del tenente colonello La Porta che lo comandava, che la mattina del 21 saputo appena del combattimento impegnato, rinunciando al riposo dimandò ed ottenne di accorrere in Val di Ledro, dove giungeva con mirabile celerità alla fine della giornata.

La via uscendo dal forte d' Ampola, ascendendo sempre dalle montagne che vanno vieppiù stringendosi fra loro, dopo oltre due chilometri giunge ad una piccola valle lunga circa

altrettanto, detta dei Laghetti, incontra quindi altre gole fra le quali, ad un chilometro di distanza fra loro, son posti due villaggi, Tiarno di Sopra e, Tiarno di Sotto. Avanti a quest'ultimo si apre la stretta valle nella quale a sinistra è Bezzecca. Da Tiarno di Sotto a Bezzecca la distanza è di circa due chilometri e mezzo e ad uno e mezzo oltre Bezzecca, i monti stringendosi di nuovo chiudono il villaggio di Pieve, dove comincia il lago di Ledro.

Le due compagne del 2°; le tre del 7°, il battaglione del 6° ed il primo bersaglieri erano la mattina del 20 a Tiarno di Sopra, dove giungeva pure il 9° reggimento comandato dal tenente colonello Menotti Garibaldi. Il 5° reggimento avanzava a Tiarno di Sotto spingendo i suoi avvamposti a Bezzecca. Il generale Haug si conduceva direttamente in quest'ultima costa.

Dietro Bezzecca si apre una seconda valletta chiamata Dei Concei in una sinuosità che formano i monti avendo il *Tratt* alla dritta. La valle si prolunga per tre chilometri circa traversata da via rotabile che passa per i tre villaggi Locca, Insumo ed Inguizo, piegando quindi a diritta termina alle falde del Tratt. Le due vallette di Bezzecca e Concei formano una specie di T, Bezzecca è la congiunzione fra le due aste; Tiarno di Sotto e Pieve i termini della superiore, Locca, Insumo, Inguizo seguono l'altra, il tutto fra monti di difficile accesso.

Ciò basta a dare un'idea dell'importanza della posizione. Conveniva impedire ad ogni costo il nemico che era addietro a quei monti di avanzare per la valle di Concei, giacchè su-

perando Bezzecca avrebbe tagliato fuori il 2°
reggimento sul lago di Ledro, respinto noi facilmente
alle gole di Ampola, e ponendosi nelle
montagne fra questa e Lardaro, minacciato potentemente
sui fianchi le due linee di operazione.
L' attacco del giorno del 21 provò che
tale appunto era il suo progetto.

Che se invece fossimo riusciti ad allontanare
l' austriaco da quelle montagne sarebbe stata
aperta la via di Riva e libero il congiungerci
coi nostri che operavano in Val d' Aone, sia
per impadronirsi del forte Lardaro, sia per procedere
oltre su Roveredo e Trento.

Il generale Haug calcolando tutto ciò decise
di fissare a Bezzecca il suo Quartier generale
incaricando il colonello Pianciani di portare a
Storo al generale Garibaldi un suo rapporto
nel quale dimandava di essere esplicitamente
incaricato di impadronirsi di Riva ed Arco, e
chiedendo perciò rinforzo di artiglieria e la libera
disposizione di tutte le truppe che si trovassero
fra Storo e Bezzecca. Il colonnello doveva
aggiungere a voce gli schiarimenti occorrenti
e fare intanto nel passare da Tiarno di
Sopra avanzare sopra Bezzecca le truppe che
v'erano dipendenti dal comando della brigata.
L'Haug si condusse personalmente a Tiarno di
Sotto per fare altrettanto col 5° reggimento.

Tornato il Pianciani nalla sera assicurava che
che la mattina seguente il generale Garibaldi
avrebbe portato il suo Quartier generale a Tiarno,
dove intendeva abboccarsi col comandante
della prima brigata. Intanto i nostri avamposti
avevano dato l'allarme essendo state osservate
vedette austriache sul monte Tratt.

Il generale ordinava si occupassero immediatamente da un battaglione del 5° i tre villaggi della Valle di Concei collocandolo nelle case, donde avrebbe potuto facilmente impedire l'avanzare del nemico. Ad un altro battaglione fu ordinato di prendere posizione alle falde del Tratt e del monte di faccia a Bezzecca chiudendo lo sbocco verso Pieve. Gli altri due battaglioni del 5° reggimento furono ordinati di tenersi pronti per guarnire al far del giorno i monti a dritta ed a sinistra della valle di Concei. Il 1° bersaglieri, lasciato in addietro, sarebbe stato destinato dove maggiore era il bisogno; quello del 6°, le tre compagnie del 7°, le due del 2° rimasero di riserva a Bezzecca.

Quelle disposizioni non furono eseguite così esattamente come sarebbe stato da desiderarsi. L'ufficiale incaricato di collocare il battaglione nella Valle di Concei invece di situarlo nelle case, come era stato ordinato aspettando forse di far ciò la mattina seguente, gli fece prendere posizione nella Valle. Il tenente colonnello Chiassi, facendo giustamente osservare, quanto meglio fosse assicurarsi nella notte dei due monti di fianco, assunse di superare le difficoltà che nascevano dalla natura del terreno, e che il generale ripeteva invincibili al buio con soldati non pratici.

Le previsioni del generale pur troppo si verificavano. Il battaglione salito sul monte di sinistra all'apparire del giorno ebbe agio di raggranellarsi e prendere posizione, ma quello mandato sulla dritta attaccato vivamente al primo albeggiare trovossi sparpagliato sulla montagna,

per cui potè il nemico facilmente avvilupparne una parte e farla prigioniera, obbligando l'altra a ritirarsi.

La giornata del 21 cominciava così con un tristo augurio. Da Bezzecca alle 5 del mattino sentendo cessato il fuoco, si credette un momento che il nemico rinunciasse all'attacco; egli però invece tentava di girare la nostra diritta e scendendo a Pieve prenderci di fianco ed alle spalle. Trovando le gole difese ed il 2° reggimento che arrivava da Molina rinunciò al suo progetto e concentrando tutte le forze in Val di Concei vi ricominciò l'attacco assai più vivo alle 6 circa.

Gli austriaci erano da cinque a sei mila uomini con una batteria di montagna ed una di racchette; si vuole che il generale Klünn comandasse personalmente; i pezzi di montagna furono situati in fondo alla Valle.

I nostri posti avanzati d'Inguizo e d'Insumo mal collocati, vedendosi superati sulla dritta non resistettero al primo urto diretto con molta energia e ripiegavano all'altezza di Locca, dove sostavano incontrando le truppe che avanzavano da Bezzecca. Le nostre catene con forti sostegni occupavano tutta la larghezza della Valle, i due soli pezzi di campagna che avevamo, presero posizione sulla gran strada che corre alla sinistra rispondendo alla batteria del nemico. Bello era il contegno dei nostri in queli punto. Il primo sgomento era scomparso e si avanzavano su tutta la linea ed il nemico che toccava già Locca, fermatosi ripiegava quindi fra gli altri villaggi.

La diritta però era sempre scoperta. Quei

che rimaneano del battaglione mandato sul monte la sera innanzi, nè per numero nè per posizione potevano garantirla. L'austriaco spingeva rinforzi da quella parte ed aggiungeva la batteria di racchette. Il generale Haug ordinava al colonello Pianciani di collocarvi quanto restava di disponibile. Ciò venne eseguito, ma poche erano le forze, conveniva almeno sostenerle coll' artiglieria e noi non avevamo più neppure un pezzo. Si riuscì nonostante a trattenere il nemico e quando il colonnello tornò dal generale, dopo aver percorsa tutta la linea potè assicurarlo che i nostri combattevano valorosamente in ogni punto.

Il generale erasi collocato sopra un mammellone che sorge in mezzo alla valle, luogo assai esposto, ma donde si vedeva l'intiera posizione. Egli ordinò al Pianciani di condursi al galoppo a Tiarno per cercarvi il generale Garibaldi e ragguagliarlo dello stato delle cose. Convinto non potersi a lungo resistere sulla diritta, dimandava che il 9° reggimento avanzasse rapidamente sul monte di sinistra, e così scendendo di là verso il fine della valle di Concei, avrebbe attaccato l'inimico alle spalle. Se i nostri avessero potuto sostenersi il tempo occorrente a quel movimento o se il 2° reggimento, giungendo alla Pieve, avesse avanzato ancora per un chilometro e mezzo, appoggiando la nostra dritta, avremmo avuto il nemico prigioniero prima della fine della giornata.

Ma il 2° reggimento non si mosse ed il tempo mancò. Si dovette però a quelle disposizioni, al coraggio e diligenza insuperabile nell'eseguirle del tenente colonello Menotti Garibaldi, se la vittoria fu nostra.

Il generale Garibaldi udendo il rapporto, disse aver già dato ordine al 9° reggimento di avanzare, e nel legno dove giaceva per la sua ferita, si diresse a Bezzecca. Fermatosi a pochi passi dal villaggio, mandò il Panciani pel generale Haug, perchè venisse a raggiungerlo.

L'Haug era sempre nello stesso luogo, ma le cose disgraziatamente cambiate, giacchè gli austriaci avanzavano nuovamente. Egli ordinando al colonello di restare al suo posto, si conduceva dal generale in capo e tornava dopo poco più di mezz'ora. Ci sostenevamo ancora alla meglio, ma il disordine minacciava ad ogni istante d'irrompere. Il tenente colonello Chiassi correva da un punto all' altro animando, rimproverando, il panico però guadagnava sempre terreno.

Il nemico avanzando sulla dritta ci colpiva di fianco e minacciava prenderci alle spalle, le colonne di attacco si gettavano sul centro e contro i cannoni alla sinistra.

Ricordo che un battagliono era stato ordidinato per difendere la montagna di sinistra; le compagnie che erano sull'altura, ebbero, nè mai potè sapersi da chi, ordine di ritirarsi. Vedendo ciò, le altre che erano in basso a quelle destinate alla difesa dei pezzi fecero altrettanto. Fu il segnale di un disordine completo. I due cannoni dovettero mettersi in salvo, il nemico era loro sopra al tiro di pistola. Pietre ed altri ingombri impedivano che si volgessero per la via che attraversava il villaggio di Bezzecca, là si trovava il generale Haug col Pianciani, che gli fu vicino tutto il resto della

giornata, e dovettero essi gettarsi a terra per sgombrare la via ed attaccarsi alle corde; gli artiglieri, molti dei quali feriti, dimandavano soccorso; i pezzi furono salvati ma i volontari fuggivano.

Fuggivano quelli stessi che tanto valorosamente avevano combattuto infino allora, che dopo poche ore con coraggio straordinario cacciavano il nemico dalle posizioni, che dovevano obbligarlo a fuggire egli stesso e nascondendosi fra le montagne. A quel fuggire a turba, nella quale ogni colpo faceva una vittima, si dovettero le maggiori perdite di morti e feriti, a quel disordine, gran parte dei prigionieri. Che ciò serva di ammaestramento ai volontari, e a scusarli si ricordi la inferiorità delle armi, la mancanza del tempo ad istruirsi, il cattivo ordinamento imposto dal governo per la grossezza delle compagnie, la scarsezza degli ufficiali non pochi incapaci; chi scrive al principio dell'azione trovò due intere compagnie comandate da un solo luogotenente. Si ricordi infine come nelle migliori truppe siensi talvolta verificati quei momenti di panico, cui nè abitudini di disciplina, nè voci di capi, l'istinto neppure della propria conservazione è capace a resistere.

Il generale Haugh non si perdeva di animo per tutto questo; egli tentava ancora difendere Bezzecca. Raggranellando, quanti più poteva ne destinava una parte a coprire la ritirata dell'artiglieria, altra ne spingeva al quartier generale palazzina, che poteva addattarsi a difesa; egli stesso correva al cimitero posto su di un'altura in avanti di Bezzecca. Era ivi il

battaglione del 6° comandato dal maggiore Tanari ed una compagnia del 5° che dicevano la *volante* e che avrebbe dovuto trovarsi nel monte in faccia al villaggio al di là della strada di Tiarno. Al Chiassi che sopravvenne, il generale ordinò che la compagnia andasse immediatamente al suo posto, il tenente-colonello con quella diligenza che lo distingueva, fattala partire immediatamente si preparava a seguirla. Giunto al cancello che lo chiudeva il cimitero tornava indietro, aveva la fatalità espressa sul volto che vorrei dire tristamente sereno; stretta la mano al Pianciani, addio, gli disse; a rivederci rispondeva l'altro, sorpreso da quell'atto: ed egli usciva e dopo pochi minuti cadeva sotto le palle nemiche per non rialzarsi mai più.

Ordinato la difesa del cimitero, l'Haug si conduceva al Quartier generale, il nemico vi era già d'attorno, e vi rimaneva nullameno insino a che sorpassati i muri, ne occupava l'interno: si vedevano di la i nostri cacciati dal cimitero portar sulle loro spalle il maggiore Tanari ferito in un braccio.

Non poteva ormai più pensarsi a difendere Bezzecca. I due pezzi sullo stradale di Tiarno coprivano la ritirata trattenendo il nemico dall'inseguirci, ma esso avanzò pure le sue artiglierie ed i suoi cacciatori occupavano il monte che incontro a Bezzecca, era a diritta dei nostri cannoni. Questi attacchi di fianco e di fronte tornarono ad essere di pericolo gravissimo. Serviti appena di un terzo degli artiglieri, gli altri tutti morti o feriti, con cavalli illesi in proporzione anche minore, con poca truppa di sostegno, dopo circa un' ora di fuoco vivissimo dovette pensarsi a far ritirare in Tiarno.

Il generale Garibaldi pei movimenti avvenuti si trovava nel suo legno nel più forte della mischia vicino appunto a quei pezzi. Una guida cadeva ferita gravemente, il Giannini di Firenze, altre avevano il cavallo ferito, alcuno morto. Garibaldi, colla sua abituale serenità confortava incoraggiava, dava e spediva ordini, secondato degli ufficiali del Quartier generale e principalmente dai maggiori Canzio, Stagnetti, Miceli, dal capitano Damiani, che si videro in quel giorno in ogni luogo, ove maggiore fosse il pericolo ed il bisogno di accorrere.

Nel momento più infausto della giornata, il generale si fece discendere e posare sul terreno presso la ruota di un cannone, aveva aspetto di uomo bramoso di morte. Il bravo maggiore Dogliotti d'artiglieria, non potè contenersi a quella vista:

« — Generale, gli disse, so di mancare alla subordinazione, ma devo farle osservare che ella non è al suo posto. »

« — E perchè? » dimandava l'altro sorridendo.

« — Perchè qui deve saper morire chi ha per incarico il difendere un cannone, ed ella deve vivere, avendo per ufficio di difendere un corpo d'armata.

« — Lasciatemi in pace. » Soggiunse il generale bruscamente, ma gli altri ufficiali pregavano il maggiore di continuare e questi infatti soggiunse:

« — Il generale potrà punirmi, ma non impedire ch'io dica che egli deve permetterci di ritirarlo di qui. »

Garibaldi sollevatosi alquanto fissava per un

memento severo quell'ufficiale, ma tornando poi a distendersi in terra:

« — Fate quel che volete, pronunciava fra i denti: fu sollevato da chi alle braccia da chi alle spalle e riportato nel legno; al ritirarsi dei pezzi, egli li seguiva a Tiarno.

Ben pochi di noi potevano allora non considerare la giornata come perduta.

La Valle di Concei posseduta interamente dal nemico e che procedeva sopra Tiarno senza un ostacolo più che valesse a trattenerlo; eppure la cosa andò diversamente. Ciò fu dovuto alla pertinace volontà di vincere del generale Garibaldi che moltiplicava ordini, provvidenze, al coraggio, all'intelligenza, all'attività dell'Haug che sotto un fuoco continuato di molte ore accorreva dovunque ad arrestare, a riordinare i nostri che si ritiravano. Siano grazie al maggiore Dogliotti che coll'ordinaria energia comandava l'artiglieria e riampiazzò i cannoni ritirati con altri, che andò a prendere egli stesso e che fece avanzare al galoppo dal forte d'Ampola; al tenente-colonello Menotti che accompagnato dal Capo di Stato Maggiore della brigata, capitano Nusciti e seguito dal suo valoroso reggimento, occupava a passo di carica il monte a sinistra della Valle di Concei; al 1° battaglione bersaglieri che giungendo da Tiarno cacciava il nemico dal monte di fronte a Bezzecca. Sopratutto però dobbiamo in ciò vedere l'effetto della nobile natura del volontario italiano, nel quale la coscienza del dovere, lo slancio del patriottismo finiscono sempre per superare ogni altro men generoso sentimento.

Il nemico vedendo i suoi nella montagna alla sua

dritta indietreggiare contro i nostri bersaglieri, la sinistra minacciata dallo spiegarsi del reggimento Menotti Garibaldi, si fermò alcun poco sullo stradale per tornare ben presto dentro Bezzecca; egli fece poi dire dai suoi giornali che i *garibaldini* si moltiplicavano come le formiche, e che ciò lo aveva obbligato a ritirarsi; durante quel giorno noi non fummo mai in numero maggiore al suo.

Conveniva sloggiarlo da Bezzecca, e ciò fu ottenuto principalmente dalla nostra artiglieria. Una granata cadde sopra un povero abituro coperto di paglia; quella tettoia bruciò con altre due vicine e *giornali italiani* si permisero di credere che Garibaldi incendiava i nostri villaggi. Garibaldi, invece appena saputo dell'incendio, ordinava che a ciascuno degli abitanti di quelle case si pagassero venti lire e per cinque giorni si dessero razioni di viveri, che si stimassero i danni e si compensassero largamente, sicchè il giorno seguente erano pagate per questo titolo cinquemila lire al capo comune di Bezzecca.

I nostri intanto, alla presenza del generale Haug si fermarono fra degli alti piani che si succedono a sinistra della strada da Tiarno a Bezzecca. Ricciotti Garibaldi, guida, che riceveva in quel giorno il battesimo del fuoco tenendo in mano la bandiera del reggimento di suo fratello, presso cui si trovava, si pone alla testa dei più animosi, il maggior Canzio, il capitano Damiani si uniscono e lui tutti caricano vivamente sul villaggio. Le sorti della giornata erano cambiate, il momento di fuggire erano venuto per gli Austriaci.

Essi precipitosamente abbandonano Bezzecca dove ritorna l'Haug alla testa del rimanente dei suoi. Il nemico si ritira sopra Locca; attaccato dal 9° reggimento che scendeva sulla sua sinistra si ritira ancora traverso fuggendo il secondo villaggio, inseguito dai nostri alla baionetta, e si ferma solo nell'ultimo prendendovi posizione.

La nostra artiglieria avanza intanto proteggendo i tiragliatori che si fanno attorno a quel villaggio. L'austriaco rinuncia alla speranza di difendersi e mandando due colonne sui monti di dritta e di sinistra per proteggere la ritirata, si nasconde fra quelli e sale il Tratt dove passa la notte.

La mattina seguente ritirando le colonne dei fiancheggiatori scende a Campi dove resta accampato il 22. Il 23 il generale Klünn avendo dichiarato di non poter più oltre difendere il Tirolo italiano si ritirava su quello tedesco.

La giornata del 21 c'era stata assai cara; oltre ottocento fra morti e feriti. I morti austriaci rinvenuti eguagliando nel numero i nostri, fanno credere fosse altrettanto pei feriti ch'essi avevano trasportato; noi facemmo circa cento prigionieri, essi oltre quattrocento. Ma il momento era giunto di raccogliere il premio dei nostri sacrifici delle nostre fatiche. Non più un soldato austriaco fra noi e Trento; sotto le sue mura la divisione Medici che vi sarebbe entrata probabilmente senza aspettarci neppure. Roveredo, Arco, Riva abbandonate dai funzionari governativi, dalle guarnigioni, i cannoni delle fortezze gettati nel lago. Le nostre colonne avanzavano giulive per occupare tutte quelle loca-

lità; le popolazioni che ci accorrevano incontro invitandoci ed entrarvi, ed annunziando le feste che ci preparavano, inneggiavano intanto all'Italia, a Garibaldi, ai Volontari.

Giungeva un ordine firmato LAMARMORA che imponeva di fermarci; egli aveva domandato ed ottenuto dall'austriaco *riconoscente* una sospensione di ostilità *per otto giorni.* Una nuova dimanda del LAMARMORA otteneva che fosse quella sospensione prorogata di *altri otto,* poi *di uno.*

Si pescavano in questo tempo i cannoni di Riva, ed erano riposti in batteria, le fortezze guarnite di truppe fresche e numerose; nel Tirolo Italiano addensate le forze. Un terzo ordine firmato sempre LAMARMORA prescriveva al generale Garibaldi perchè *non vi restasse un soldato italiano* allo spirar della tregua.

Le posizioni che avevamo conquistate erano abbandonate; restituito il forte di Ampola, del quale ci eravamo impadroniti; le popolazioni che si erano affrettate a provarci simpatie nazionali, consegnate alla vendetta dell'austriaco. All'Italia veniva negata integrità e difesa, insultato il coraggio de' suoi figli, calpestato il suo onore e *trascinato nel fango*!

E tanto sangue sparso a che pro? Se dovevamo, vincendo, pure ritirarci, perchè mai avanzare?

La nazione potrà un giorno chiedere a certuni un conto severo del loro operato, ma se essi intanto si guardano alle mani, dovranno raccapricciare come la donna di *Macbeth!*

CAPITOLO XIV.

Il Bivacco.

« Fiore dell' Alpe, dove prendesti il vivido colore che ti fa assomigliare alla camicia d'un garibaldino?.... d'onde ricevi l'umor che ti dà vita, e come non avvizzisci al soffio della bufèra?.... Apri il calice disotto alle nevi per bere il profumo imbalsamato dei venti estivi.... Ma lo neghi a colui che te lo ricerca; se pure non racchiudi una micidiale essenza. Povero il fiore che non ha profumo! imperciocchè egli sia come il bacio della donna senza onore.... che scende nel petto per recarvi il veleno e schiudere la tomba all' incauto amatore.

» Fior della roccia, sei bello come il sorriso dell' infanzia; sei voluttuoso come il sogno

d'una vergine. — Negletto al pari di colui che dedica i suoi pensieri ad una donna senza cuore..... nessuno, in passando, si curverà per raccogliere alcuna delle tue morbide e delicate fogliuzze.

» Fior di giacinto: il tuo fragile stelo si piega sotto la ruvida mano del soldato..... come l'orgoglio dell'uomo sotto i colpi della sventura. Non salutato da voce amica, vivi solitario sul vertice d'una montagna, senza speranza di ornare un giorno il seno d'una fanciulla: in ciò simile all'amante diseredato, il quale, non potendo offerire alla sua bella seriche vesti, monili d'oro e sontuosi festini, viene reietto, insultato, deriso. — Or bene, tu sdegnerai servire d'ornamento alla volubile bellezza.... come io sdegno piegare la fronte al capriccio della prepotenza: ti allaccierò all'occhiello del bruno farsetto di Baiotto, laddove serba il margine per la medaglia del valore che gli è dovuta: ivi è il tuo posto, fiore dell'Alpe.

» Presso uno strato di neve, e framezzo le screpolature della roccia, un fiore vago d'un turchino color di paradiso, stende il capo verso il passaggiero, siccome lo pregasse di essere raccolto anzichè tramonti il giorno, primo ed ultimo di sua esistenza.

» Dovessi rotolare da un burrone, io non vuo'

che cosa sì bella resti negletta fra i ciottoli. — Voi mi chiamerete per dileggio, l'*uomo dei fiori*, io vi risponderò, che « non ha gentile il cuore, chi li disprezza. »

» Lungo questi margini crescono a migliaia le verbéne, i giacinti, le viole, i garofani salvatici e una miriade d' altri fiori non meno pregevoli, senza che la mano del giardiniere mai vi gettasse un seme. — Vivranno forse un mese, un giorno solo..... ma pur vivono, per attestare il lusso della creazione: saranno effimeri come le farfalle, inodori come la camelia, diafani come il cristallo.... pure le api succhiano da essi quel miele di cui siamo così ghiotti, e quella cera che forma il lusso dei nostri templi, dei nostri festini. Noi possiamo disprezzarli.... ma essi stanno là per dire a questo insetto che si chiama uomo: « Inginòcchiati e adora la natura, ovunque onnipotente, grande ovunque; posciachè in cento anni tu non saresti capace di riprodurre un solo di questi esseri, i quali ciò nonostante, a mille, a mille, fiútando l' aere del mattino.... salutano la terra in una lingua che non può esser intesa dagli uomini. »

» Ho veduto le *Isole Borromee*, le celebrate serre dei patrizi lombardi, il cui catalogo botanico è una miseria in confronto dell'inesauribile repertorio della natura: povere sono quelle

compassate aiuole rispetto al vago tappeto disteso sopra gli scoscendimenti dell'Adda! »

Con questo soliloquio rispondeva a sè stesso un originale conosciuto nella legione per *l'uomo dei fiori*, il quale solo soletto passava metà della giornata arrampicandosi alle rupi allo scopo di raccogliere dei fiori, che, collocava poscia sul finestrone della caserma... quando non riusciva a trovare chi volesse aggradirli siccome cosa bella, pregevole dono.

Sul declivio delle giogaie alpine, la varietà dei fiori è tale, che una signora milanese, a cui venivano spesso dedicati dei sontuosi panieri, soleva dire, che « sarebbe stata ben felice di possederne di simili quando si presentava alle veglie sibaritiche dei Brambilla, dei Noseda e d'altri *nobili di borsa...* » i quali in una serata di carnevale spendono cinquantamila franchi per divertire gli amici.

Una vedova invece deponeva spesso quelle ghirlande di fiori alpestri sulla tomba dell'infelice capitano Steffanini.... le cui ceneri riposano nel camposanto di Bormio, accanto ad altri martiri mietuti nelle guerre del 1848 e del 1859.

Povera donna! passeranno forse molte lune prima che gl'Italiani ricordino con amore i fasti della presente guerra. — Ma quando, la

patria libera e grande, potrà onorare degnamente coloro che si sacrificarono per essa, forse convertirà in legge, a favore di tutti gli orfani figli dei caduti in guerra, il voto che Garibaldi faceva più tardi pei figli della vedova Castellini.

« La morte del Castellini, egli scriveva, ha legato i suoi figli all'ammirazione e alla gratitudine dell'Italia, che deve dottarli come sacro pegno delle sue glorie e della sua redenzione.

» E Voi, vedova del valoroso, Voi il giorno in cui il nostro paese verrà sgombrato dal soldato straniero, quando le vedove e le madri dei martiri porteranno al sepolcro la votiva corona di fiori, voi sarete accolta con rispetto e venerazione dalle moltitudini riconoscenti. »

Un bianco lenzuolo si stenderà fra poco su queste orride balze.... l'erba, i fiori, le piante, le capanne saranno sepolte sotto la neve: il canto dell'allódola, sarà seguito dall'ululato dell'orso; il pastore andrà a nascondersi nelle viscere della terra per non morire assiderato; e la natura muta, imponente regnerà in questa solitudine. — Frattanto è rallegrata dalla presenza del soldato, che sa crearsi ovunque un piccolo mondo; alcune gentili signore, ve-

nute a visitare chi lo sposo, chi il fratello, aggiungono vivacità all'alpestre paese di Bormio, d'ordinario così silenzioso e squallido.

Sono ancora presenti alla memoria di tutti le descrizioni dell'accampamento anglo-francese dinanzi a Sebastopoli. — I soldati della doviziosa Inghilterra, l'esercito francese, per natura gaio e intraprendente, seppero convertire le lande della Táuride in un giardino, ove il brio l'agiatezza, il lusso abbondavano.

Non è meno attivo, meno ingegnoso il soldato italiano. Chi ha fondato le colonie, chi ha recato la civiltà nelle più remote regioni dell'America, dell'Africa, dell'Asia.... da Filippo il Macedone a Napoleone I...? Fu il soldato europeo: se l'Asia, come ne era la culla, fu ed è la tomba della civiltà, ciò vuol dire che questa non s'impone solamente col bastone e col piombo, ma ben più col commercio, con le arti, con le industrie, con le istituzioni morali.

Se il bisogno non lo incalza, il soldato non penserà che a divertirsi: col suo buon umore rallegrerà anco i sepolcri; ma fate che gli manchi alcuna cosa e si trasformerà in operaio attivo, intelligente. La nostra piccola squadra del genio, composta di uno studente di geometria, d'un apprendista di meccanica, d'un muratore, d'un falegname e di pochi altri mano-

vali, sa fabbricare delle capanne, costruire dei fortini e delle barricate, quantunque profana agli studi tecnico-militari, malgrado che il sergente ne sappia meno del gregario.

Si fece un passo innanzi verso la riforma, istituendo le *scuole reggimentali* di lettura e scritturazione: si vada dunque innanzi ancora, introducendovi le *arti*, il *lavoro*. — Il soldato consuma metà della paga e quasi tutta la giornata per *lustrare i bottoni* del suo modesto uniforme, per *dare il bianchetto al cinturone*, la *mantecca alla giberna*, gli si fa odiare il quartiere sino da principio, occupandolo per settimane intere nel *passo di scuola*, *saluto con la mano destra*, *saluto con la mano sinistra*, *ginoch-tèr* ed in simili futili anticaglie; mentre bene spesso la lucente bottoniera e il candido cinturino imprigionano, nella camicia e nel farsetto di maglia, l'immondezza, il sucidume.

Il secolo presente domanda: *poco fumo* e *molto arrosto;* perchè si consuma molto, perchè siamo cresciuti in famiglia.... perchè si crearono dei bisogni che una volta non esistevano. Il rancido sistema delle frequenti *riviste del bottino*, delle *manovre di parata*, in una parola, delle *pistagne*, immaginato per mummificare il soldato, deve far luogo a qualche cosa di più utile e di più necessario.

Questa numerosa famiglia, che si chiama *esercito*, consuma senza produrre: tutte queste braccia tolte all'agricoltura, all'industria, al commercio, giacciono inoperose o si stancano in un lavoro inutile. Quando si voglia far divorzio da una scuola, che ha già corso il suo tempo, l'*esercito*, se non sarà una risorsa pel paese, cesserà di essere un peso insopportabile. La cosa è facile, *convertite la caserma in officina*, i *soldati in operai*, i bass' uffiziali in *capomastri*, gli uffiziali in *professori di meccanica, d'architettura, di disegno.* — Non avete che ad ordinarlo e sarete obbediti: poichè la stoffa esiste, utilizzatela! due ore di *manovra* e quattro di lavoro..... e i calzoni, le scarpe, i fucili saranno confezionati in caserma, dove in poco tempo si fabbricherà anche il panno. — Ritornando a casa sua, il soldato, dopo parecchi anni, non sarà più costretto ad andare elemosinando un impiego, una pensione, alla quale non avrà più diritto il giorno in cui avrà ricevuto un' educazione conforme alle sue attitudini.

Per riuscire a questo bisogna demolire, demolire, demolire, per riedificare su nuove basi il vecchio organismo, prima che il tempo e gli avvenimenti non lo schiacciano violentemente sotto le rovine d'una catastrofe come quella di

Sadowa o non perisca sotto l'azione lenta ma fatale del discredito e della conseguente demoralizzazione.

Questi problemi, gettati là a casaccio, s'imporranno da sè quel giorno in cui l'Italia, stanca di far debiti..... e non trovando più chi gli presti a credenza, dovrà cercare in sè, nella ricchezza del suolo, nell'opera solerte dei propri figli, le risorse necessarie alla sua prosperità.

Ben inteso che noi intendiamo alludere al soldato di guarnigione in tempo di pace, mentre la sua vita in guerra si compone sì di lavoro e di disagi, ma soprattutto di spensieratezza.

Chi non lo crede, venga in questi giorni di tregua a Bormio, e si persuaderà che si vive assai meglio su queste sterili montagne, che non in mezzo al lutto di una città come Milano, la quale ha mandato alla guerra dieci mila giovani, e non sa dire quanti ne abbia perduti, a meno che non lo chiegga alle numerose famiglie che vestono le gramaglie.

Le ore del bivacco s'impiegano in ricreazioni: la poesia, la musica, la pittura, sbandita la etichetta e il ciarlatanismo, sono poste a contribuzione, nel loro vero senso di sollevare lo spirito oppresso da crudeli rimembranze, di

riposare il corpo stanco dalle fatiche sostenute agl'avamposti.

La chiesa di un santo qualunque, *provvisoriamente*, viene convertita ad uso di teatro; le coperte da campo, i moschetti, incrociati con rami verdi di pino e di abete, servono a modo di festoni e di scenari; sopra l'*altar maggiore*, s'impianta il *palco scenico;* qualche arredo sacro, dimenticato in sagrestia, collocato al posto delle cortine, compie la scena. — Si dànno alla sera delle rappresentazioni a lume di resina, che attirano più gente, che non i *vespri della domenica:* un uffiziale, severo e burbero davanti alla compagnia, si trasforma in *padre nobile*, in *generico,* l'aiutante-maggiore sostiene le parti di *brillante*, con molta disinvoltura; mentre un altro uffiziale, che non è molto famoso per la sua marzialità, *se la cava con discreta infamia* scrivendo e declamando dei versi. — Non mancano le *parti di sentimento,* disimpegnate abbastanza bene da un *imberbe sergentino*, da una ben inquartata *amorosa* e dalla sua più esile e provetta sorella. — Le campane hanno ceduto il posto alle trombe ed ai clarini, la *commedia religiosa* fu sostituita dalla *commedia civile....* con grande edificazione del colto ed incolto pubblico che applaude e si diverte alla barba dei preti.

Fra noi non è di moda quel militarismo ruvido e pedante che fa abborrire l'uniforme e la caserma; la nostra truppa, dal colonnello in giù, è tutta borghese, tutta cittadina, se si eccettui un luogotenente fiero del suo squadrone e de' suoi spallini, che ha cominciato la sua *carriera militare* addì 4 luglio 1866 sotto il portico della stazione di Milano, e che ha la debolezza di far *valere il suo grado* eziandio quando non è del caso. — Tanto è vero che siamo soldati d'occasione, che perfino l'*ombra di donna Paola,....* in forma di un uomo alto e un po' inclinato della persona, come chi è *oppresso da gravi cure.....* un giovane vecchio munito degli inevitabili *occhiali* e dei soliti *favoriti....* che parla poco e sottovoce, che a mo' de' coccodrilli mostra i denti quando ride, accompagna ovunque il colonnello, come la *statua del Commendatore seguiva don Giovanni*, come l'*ombra di Banco seguiva Macbetto.* — Noi lo crediamo una buona pasta d'uomo: ma la *plebe,* che ha il difetto di *classificare* gli uomini secondo gli atti e le fisonomie, pensò che il noto corrispondente del giornale milanese sarebbe stato collocato precisamente nella *categoria dei fossili*, se non si fosse preso il disturbo di rendersi alquanto uggioso per delle bravate intempestive che gli attirano, con no-

stro grave dispiacere, i fischi dei *poco parlamentari* tiratori dello Stelvio.

Spingete, senza timore di esser tirato per le orecchie da un qualche *cuntagg* di caporale, lo sguardo importuno entro il cortile ove stanno i *ranceri:* sarete non poco sorpresi d'incontrare le vostre antiche conoscenze del *professore* M*** *che pesta-il lardo*, borbottando fra' denti qualche versetto..... dell'avvocato C*** che, intento a *far fuoco alle marmitte*, vi saluta fregandosi gli occhi per cacciarne il fumo.... del cantante G*** affaccendato a *tagliare le porzioni*, lasciandone cadere qualcuna nel noto *baracchino*.... del segretario municipale F*** il quale si rifà della fatica sostenuta nel *distribuire il vino*, vuotandone qualche bicchiere alla salute della compagnia. — Se non vi fermate alla prima osteria non la finirete più; poichè incontrerete il marchese P*** che corre a ritirare il corriere essendo *sergente portalettere*..... l'autore di queste memorie occupato a preparare intingoli, che la *fame omerica* de' commensali condisce e fa credere squisiti.

In una prateria, il funambolo e l'acrobata che dànno spettacolo *gratis;* al caffè, dei buontemponi che istituiscono l'*ordine della sete trascurata*, di cui due, più o meno belle signore, si contrastano il primato; dei *lions* travestiti da ca-

porali e sergenti d'amministrazione che fanno la corte ad una *Cibele* in carne ed ossa..... la quale si mostra ritrosa come tutte le bellezze montanine. — Non crediate che il così detto *povero soldato* stia con le mani alla cintola: col pretesto di aiutare il raccolto della segale, si familiarizza con certe belle *marcie*, le quali poi quasi sempre senza volerlo..... si lasciano seguire nel più fitto del bosco..... per richiamare all'ovile una pecora smarrita.

S'improvvisano dei festini, delle accademie estemporanee, delle invidiabili partite di caccia. — Le *passeggiate militari* a Fraele, a Ceppina, in Valfurva, si potrebbero chiamare *gite di piacere.*

Abbiamo tutti gli elementi per fondare una colonia, dall'ingegnere al calafatto; dal magistrato al contadino, non esclusi l'addobbatore e l'organista.

Tutta questa *brillante società* sparisce al cenno di un uomo, allo squillo d'una cornetta, al rullo di un tamburo per rientrare nei ranghi, sgombrando l'accampamento; senza che rimanga nel paese alcuna traccia della sua presenza.

CAPITOLO XV.

L'Armistizio.

La tregua scade infatti il giorno 10 agosto. Nella sera precedente tutta la legione è in faccende a forbire le armi; a porre in assetto i bagagli: quindi un via vai, un mestío, una gioia, un battimani generale, come se si trattasse di una festa. — Quei poveri sciagurati che stanno a *insorbettire* su lo Stelvio, non pensavano neanche per sogno che noi eravamo qui, direi quasi a far baldoria, a divertirci; mentre essi languivano di freddo e di fame, al segno di umiliarsi a chiedere in grazia un po' di vino e un po' di legna, che loro veniva negato; quantunque per eccesso di cortesia non fosse, a nostro avviso, stato un delitto l'accordar loro questo favore. Se gli Austriaci si sotto-

ponevano a una tale umiliazione, bisognava concludere che navigassero in cattive acque.

I tamburi battono a raccolta.... gli animi si risvegliano all' idea che domani ricominciano le ostilità. La buona novella viene comunicata alle compagnie col seguente

« ORDINE DEL GIORNO

DEL COMANDO DI LEGIONE.

» *Bormio*, 10 *agosto* 1866.

» Uffiziali, Sott'uffiziali e Corpi aggregati della Legione.

» Domani alle quattro di mattina va a cessare la sospensione d'armi e si ripigliano quindi le ostilità.

» I giorni di riposo e di quiete, che avete passati, mentre servirono a rinfrancare la vostra salute, le vostre forze, giovarono altresì alla migliore vostra istruzione, di maniera che siete ora in istato di rendere al vostro paese servigi sempre maggiori e più efficaci.

» Nuovi pericoli, nuove fatiche e disagi Vi attendono. Ma sono certo che li supererete col coraggio e con la costanza di cui avete dato prove, e che non vorrete demeritare gli encomi che dalle

superiori autorità e da tanti vostri confratelli di diverse Province d'Italia Vi vennero inviati.

» Ricordatevi che, nell' ordine e nella disciplina, sta il segreto della forza militare, e che senza di essi, anche il coraggio riesce il più delle volte impotente a conseguire utili risultati; mentre invece i rovesci e le disfatte quasi sempre hanno causa nella trascurata osservanza di queste virtù militari.

» Siate dunque confidenti nei vostri capi che con Voi dividono i pericoli e le privazioni, cui saremo per andar incontro, e che coll' esempio vi animeranno a sostenerli.

» Prestate loro esatta obbedienza e siate certi che, così conducendovi, il vostro Paese avrà occasione di compiacersi di Voi.

» *Il Colonnello*,
» GUICCIARDI. »

Prima che il crepuscolo avesse rotto il mistero della notte, noi eravamo disposti in ordine di battaglia dinanzi a Spondalunga, sul punto di sparare il primo colpo di cannone, annunziando al nemico che si riprendevano le ostilità.

Vana illusione! Il telegrafo ha perduto la virtù di distruggere le distanze. — Nuovo Mercurio senz'ali, condannato a far l'uffizio di ga-

loppino, dimentica la sua velocità fermandosi nelle anticamere dei gabinetti per annunziare al mondo diplomatico, prima che il pubblico profano ai segreti di Stato ne venga a cognizione, gli avvenimenti che si succedono con la precipitazione dalla natura segnata, nell'ordine fisico, col *motus in fine velocior*, e nell'ordine morale, con le leggi della logica inesorabile delle premesse.

L'armistizio presentito, temuto, e pur troppo consumato, strappa un grido d'indignazione agli infaticabili reggimenti che stanno sotto le mura di Trento, loro malgrado costretti di lasciare in balia del nemico quelle posizioni che gli tolsero a prezzo di tanti sacrifici; mentre ne ignorano l'esistenza coloro i quali, per essere in casa propria, avrebbero dovuto esserne molto tempo prima informati.

La si ritiene una diceria: nessun dispaccio ufficiale è venuto ancora per distruggere questa illusione. — Si durerà fatica a crederlo: ma chi si prende cura di disingannarci, è un *parlamentario austriaco*, che partecipa al nostro comandante: *Affer ordine di sospentere ostilità* e di *rientrare in Tirolo*. E per provare coi fatti che questa non è un'invenzione, gli Austriaci ci salutano con la più vera e cordiale familiarità.... come se non fos-

simo mai stati nemici e se ne partono lasciandoci con un palmo di naso.

Quantunque, rispettivamente a noi, l'armistizio voglia significare *progresso;* attesochè il nemico sgombra il passo dello Stelvio e libera dall' odiata sua presenza la Valtellina, tuttavia la notizia fu accolta col massimo dispetto, che si tradusse in generale malcontento quando se ne conobbero i particolari.

Il tirolese conte Castiglione, con una logica tutta sua, qualifica la ritirata dei Volontari dal Trentino una *fuga;* quasichè non ne sapesse la cagione: con un'interpretazione ancor più strana dice che, non si è osato *attaccarlo....* le fazioni del Caffaro, di Cimego, di Storo, di Bormio e di Bezzecca le chiama *provocazioni....* che cosa si doveva fare per persuaderlo del contrario?

Come un saggio del modo d'argomentazione, o meglio di mistificazione che usa l'Austria verso i suoi popoli, facciamo seguire il proclama del generale-maresciallo conte Castiglione, che per la sua amenità merita di esser collocato a fianco di quelli di Giulay.

« **Comandanti, Ufficiali e Soldati del *Landsturm!***

» Il nemico, che aveva osato minacciare il Tirolo, ha completamente sgombrato il suolo

del vostro paese *per sottrarsi alla distruzione che lo attendeva* (sic).

» Tre volte Vi ho chiamati sotto le armi, uomini leali e fedeli, e tre volte siete accorsi, in numero di trentacinquemila, a prendere i posti che Vi erano assegnati lasciando con gioia il tetto e la famiglia, ed i campi che reclamano il lavoro delle vostre braccia.

» Voi siete accorsi dalle montagne e dalle valli per mostrare al nemico temerario che il tempo non ha scemato il vostro coraggio, la vostra fedeltà, la vostra affezione verso la Casa regnante: i figli si sono mostrati degni de' loro padri. Il nemico è abbastanza presuntuoso per provocarvi, ma non ha avuto il coraggio di attaccarvi (*sic*).

» Leali e fedeli soldati del *Landsturm*, Vi ringrazio a nome del nostro Imperatore.

» E se considero come la più gran distinzione per me di essere il proprietario del reggimento che, reclutato fra i vostri compatriotti, ha di nuovo acquistato, in tutte le battaglie e in tutti gli scontri, una eterna gloria, sono egualmente superbo d'essere vostro comandante.

» *Bolzano*, 11 *agosto* 1866.

» *Conte* CASTIGLIONE. »

Bisogna convenire che l'Austria se l'è cavata abbastanza bene.... malgrado Sadowa, essa sussiste ancora, sconquassata, mutilata.... ma sussiste! deve essere sorpresa anch'essa di questo risultato.

Checchè ne dica il conte Castiglione: se *Italia piange, Austria non ride!* infatti i nostri *Kaiser Jäger*, allegri come pasque, fanno capriole e scendono nella valle di Trafoi gridando: » Viva Italia, viva Vittorio Emanuele. »

Hanno ragione poichè i nemici dell'Austria sono stati verso di lei molto generosi.

E poteva essere altrimenti?

La Francia s'incarica di prolungare l'agonia di questo *mostruoso parassita* che ha nome *impero d'Austria*.... Il vinto di Sadowa, lusingandone l'orgoglio, s'abbandona anima e corpo nelle braccia del vincitore di Solferino.... e la Francia imperiale getta la sua spada nella bilancia per sottrarre alla distruzione una potenza grande soltanto nei delitti, solamente costante nella tristizia, che ha per mille anni insanguinata l'Europa con delle guerre disoneste... che, nei giorni del suo maggior splendore, non s'impose altro mandato se non quello di disperdere le nazioni, di ridurle in servitù.

L'Austria starà dunque attendata nel Trentino per dieci anni ancora... a meno che l'Italia, appro-

fittando delle complicazioni politiche che sarà per partorire la questione d'Oriente, non la sorprenda con un *fatto compiuto*, portandosi con un'armata oltre l'Isonzo e il Tagliamento per chiudere una volta per sempre le porte della Germania, d'onde le vennero tante tempeste da Alarico a Radetsky.

A questa sola condizione, l'Italia può aver pace con la Germania e perdonarle le lunghe e invendicate ingiurie.

In conseguenza di questo armistizio, tenuto da tutti come un trattato preliminare di pace, noi andiamo ad occupare sulle Alpi quelle posizioni che, nostre dapprima, caddero in potere degli Austriaci per imprevidenza e perchè lasciate indifese; padroni del campo, possiamo a nostro bell'agio scorrazzare su questi monti nudi d'ogni vegetazione, di cui la bufera, il gelo e le belve accrescono la maestà. Ne approfittiamo per procurare al lettore, nel seguente capitolo, alcuni ragguagli sulle *ghiacciaie della Rezia prealpina*; il pregio de' quali sta unicamente nell'averli rilevati al momento sulla faccia stessa del luogo.

L'autore approfitta poi della pazienza di chi legge per fare una dichiarazione d'innocenza riguardo alle inesattezze che si potessero riscontrare in questo racconto, e non saranno

poche; osservando che, malgrado tutta la buona volontà, sarebbe stato assai difficile non incorrervi. Un soldato non può attingere molto in alto le sue notizie, ma desumerle dai racconti altrui, indovinarle dai fatti che cadono sotto i suoi occhi. Ciò in quanto alla sostanza: relativamente poi alla forma, rinunzia fino da questo momento alla pretesa che il lavoro, tirato giù colla falce, possa piacere ad alcuno. Una sola cosa lo consola, ed è che altri con più senno, e fornito di maggiori lumi, rimedierà al mal fatto, tenendo conto della buona intenzione.

Il suo atto di fede lo ha già inserito nella *premessa;* vi si potrebbe soltanto aggiungere che fu ammesso nell'*università del villaggio....* a quattordici anni per apprendervi l'alfabeto, e licenziatone a sedici per l'*insubordinazione* di aver gridato Viva l'Italia: vocabolo che non doveva esistere per gli scolari di quel tempo, in cui s'insegnava in *latino* a maledirla.

CAPITOLO XVI.

Le Ghiacciaie della Rezia o le Vedrette.

In diversi punti della valle si elevano, a smisurata altezza, ammassi di roccia sulla cui sommità la neve rimane perpetua. Sopra i ciglioni di queste montagne denominate le *Vedrette*, si spingono spesso i montanari valtellinesi esercitando il contrabbando per isfuggire alle guardie doganali scaglionate lungo il confine elvetico.

Quest'orrida strada non si può percorrere che di nottetempo, quando il freddo intenso ha indurito le nevi. Guai all'incauto che osasse avventurarsi di giorno e nei mesi d'estate sopra quelle alture! egli o sprofonderebbe per rimanere sepolto nella neve, o sarebbe travolto da una valanga nel fondo inesplorato di un abisso.

Pericolosissima anche di notte è la traversata delle *Vedrette*. Le guide vi riescono con molta agevolezza, scansando le sinuosità e le prominenze che giudicano impraticabili o non ben sicure. Allorquando incontrano uno di questi ostacoli, nel loro cammino, usano legare il passeggiero ad una fune calandolo penzolone al fondo; d'onde, mediante un'altra corda, assicurata ad un macigno o sostenuta da un'altra guida, lo tirano su; continuando in tal guisa il loro viaggio per quella strada malagevole sino a che giungano al luogo designato. Se la fune si rompe, o se si pone il piede in fallo, si precipita da un'altezza enorme con pericolo di essere schiacciato contro una scogliera.

Eppure alcuni animosi, condotti dal Salis, dal Zambelli e dal Pedranzini, hanno viaggiato in questo modo e con la morte dinanzi ad ogni piè sospinto per un'intera notte.

Le principali ghiacciaie o *Vedrette* della Valtellina sono: la Vedretta del *Monte della Disgrazia*, all'altezza del *Passo Porrone* ove ha sorgente il *Mallero*, impetuoso fiume che divide in due la bella città di Sondrio. Un'inondazione del *Mallero*, nel 1834, distrusse molti fabbricati, minacciando travolgere nella sua corsa rovinosa l'intera capitale della Valtellina.

Le acque del *Mallero* rinserrate ora fra due altissime muraglie, mediante grandiosi lavori d' incanalamento, traversano innocue la città, precipitandosi nell'Adda. Da questo fiume riceve forse il nome la *Valle Malenco*, ove si estraggono le così dette *piote* o *ardesie*, lastre d'argilla per coprire i tetti che si usano in Valtellina. È degna di esser veduta la caverna di *Primolo* a piede del *Monte della Disgrazia*. Internandosi oltre il piccolo comune di Chiesa, nel cuore di una sterile montagna, s' incontra un' oscura e lunga galleria entro la quale, al lucicar delle fiaccole di resina, alcuni lavoratori tagliano a fettuccie la roccia pastosa e maneggevole come la cera. Con quest' argilla si fabbricano stoviglie, le quali, esposte all' aria, alla pioggia, al gelo, induriscono tanto da diventare cristalline, e per ogni rapporto preferibili ai vasi di rame o d'altro metallo: tanto è vero che la natura dappertutto produce la ricchezza; e che, l' industria, di tutto sa prevalersi per utilizzarlo.

All' altezza del *Passo Scerscen*, in linea di Sondrio, trovasi la *Vedretta di Felloria*, la quale non è che una continuazione delle ghiacciaie di *Scerscen*, donde hanno origine i due torrenti *Lanterna* e *Comor* che scolano in vicinanza di Lanzada, villaggio dei più freddi e più selvaggi della valle.

Monte San Colombano, *Vedretta di Dosde* nella valle *Viola*, sono due serbatoi di ghiaccio intorno ai quali vivono solitarie, e a modo dei popoli primitivi, alcune famiglie di pastori, la cui semplicità e ignoranza ha del maraviglioso: parlano un vernacolo che sa di latino e di romaico e scendono soltanto nell'estate al piano per vendere la lana ed il formaggio pecorino. Il latte, le castagne, le patate costituiscono la loro imbandigione, di rado arricchita con qualche pezzo di castrato. Tuttavia essi sono felici, non desiderano di più ed hanno sempre in serbo una ciambella di segale da offrire all'affamato passaggiero.

Dal *Monte Foscago* e *Monte delle Mine*, che sono altre due ghiacciaie perpetue nella valle di *Livigno*, due strisce nevose segnano la via lungo que' dirupi, che conduce al comune di questo nome. *Livigno* è il paese più settentrionale d'Italia, ove per otto mesi dell'anno la neve copre i tuguri abitati dai pastori. Durante questo tempo, sono spesso visitati dai lupi e dagli orsi che abbondano in queste alte montagne, i quali si divertono a sbranare qualche dozzina di pecore; quando non riescano ad imbandirsi un più lauto pasto squartando una giovenca. Non dazi, non imposte, non dogane, non leggi penali esistono a *Livigno*.... si

sta degli anni senza vedere la faccia d'un magistrato o d'un agente qualunque del governo. Collocato in uno dei più riposti antri delle Alpi, *Livigno* da secoli non ha veduto un soldato, udito un colpo di cannone. Per giungervi da Bormio, quantunque la distanza sia di pochi chilometri, occorre tanto tempo quanto se ne richiede per trasferirsi da Milano a Parigi, tanto è scabrosa e impraticabile la via.

Sarebbe desiderabile che *Livigno* fosse eretto a repubblica emula di San Marino, se, invece di settecento abitanti, ne contasse, come quella, settemila!

Nell'opposto versante, le ghiacciaie formano una specie di corona intorno a Bormio. La *Vedretta di Zebra* e il *Monte Gobbetta*, rimpetto al villaggio di *Ceppina*, che sono come due corni sporgenti, *Monte del Forno* dove comincia il *Frodolfo*, fiume alpino che bagna il piano di Bormio, sono un braccio della catena Camonica tutta coperta di neve, dal cui seno scaturiscono le acque gasose di Santa Caterina. Dal luogo detto *Corni dei Tre Signori*, specie di aguglia o piramide di neve che segna la linea del *Tonale* sino all'estremità del *Pizzo Ortes*, voi non vedete che dirupi brulli e spaventosi, ove orma di piede umano mai non fu stampata.

Finalmente la *Vedretta del Monte Cristallo*,

ultima cresta delle Alpi Rezie, è un immenso serbatoio di ghiaccio al disopra del quale l'atmosfera è continuamente in tempesta. Dalla IV cantoniera, si può tuttavia risalire il *Monte Cristallo* sopra la neve dura al pari della roccia su cui è caduta, e dominare il piano sottoposto del Tirolo tedesco ed anche spingere l'occhio nella valle profonda dell'Engaddina. Ma pochi sono i giorni dell'anno in cui, tacendo la bufera, vi permetta di godere di questo imponente spettacolo. Guai se vi lasciate cogliere dalla *borra* o *tormenta!* specie di pulviscolo nevoso che s'innalza per l'aria e che vi toglie di vedere oltre voi stessi; il freddo ben presto vi intirizzisce le membra; vengono le traveggole agli occhi; se vi perdete d'animo, se siete solo, la è finita per voi.

Chi scrive, si è trovato alla sommità dello Stelvio in un giorno che la *borra* dominava. Colto nel momento che stava per salire sul *Monte Cristallo*, si sarebbe al certo smarrito in mezzo alla neve se i compagni valtellinesi non lo avessero condotto in salvo: ricorda però che, nello stesso giorno, una giovane inglese, bionda, avvenente e originale come tutte le figlie di Albione, volendo visitare lo Stelvio, si fece portare sulle braccia di alcuni uomini nerboruti dal fondo della valle del Tirolo sino al

Casino de' Roteri, che è l'ultimo avamposto del confine italiano. Ivi giunta, fu presa da un intirizzimento così forte che cadde in convulsioni: nè valsero a rimetterla in forze un buon fuoco che ivi ardeva e il vino di sassella spedito da un nostro ufficiale dalla IV cantoniera. Fu obbligata a farsi trasportare sollecitamente nel luogo donde era venuta, per non lasciare la vita su queste inospite montagne.

Ebbene, quivi ora ebbero stanza per due mesi i cacciatori imperiali; quivi ora abbiamo pur noi i nostri posti avanzati.

CAPITOLO XVII.

Il Giogo dello Stelvio e le Cantoniere.

Quel vano angusto tra le ghiacciaie del *Pizzo Ortes* e nevoso di *Rocca Bianca*, che misura poco più di quattro metri di larghezza, è chiamato *Giogo di Stelvio*, punto di passaggio ed estremo confine tra l'Italia ed il Tirolo tedesco.

Lo *Stelvio* elevasi nella catena Camonica a metri 2814 sul livello dell'Adriatico e vi si ascende comodamente in carrozza mediante la grande strada militare già progettata nel 1811 da Napoleone I, sul disegno dell'ingegnere Ferranti, cominciata nel 1818 dall'ingegnere Donegani di Como per ordine di Francesco I e condotta a termine nel 1825.

E il giorno 9 di settembre e la neve cade a fiocchi dal vento arrovellata, spessa e frizzante che offusca la vista, toglie il respiro. Quale sorpresa il trovarsi ad una altezza maggiore di tremila metri del livello del mare! Le montagne sonosi impicciolite, direi quasi dileguate.... al disopra della testa non sta che il cielo nebuloso.... all'intorno neve dappertutto.... al disotto greppi e dirupi accessibili soltanto ai camosci, antri inesplorati in cui albergano gli orsi ed i lupi.

Uno strano bagliore illumina la stanza ove stiamo rinchiusi a doppia invetriata, scaldandoci ad un buon fuoco e fumando la nostra pipa. Quel bagliore è cagionato dal riflesso della neve accavallata sul *Monte Cristallo*. Il vento impetuoso che fischia per entro alle aperture della casa, somiglia all'ululato d'una fiera. La sentinella, avvolta in doppio lenzuolo di lana, batte i piedi pel freddo e domanda il rimpiazzo.

« La giornata non è delle più burrascose, dice la moglie del guardiano. Vedete: l'allodola è sotto alle nostre finestre: accontentatevi per ora di fumare la vostra pipa e pensate che a pochi è dato di poter dire senza pericolo: « io mi sto sul più alto piedistallo delle Alpi. » Osservate: qui vi è una carta geogra-

fica: divertitevi a studiare il terreno. Se oggi non potete, come ne avete desiderio, montare sulle creste della *Moranza*, potete essere tranquilli che domani farà bel tempo. »

Donde traesse quella donna il pronostico, non lo sappiamo.

Aspettando che la temperatura si faccia più mite e che il sole venga di nuovo ad indorare questi maestosi dirupi, per fuggire la noia del bivacco, accettiamo il consiglio della nostra albergatrice.

Rifacendo mentalmente la strada per la quale siamo venuti, fermiamoci ai Bagni Vecchi e precisamente all'ingresso della prima *galleria*. Ivi è collocata una gran lapide di marmo a lettere latine per ricordare ai futuri la magnificenza della Casa d'Absburgo.

Auspice Francesco I imperatore d'Austria, nel 1818, si diede mano alla costruzione di una strada militare attraverso alle Alpi Rezie che doveva mettere in comunicazione il Tirolo con la Valtellina e che fu ultimata nel 1825, strada di cui diede il disegno e alla cui costruzione consacrò i suoi talenti e l'opera sua l'ingegnere Donegani di Como.

Per toccare la cima dello Stelvio, cinquant'anni or sono, bisognava avventurarsi attraverso forre e burroni spaventosi, per colli tortuosi e

malagevoli che si potevano tentare solamente a piedi o sopra un ben addestrato cavallo. Ora si valica il passo dello Stelvio e si va in Tirolo in *diligenza*.

La strada dello Stelvio, per le difficoltà che si dovettero superare e per l'ingegnosa sua struttura, non è meno importante di quella del Sempione. Sul versante Lombardo è lunga 21,800 metri, larga 5, ha 48 giravolte ossia *tornachetti*, 4 cantoniere con 10 gallerie scavate nel masso e costruite mediante solidi ripari a ridosso del monte: la sua sommità è delle più alte in Europa sulla quale si possa ascendere comodamente in carrozza. Dalla parte del Tirolo ha una discesa acutissima vinta da tante giravolte che la fanno somigliare ad un enorme serpente: lungo essa si contano 5 cantoniere o case di rifugio: costò tre milioni di franchi e se ne spendono 160 mila all'anno per la sua manutenzione.

Varcate le *gallerie*, dirimpetto alla così detta *Valle de' Vitelli*, esiste una specie di gradinata, denominata *Spondalunga*, sulla quale si arriva percorrendo un lungo tratto di strada a zig-zag. Qui la corrente alpina delle nevi liquefatte, precipitandosi fra le scannellature della montagna e urtando contro enormi macigni, forma delle cascate di un effetto sorprendente. Spesso

un ammasso di neve, staccatosi dall'alto, travolge nel fondo di un precipizio i passaggieri; così avvenne nel 1859 ad alcuni garibaldini che si trovarono ad un tratto sbalzati in un burrone, per fortuna senza alcun loro pericolo; poichè la neve gli aveva avvoltolati in modo da render loro innocua la caduta.

Spondalunga, come posizione militare nella difesa del passo di Stelvio, è giudicata di un'importanza grandissima; perchè non è possibile prenderla di fronte e, per girarla di fianco, fa d'uopo portarsi sopra le *Vedrette* nelle più alte ed inesplorate cime di *Pedenosso*, *Monte Trepalle* della *Rezia* e della costa di *Glandadura*. Da Spondalunga si ha facile comunicazione con la III e IV cantoniera, che è quanto dire essere padroni delle Alpi. È dunque un fortilizio naturale, la cui espugnazione ci sarebbe costata grandi sacrifici. È vero che da *Glandadura* noi avremmo potuto lanciare proiettili nell'accampamento nemico; ma quivi non esiste riparo di sorta contro i rigori di un clima crudele: soltanto nevi, orridi greppi e borre inaccessibili, mentre i nostri avversari, a distanza di mezz' ora, avevano spaziose case entro le quali ripararsi durante la notte. Un ausiliario potentissimo, quello che vinse in Russia i Francesi, avrebbe snidato i *Kaiser Jäger* da quella formidabile fortezza, se

non preferivano esporsi a morire di freddo e di fame.

Alcuni suggerivano al colonnello Guicciardi di distruggere la strada per impedire che ne discendano un'altra volta: improvvido consiglio! Questa strada ha un' importanza grandissima nei rapporti commerciali della Valtellina e di tutta l'Italia, con la Germania, con la Svizzera. Non è mediante la distruzione che si tiene lontano il nemico, ma con la prudenza e col coraggio; senza la strada dello Stelvio, metà della popolazione valtellinese morrebbe di fame. Lo scambio continuo di derrate, di vino, di bestiame, di frutta d' ogni specie che succede tra l'Engaddina e il vicino Tirolo, alimenta il commercio di Bormio e delle sottopposte valli sin quasi a Tirano: senza quella strada come potrebbero vivere gli abitanti dell' alta Valtellina? Obbligati a cercare la loro espansione in Lombardia, finirebbero per impoverire al segno da esser ridotti ad emigrare in massa.

Infatti durante gli ultimi sei anni di tacita ostilità reciproca tra l'Italia e l'Austria, ed in forza degli aumentati rigori doganali, la valle ebbe tanto a soffrire, che i più robusti tra gli abitanti, preoccupati dalla loro triste posizione, se ne andarono in America, ove, invece dell'agognata fortuna, trovarono bene spesso la miseria e una morte dolorosa.

E ciò sia detto per disapprovare con tutta la forza della logica del senso comune certi strani progetti che corrono, di distruggere questa strada monumentale ed utilissima sotto ogni rapporto, per costituirvene un'altra di cui non sapremmo vedere l'opportunità.

Quando l'impero d'Austria avrà cessato d'insanguinare la terra.... quando l'Italia, forte del suo diritto e consolidata internamente, potrà rivolgere il pensiero ai lavori della pace, anzichè a distruggere, darà opera ad edificare.... allora noi speriamo che sia per schiudersi un'era migliore per la Valtellina, i cui rapporti con la vicina Germania sono imposti dalla natura e dall'interesse dei due popoli. Anzi vogliamo lusingarci che il Governo elvetico, d'accordo col nostro, saprà trarre profitto della via che la natura stessa ha tracciato dallo Stelvio all'Engaddina, per stabilire una più agevole comunicazione anche da questa parte. Non è giusto che chi sta a guardia delle Alpi, chi le ha difese e le difende costantemente dall'invasione straniera, abbia ad essere dimenticato, per la sola ragione che si trova ad estrema distanza dal centro: sarebbe un'ingratitudine di cui il paese dovrebbe render conto in faccia alla storia. Quindi è da sperarsi non avvenga dell'alta Valtellina ciò che avviene della Sardegna.... alla

quale non giova l'aver difeso coraggiosamente e dato asilo alla Reale Casa di Savoia, durante la rivoluzione francese, come pure il resistere alla tentazione di annettersi alla Francia, posciacchè i suoi lamenti non furono ascoltati e per molti anni fu perfettamente dimenticata.

Una strada, non meno importante per lavori grandiosi, è quella dell'*Aprica*, che partendosi dalla *Tresenda* e continuando con quella di *Edolo*, mette al *Monte Tonale* (passo delle Alpi Rezie nella rete Camònica), costrutta, come quella dello Stelvio, dall'Austria, per viste militari e più propriamente per mettere in comunicazione la Baviera.

Onde aprire questo sbòcco, fu d'uopo superare molti e gravissimi ostacoli che l'asprezza del luogo presentava ad ogni passo. Si dovettero spaccare enormi macigni, erigere ripari saldissimi contro le frane che continuamente si staccano dal monte; innalzare ponti, aprire entro la nuda roccia lunghe gallerie, girare insomma in tutti i sensi un'aspra e ripida montagna. Quest'opera, veramente monumentale, è architettura di Giovanni Donegani, figlio del precedente.

Lo *Spluga* è pur esso un arduo giogo della catena Retica che misura la sua altezza a 2,117 metri sul livello del mare. Vi si arriva per una

strada costrutta, nel 1820, sul disegno e sotto la direzione del Donegani padre e che, per ingegnosi lavori e per ostacoli superati, è degna di essere collocata nel novero delle strade carreggiabili più pregevoli. È lunga, nel versante Lombardo, metri 3,200, larga 5, ha 54 giravolte, 5 gallerie e 50 e più ponti; costò un milione e mezzo di franchi.

Le ferrovie hanno dato un'opposta direzione ed un impulso diverso al trafficò internazionale; per conseguenza, se per lo addietro serviva più che non oggi al commercio tra l'Allemagna, la Svizzera e l'Italia, ora ha perduto non poco della sua importanza; quantunque sia di molta utilità per gli abitanti di quel raggio ch'è fra Chiavenna e Ginevra.

Quella dello Stelvio, invece, mettendo nelle vallate montuose dell'Engaddina e del Tirolo, ove non esistono nè esisteranno forse mai ferrovie, avrà sempre un'importanza vitale per i tre paesi confinanti, che hanno lo stesso interesse a mantenerla in vigore.

CAPITOLO XVIII.

Le Cantoniere.

Lungo questi tre rami di strada, sono costruite a interpolate distanze delle *cantoniere*, le quali sono destinate a dar ricovero ai passeggeri in caso di tempesta o di altri ostacoli che sorgessero lungo il tragitto delle Alpi.

Coloro che non ebbero d'uopo di varcare le Alpi in tempo d'inverno, che non furono mai costretti a passare la notte in luoghi inospiti, ove il freddo e la bufera continuamente imperversano, non possono comprendere la gioia che si prova rientrando, dopo un faticoso viaggio, in una cantoniera.

V'ha notato di passaggio che tutti questi particolari sono dedicati a coloro che non conoscono la Valtellina; mentre non ci sfugge che per gli

altri riuscirebbero estremamente noiosi. Il lettore perdonerà quindi queste frequenti ed involontarie digressioni.

Poco oltre Grossotto, la vegetazione comincia ad essere stentata, rachitica; più innanzi, matura a stento il saraceno o *fraina* su qualche costiera esposta a mezzogiorno; poi, qua e là, qualche striscia di terreno verdeggiante ove pascolano le mandrie ; indi la valle assume un aspetto selvaggio: folti boschi di pini e di abeti ornano le due sponde dell'Adda: nel piano di Bormio, per un fenomeno singolare, maturano tuttavia le segale. Varcato questo seno pittoresco, ogni vegetazione finisce per dare luogo alla squallida e nuda roccia. Dopo la I galleria, non una pianta, non un fiore, non la voce di un uomo allegrano questo squallido soggiorno, reso più ingrato da una continua successione di vicende atmosferiche.

La *cantoniera* è il porto del viaggiatore in queste selvaggie terre, è l'oasi delle Alpi. Nella cantoniera si trova sempre di che ristorarsi. Una stanza chiusa ermeticamente, i cui muri ricoperti di legno mantengono il calore mandato da grandi stufe di continuo accese, vi attende allorchè, intirizziti dal freddo e tormentati dalla fame, cercate un ricovero. — Nella cantoniera si trova di che ristorarsi in qualun-

que ora ed in qualsiasi stagione. — Quivi la famiglia di un guardiano, oste e cantoniere insieme, vive per otto mesi dell'anno sepolta in mezzo alla neve, lontana da ogni consorzio umano. — Alcuni lavoratori passano dall'una all'altra cantoniera affaticandosi continuamente a tenere sgombra la strada dai ciottoli e dalle valanghe che ne otturano il passaggio.

Prima di giungere allo Stelvio, distante 22 chilometri da Bormio, s'incontrano quattro *cantoniere*, l'ultima delle quali, denominata *Santa Maria*, ha l'aspetto di uno spazioso albergo. A poca distanza esiste una chiesuola ed un'altra casetta ad uso di abitazione degli stradaiuoli; così che non vi sembra già di essere sulla vetta deserta dell'Alpi, ma bensì in un piccolo villaggio. La guerra presentemente ha fatto fuggire il cappellano ed i pastori che sogliono dimorarvi: le guardie doganali prestano attivo servizio di guerra con noi; solamente una vedova con due figlie popolano questo solitario asilo. — Col ritorno della tranquillità, ritorneranno eziandio i pochi abitatori dello Stelvio.

Adesso le cantoniere servono di caserme per la truppa d'avamposto. I soldati con allegre canzoni rompono il silenzio sepolcrale che d'ordinario regna in questi monti. La squadra di vedetta oggi è composta di *originali* che vogliono

fare del buon umore e dello spirito ad ogni costo. Si recita, si canta, si balla, si giuoca alla *mora:* insomma anche quassù c'è vita. Non andrà molto che il *generale Bianchi*, come dicono i soldati, verrà a congedarci; e allora i camosci e i lupi saranno di nuovo padroni delle gole profonde, al pari che delle creste nevose della Rezia: per intanto egli è con vera soddisfazione che si scrive nell'*album:* « Il giorno 7 settembre 1866, l'ho passato molto bene sulla cima delle Alpi. »

In verità che leggendo questo scritto i Valtellinesi, e in ispecial modo i Bormiesi, faranno tanto d'occhi, dando per soprammercato del matto all'autore, che spende tante parole per dire che sull'Alpe v'è neve, creste e burroni: conviene però riflettere che lo Stelvio, per chi è *nato al piano*, non è il più comodo nè il più gradevole soggiorno di questo mondo. Per coloro invece che nacquero e vissero accanto a queste immense moli di ghiaccio e di granito, è un *paese* come un altro, ove si può vivere altrettanto bene quanto in una città di pianura: opinione rispettabilissima, ma certamente non divisa dai Milanesi. Solleticati, e diremmo quasi vinti continuamente dalle artistiche bellezze della *cattedrale*, dei *pubblici giardini*, delle *nuove vie*, degli architettonici *palazzi* che

annovera Milano, la più bella fra le città di pianura, i nostri sensi risentono in modo accentuato della differenza che passa tra il *bello artistico* e il *bello orrido* delle Alpi. Vorremmo trasmettere ad altri la forte impressione che ne abbiamo ricevuta, se la povertà del nostro intelletto non ce ne togliesse la speranza. — Per quanto studio ci fosse dato metter in opera, non riusciremmo mai a tradurre in parole l'effetto straordinario che la vista di queste gigantesche montagne produce sull'animo nostro.

Questa ingenua confessione, giustifica in parte la prolissità di alcune descrizioni e quelle tinte esagerate che la fantasia bizzarra involontariamente somministra a chi, nuovo al paese, attraverso un disco nebuloso descrive, siccome vede, le cose.

Con questa *tirata*, tutta *pro domo sua*, si doveva anche far punto, scrivendo la sacramentale parola, ***Fine***, in calce del presente capitolo, se, un aneddoto piuttosto comico, non ci avesse fatto venire il ticchio di regalare un *po'* di *coda* al benigno *lettore*, avvertendolo però di saltare addirittura le *appendici* siano esse di un libro o di un giornale, non escluse le *famose lettere del Pungolo*, a meno che non sappia a qual santo votarsi per chiudere gli occhi al sonno.

Una coda ne invoca un'altra; ed ecco la ragione per cui la presente operetta invece di quattordici, riesce di venti capitoli; aggiunta deplorata dal nostro tipografo costretto a venderla ciò non ostante al prezzo fissato antecedentemente, con inestimabile beneficio della generalità dei lettori.

CAPITOLO XIX.

Il Principio della fine ovvèro una Festa popolare.

Pace.... parola che corre sulla bocca di tutti, pace.... la conseguenza della guerra, pace.... il risultato ultimo delle nostre corbellerie! Che sia onorevole, nessuno lo dice.... che sia vantaggiosa, ognuno lo crede.... che sia durevole nessuno lo pensa. L'Italia non può aver pace finchè non ha raggiunto la sua unità. — Ora l'Italia senza il Trentino, è una casa senza porte.... senza Roma, è un edificio privo di tetto.... I muri laterali dell'unità italiana sono costruiti.... l'interno è greggio, ingombro di vecchie suppellettili.... l'esterno ha mestieri di contrafforti, di spazio.... il tetto è provvisorio, mal connesso.... dunque lavoriamo; poichè le fondamenta sono solide,

quanto lo può essere un edificio costrutto in cento anni.

L'operaio *del pensiero*, da Machiavelli a Nicolini, radunò i materiali; l'operaio dell'*azione*, da Arnaldo a Garibaldi, li pose in opera; gli operai *della legge*, Governo e Parlamento, devono capitalizzarli, perchè ne esca il prodotto totale: la nazione libera, forte, rispettata.

Rendiamo giustizia ai contemporanei e principalmente ai nostri uomini di Stato, i quali, volendo riuscire a grandi cose, incapparono in madornali errori; ma pur sempre guidati da un pensiero unico, l'Italia una, se hanno un torto a rimproverarsi, gli è quello di essersi creduti da più di ciò che erano realmente. Pure, da questa presunzione, derivò la forza di lottare contro tutti gli ostacoli che si opponevano alla realizzazione dell'idea nazionale: l'opposizione creò l'attività, fu sprone a grandi cose: l'accusare gl'inetti era obbligarli a superar sè stessi: talora la dappocaggine fu più grande della loro presunzione.... ma sia detto a lode del nostro paese: non vi fu un malvagio; non un traditore. A parte la feccia dei *borsaiuoli* per cui la patria è il *guadagno*, l'*oro*, la ragione di Stato; questi sono miserabili, di cui fanno giustizia il tempo e la pubblica opinione. — Si dirà, Persano era un ignorante,

Lamarmora un presuntuoso.... ma posero la vita, la riputazione, tutto sull'altare della patria, mentre coloro, che ne sfruttarono i sacrifici, non saranno mai agli occhi della gente onesta che spregevoli speculatori, il cui nome si ricorderà soltanto per indicare un'infamia. — Se mai un giorno potranno mostrare *un blasone*.... vi si scorgerà impressa una macchia indelebile come quella del forzato, il *furto*. La nazione, una volta ricomposta, perdonerà a tutti fuorchè ai *ladri;* anzi, per sottrarsi alla propria distruzione, farà come i Romani che spogliavano d'ogni loro avere i consoli fraudolenti. L'epoca nostra è grande per molte virtù; ma un vizio ne offusca lo splendore..... la immoralità va frustata a sangue, svergognata: se no, il popolo si corrompe e si fiacca, e nell'ora dei grandi pericoli non risponde all'appello.

Vorremmo avere scintille di fuoco invece di parole per scottare il viso a chi specula sull'onore del proprio paese. — Mentre tre o quattro centomila persone affrontano i disagi, la fame, la morte per ridonare alla patria la libertà e l'indipendenza..., là, in un angolo, un ebreo tosa le monete.... falsifica una cambiale, impone una tassa sulla vita del soldato, sul sudore dell'operaio, sul cambio della carta.... Oh prendete per un orecchio questo sciagurato che

esercita la professione di *corsaro legale*.... mostratelo al pubblico una volta sola nella sua abbiettezza.... e morirà di vergogna!

Per parte nostra, promettiamo di scrivere un libro che s' intitolerà l'*Aggiotaggio*, o meglio *La Pirateria antica e moderna*, dove a caratteri ardenti sarà stigmatizzato l'*assassinio civile*.

Queste idee ci frullano pel capo pensando al disinteresse di questi buoni montanari i quali, quantunque poveri, offrono di cuore al fratello, che è venuto in loro difesa, di dividere il pane che hanno *guadagnato col lavoro*.

Liberata la Valtellina dalla presenza dello straniero, cessava naturalmente il bisogno di mantenere un presidio in Bormio, per la molta neve caduta in questi ultimi giorni: il freddo sulla sommità dello Stelvio è di una tale intensità da rendere estremamente penoso il servizio d'avamposti. D'altronde i *nostri simpatici vicini* dell'*jà* non si lasciano più vedere neanche dipinti; molto meno poi per *paciare*, come solevano, al Casino dei Rotteri la *flaisc* e la *galba*.... termini tecnici per indicarne *carne* e *minestra;* di cui i nostri bravi commilitoni erano prodighi verso di loro. — Per tutti questi

motivi e per altri ancora che qui è superfluo ridire, venne dal Ministero ordinato, pel giorno 24 di settembre, lo scioglimento della legione Guicciardi, fissandone questi la partenza da Bormio pel giorno 25 di detto mese.

Prima dunque che si dèsse un addio a queste montagne, i Bormiesi ebbero la buona inspirazione di offrire un rinfresco a tutta la legione, il cui personale si compone di 1200 uomini circa.

Questa refezione consisteva in un'abbondante distribuzione di vino e formaggio alla bassa forza e in più lauta cena imbandita agli uffiziali composta di succolento prosciutto, di polli, di dolci ed altre leccornerie condite con buona dose di *sassella.*

Per un paese le cui principali risorse si riducono a uno scarso raccolto di segale, patate e nei prodotti della pastorizia, non è un sacrificio indifferente quello di dare un rinfresco a 1200 persone. Tuttavia i comuni del mandamento, dietro iniziativa del capoluogo, concorsero, a seconda dei loro mezzi, a sostenere le spese della festa. Convinti questi bravi montanari che, se gl'*indirizzi d'ammirazione* e gli encomi possono solleticare l'amor proprio di chi rappresenta un corpo morale, praticamente poco o nessun effetto producono sull'animo del

soldato, avvisarono meglio di accompagnare con segni più evidenti e più positivi le dimostrazioni di simpatia e di gratitudine.

Nel pomeriggio del 22 settembre, data che resterà memoranda negli annali di Bormio pel buon umore, la cordialità e l'*appetito* parziale e generale di tutti i così detti *prodi dello Stelvio*, appetito sicuramente risvegliato dall'aria esilarante delle Alpi.... non già conseguenza di *arrangiamento*; attesochè, è d'uopo dirlo, a onore dell'amministrazione del corpo e della fornitura, i viveri vennero, durante tutta la campagna distribuiti *regolarmente*, quali sono prescritti, sani ed abbondanti; sebbene si potesse fare eccezione al vino non troppo salutare. In ciò la fornitura aveva ragione di esser avara, chè in Valtellina il vino costa sessanta centesimi al litro e non ventotto come vuol pagarlo il governo o meglio il signor Accossato.

Toccando questo argomento, si vorrebbe inferirne che la legione fu amministrata con una probità tanto più lodevole, quanto più è rara e ormai scaduta di moda, e con una previdenza che si sarebbe cercata invano negli altri corpi chiamati a prender parte all'attuale campagna. Una tale giustizia va resa al colonnello Guicciardi, a tutti gli ufficiali superiori e d'amministrazione; in quanto è dovuto alle loro sol-

lecitudini se si evitarono le malattie conseguenti dalla scarsezza di alimento, i disgusti e quella lunga litanía di lagni, il cui eco risuona tuttora alle orecchie del pubblico per le irregolarità commesse nella presente guerra in fatto d'amministrazione. Ritornando a bomba, diremo che nel giorno 22 la intera legione, formata in quadrato, nella prateria denominata *piano di Bormio* (s'intende che una piccola prateria a Bormio è una specialità tale da meritare il pomposo nome di *pianura*), accolse le più cospicue famiglie bormiesi, fra cui brillavano alcune simpatiche e graziosissime donnette, molti popolani d'altri comuni, in una parola tutti gli abitanti del *Contado*.

Terminata la distribuzione, i più intraprendenti fra i *tiratori* s'incaricarono di spazzare la tavola degli uffiziali e di *vedere* il *fondo* di alcune bottiglie di sassella, rimaste piene, non si sa come; forse per l'anzietà di aprire le danze.

Si dirà che questi particolari sono ridicoli; ma bisognerebbe trasportarsi col pensiero quassù, accanto a queste rupi per comprendere la ragione di certi particolari. — Sì, lo diciamo a costo di riescire noiosi: questa festa popolare ha qualche cosa di attraente. Una sala da ballo, formata dalla natura, che ha per soffitta il cielo azzurro, per tappeto il verde d'una prateria, per cortinaggio

le fantastiche rupi della Rezia, per candelabro il sole sfolgoreggiante d' Italia...... ove due mila persone, che schizzano salute e contento da tutti i pori, si abbandonano alla più cordiale allegria, è uno spettacolo a cui non è dato assistere che in momenti eccezionali.

Il ballo si apre fra gli evviva e le acclamazioni più clamorose, e per un momento duemila teste girano intorno come mosse da un meccanismo: il popolo si fonde col soldato; questi coll'uffiziale, e in mezzo ad entrambi, alcune donne giulive, ma rispettate, che intrecciano la danza e la rendono più animata.

Dopo il ballo, la ginnastica, le canzoni popolari, gli evviva, i battimani: scena da commovere sino alle lagrime.

Ma siccome nessuno ha voglia di piangere, così un bell'umore si fissa in capo di far ridere; e, montato sopra un tavolino, accenna con la mano all'uditorio di tacere.

« *Conticuere omnes, intentique ore tenebant!* » e lì si fa a sciorinare una tantafera presso a poco di questo tenore: badate che noi l'abbiamo tenuta a memoria perchè conosciamo molto davvicino il nostro *predicatore.*

» Non sono un *oratore* come il *conte deputato Ricciardi*, di recente memoria, per recitare una catilinaria.... nè un vescovo o un papa per

improvvisare un' *allocuzione*. — Commosso da questo spettacolo di fratellanza italiana, non seppi resistere alla tentazione di dirigervi quattro parole in croce.... che escono dal cuore spontanee e rozze, come il pensiero del soldato.

» Ultimo fra i volontari della legione, prendo la parola per ringraziare, a nome de' miei commilitoni, i Bormiesi d' averci raccolto a fraterno banchetto, e più di tutto per lo spontaneo ed efficace concorso da essi prestato nello scacciare lo straniero da questa estrema provincia d'Italia.

» Custodi antichi delle Alpi, gli abitanti di questo paese, e gran parte di coloro che compongono la legione, seppero anche questa volta diffenderle coll'usato coraggio.

» Il giorno 11 luglio 1866 segna una data gloriosa per la Valtellina. — Con la tattica che deriva dal buon senso.... con lo slancio che si attinge al patriottismo.... e senza tutto quello sfarzo di evoluzioni compassate, che sono in uso negli eserciti regolari, si è combattuta una fazione di venti ore: insomma si è vinto una giornata.

» Questo risultato è dovuto principalmente all'appoggio attivo ed energico della popolazione di Bormio che si è battuta con noi. Da Chiavenna, da Morbegno, da Sondrio, da Tirano giunsero carrozzate non di curiosi, ma d'uomini

risoluti con armi proprie, per attaccare il nemico nei più riposti antri dell'Alpe.

» Quando si ha la coscienza della propria forza e del proprio diritto, anche i *borghesi* sanno fare la guerra. — La Francia con eserciti composti all'istesso modo della nostra legione, cioè improvvisati, un giorno ha tenuto testa a tutta l'Europa armata fino ai denti a danno di lei.

» Queste montagne che sembrano insuperabili, per voi sono la pianura. — L'Austria, che studia sempre il mezzo di sacrificare i suoi *felici sudditi* col maggior utile possibile, manda i montanari in montagna, i cittadini in pianura a far la guerra.

» Se il governo terrà conto delle speciali attitudini del popolo italiano, se avrà confidenza nel patriottismo di esso, invece di una Guardia nazionale, che non fa la guardia ad alcuno, avrà tante legioni di soldati quante sono le province d'Italia. — Il fatto dell'11 luglio ne è una prova. — Se un pericolo sovrasta al paese, chiami alle armi gli Italiani, e, a meno che non volessero essere dichiarati traditori, verranno tutti.... a qualunque partito appartengano, per difendere la libertà e la indipendenza della patria. »

L'uditorio, per uno strano effetto di acustica, si divise in due campi: i più vicini all'o-

ratore, che potevano intendere ciò che diceva, applaudivano ; gli altri che non ne capivano un'acca, perchè erano fuori della portata di udire le sue parole, fischiavano . . . . Per cui fra il *bravo* e gli *abbasso*, egli scelse la neutralità, cioè il *silenzio.* — Con questo però non giunse a contentare i militi del 44° i quali insistevano a dire che il *predicatore* aveva sparlato di loro. Non gli valse il protestare che egli non sognava neppure che tra Valtellinesi, Bergamaschi, Milanesi, ecc. vi potesse essere una differenza.... mentre egli vedeva in essi soltanto degli *Italiani*.... dovette subirsi per tutta la strada, da Bormio a Colico, le poche lusinghiere ovazioni dei suddetti Bergamaschi; ai quali finalmente fa sapere per mezzo dell'autore che a' suoi occhi *una delle più gravi sciagure d'Italia fu ed è il troppo amor di campanile*, e per conseguenza da Capri allo Stelvio, egli si ostina a non vedere che i figli di una stessa madre, l'Italia.

Se questa spiegazione varrà a reintegrarlo nella stima di quella brava gente, tanto meglio; se no, il *predicatore* con faccia di *tola* prenderà i fischi per applausi.

Così la pensa eziandio il corrispondente della *Perseveranza,* il quale precedette nel poco invidiabile arringo il surriferito *predicatore.*

Perchè non ci si creda troppo parziali o inamorati dei Bormiesi, aggiungiamo che a Tirano e a Sondrio il nostro ritorno fu festeggiato in maniera non meno espansiva che a Bormio: se il banchetto si dovette fare *in caserma*, per evitare i tristi *effetti* di *una sete trascurata* e di una *predica mal' intesa*, non è meno vero che i Tiranesi come i Sondriesi non ci fossero prodighi di giulive dimostrazioni e, quel che più importava, di abbondantissimi rinfreschi.

Così si chiudeva la nostra campagnata, interrotta dalla catastrofe di Sadowa, i cui benefici effetti hanno riverberato sull' Italia, procurandole una pace altrettanto umiliante, quanto vantaggiosa, come si legge nell'*ultimo capitolo*.

CAPITOLO XX.

La Pace
veduta attraverso il miraggio dell'avvenire.

L'Austria vivrà dieci, venti anni ancora.... precisamente come ha detto Metternik, finchè sopravvive l'ultimo firmatario del trattato di Vienna 1815; poscia il diluvio..... Malgrado questa diabolica profezia, l'Italia hà cessato di essere un'*espressione geografica*.... la sua stella brilla di nuova luce per illuminare questo campo d'estinti che lascia dietro di sè la Casa di Lorena.

L'Austria non è una nazione, bensì una *colossale camarilla*, destinata a perire come tutte le associazioni dannose. — Nella sua caduta, l'impero absburghese trascinerà seco gli altri governi che si reggono sul suo sistema.... ma, da questo grande naufragio, le nazioni usciranno

purificate. — Al così detto *equilibrio europeo*, si sostituirà qualche cosa di più solido e di più morale, il *sodalizio* dei *popoli*, che avrà la sua ragione di essere, non *nella volontà di un uomo*, non nella forza brutale; sibbene nel *rispetto al diritto delle genti* e nei progressi della libertà.

Napoleone III non è di quelli che non conoscono il loro tempo, lo ha detto egli stesso, ha l'intuizione del futuro ..... il genio delle grandi cose .... l'*alleanza inglese*, idea nobile, feconda di molti benefizi, se avesse durato, bastava per renderlo immortale — concepita dal *Nipote* del *prigioniero di Sant' Elena*, voleva dire *riconciliazione dei due popoli*. — L'aristocrazia britannica non seppe rinunziare ai rancori del passato: fu col *Nipote*, quale si era mostrata verso lo *Zio*, gretta, diffidente, gelosa; ne disconobbe l'utilità e ruppe un'altra volta quell'accordo che doveva gettar le basi della vera grandezza delle due nazioni.

Napoleone III, portato dagli avvenimenti alla dittatura diretta della Francia e indiretta dell'Europa, assunse sopra di sè di rinovarne la carta di cambiarne totalmente gli ordini politici, facendo prevalere il *suffragio universale*, che è una delle più grandi conquiste della rivoluzio-

ne: per riuscirvi immaginò l'alleanza inglese, la quale restò, non tanto per sua colpa quanto per colpa del governo inglese, allo stato di prova. Egli ne fu sdegnato. — « Sono figlio della rivoluzione, » egli disse. Minaccia terribile perchè usciva dalla bocca di colui che poteva disporre di *trentasei milioni di Francesi*: minaccia che poi non tradusse in atto e della quale parve egli stesso spaventato. — Ebbe torto di riguardare la rivoluzione, non come un *principio* al quale doveva obbedire, ma come un *mezzo* a lui concesso dalla Provvidenza per rialzare l'onore della Francia e la fortuna della sua famiglia.

Il genio dei Napoleonidi rifulse soltanto ad intervalli.... l'ebbrezza del potere lo offuscò. — Invece di andar orgogliosi rappresentando la Francia, pensarono: *Noi siamo la Francia*; Napoleone I, di ritorno dalla guerra di Russia, nella quale aveva gettato l'oro ed il sangue di mezza Europa, a chi gli ricordava le irreparabili perdite... a chi cercava consolarlo di quel grande disastro, rispose con un sogghigno.... fregossi le mani che andava riscaldando ad un buon fuoco, dicendo: *Sì, avete ragione, si sta meglio qui che in Russia.* Questo disprezzo per gli altri, gli alienò più cuori di quello che non fosse pel declinare della sua fortuna. Eppure era l'uomo che aveva ideata la spedizione dell'Egitto.

L'Asia: ecco il vero campo della conquista, l'Europa ne ha tentato la via per sei mila anni infruttuosamente; chi gliene sbarrava il passo era il Mongolo, da Tamerlano a Nicolò, e Napoleone III intraprese la guerra d'Oriente.... sospesa, quando sospettò che l' Inghilterra gli giocasse le carte in mano. Fallito questo tentativo, ne secondò un altro più efficace, la conquista morale, che tardi e tosto finirà per trionfare. Invece di Pelissier e di Randon, inviò in Oriente i campioni della vera civiltà, Lesseps e Paleocapa: il *commercio* e la *scienza.* Il più grande ostacolo che incontrarono per via, fu il *monopolio,* cioè l'Inghilterra.... sempre l'Inghilterra, la quale non vede che ogni colpo portato alla Francia riverbera per consenso sopra lei stessa.... non capisce che per non volere intendersi sul *modus dividendi* l' eredità del *moribondo,* la lascia cadere tutta intera in bocca della Russia. — Ne avvenne che Napoleone III andò a prendersela coi *giovani.* Lo *Zio* distrusse sè stesso con un atto della sua volontà, la spedizione di Russia; il *Nipote* pose in pericolo l'avvenire della dinastia per la spedizione del Messico.

La *perfida Albione* rise sotto i baffi di questo errore; ma affeddidio che non ha di che gloriarsi. — Se a Napoleone III rimorde di

aver lasciato seppellire viva la Polonia, d'essersi inimicata l'America.... avrà pure il conforto di aver dato il suo nome, malgrado l'Inghilterra, a due grandi opere, il taglio dell'Istmo di Suez e l'unità d'Italia; mentre ad essa non rimane che il dolore d'aver perduto ogni influenza e la tema di perdere la fonte di tutte le sue ricchezze, *le Indie.* Non si sa chi faccia più trista figura, se il gabinetto di Parigi che disapprova l'insurrezione di Candia, o quello di Londra che *si beve* le ingiurie degli Americani. Entrambi sono esposti alle *non sterili minaccie* dell'America e ai *frizzi pungenti* della Russia.

La Francia è una potenza militare che può ricuperare, con una campagna, la perduta preponderanza. Ma che avverrà della marina inglese quando la Russia sia padrona del Baltico, del mar Nero, dei Dardanelli, dell'Oceano Indiano? Si può domandare che cosa sarà per accadere in Europa se i Romanoff realizzano il sogno di Pietro il Grande.... ma chi potrà dire che ne sarà dell'Inghilterra quando non avrà più le Indie?

Non è coll'impedire alla Prussia di raccogliere i frutti della battaglia di Sadowa, non è col paralizzare la rivoluzione panellenica che si oppone una diga alla potenza moscovita:

accarezzare i *moribondi* per vendicarsi di un'ingiuria, gli è come attaccarsi ad un corpo impeciato per ardere insieme. Questa è la politica della disperazione.

L'opera dell'Italia, in questo momento, è di gettarsi fra la Francia e l'Inghilterra obbligandole a por fine ad un conflitto esiziale ad entrambe. — Da questa scissura dei due popoli, che sono alla testa della civiltà europea, non può derivarne che grandi sciagure.

Perduta la speranza di avere con sè l'Inghilterra, Napoleone III pensò di fare dell'Austria una potenza orientale da opporre alla Russia.....forse a quest'idea devesi l'altra, più barocca ancora, di un impero austriaco al Messico. — Il tempo dei *patti di famiglia e delle coalizioni dinastiche* è trascorso. — L'alleanza austriaca non è buona ad altro e non durerà di più del tempo necessario per compiere una vendetta: non mai per impedire una catastrofe, di cui l'insurrezione candiotta non è che un'avvisaglia. — L'Austria è un morto che cammina; e, per quanto possa, Napoleone non sarà quel tale da galvanizzare un cadavere. — Fa mestieri cercare alleanze più giovani, quelle dei popoli, sostenere la rivoluzione in Grecia, dare la mano all'America, e poi uno scapellotto al moribondo islamismo, che fu sempre un inciampo al pro-

gresso civile d' Europa e che ora è un atroce anacronismo.

Questo diciamo, vedendo che la Francia tiene il broncio ai Candiotti e fa le moine all'Austria. La cessione del Veneto alla Francia, è frutto di questa politica, la quale fortunatamente ha fatto il suo tempo. Malgrado che l' Italia abbia bevuto sino all'ultima stilla il calice delle umiliazioni, non si può dimenticare che appartiene alla grande famiglia latina, ed è perciò che ha sempre considerato, come suoi propri i nemici della Francia. — I Napoleonidi poi devono ogni loro sciagura all'Austria: non impareranno dunque ad odiarla quanto basta?

Questa politica, basata sull'esperienza e sulla storia, viene creduta politica di sentimento: or bene che cosa può aspettarsi da quella del cinismo?

Una volta si vendevano i popoli sul mercato siccome mandre di pecore.... le famiglie imperanti spartivansi i regni, disponevano delle sorti delle nazioni come di un' avita eredità privata.. e i ministri della Chiesa, sempre ligi al più forte, con volpina astuzia benedivano e spesso santificavano questi iniqui mercimonii.

Venne la rivoluzione francese che lacerò bruscamente le tarlate pergamene del *diritto divino* e diede al *clero* una di quelle lezioni che

non si dovrebbero mai dimenticare. — I privilegi, il feudalismo, i titoli da cui derivava la facoltà di opprimere impunemente il suo simile, e tutta quella sequela di prepotenze e di abusi che costituiscono il traino dell'assolutismo, scomparvero durante quel grande cataclisma sociale, per far luogo al nuovo diritto pubblico, i cui precetti si possono riassumere in questa sentenza:

I re ricevono il potere dal popolo. Le nazioni hanno diritto di costituirsi ad unità seguendo i costumi, le tradizioni, la lingua, i naturali confini. — Gli uomini sono fra loro eguali nel diritto e nel dovere. — Ciò che è dovuto ad un uomo, ad una famiglia, nell'ordine del giusto e dell'onesto, lo si deve ad un popolo, ad una nazione. Tuttociò che è d'ostacolo al benessere dei più, allo sviluppo intellettuale e morale dell'uomo, tutto ciò che tende a impedire i progressi delle scienze, delle arti e del commercio, i cui prodotti costituiscono il patrimonio dei popoli e da cui dipende la prosperità generale, è dannoso. — Un governo è soltanto legittimo, qualunque ne sia la forma, quando è il risultato del voto dato liberamente dalla maggioranza. — Se potrà sussistere una religione qualunque, ammesso che il misticismo uccide la scienza e la intelligenza, sarà

quella che ha in sè maggior moralità, unico culto dell'uomo civile, la virtù. — I governi sono tenuti a valersi della loro influenza per ravvicinare i popoli fra loro. — La guerra si farà, sì.... ma coi lumi, coi liberi scambi, e, occorrendo, anche colle armi alla prepotenza, al delitto.

Siamo ancora molto lontani dal vedere realizzate queste nobili aspirazioni: tuttavia un gran passo, nella via del progresso, si è fatto dall'89 in poi. — Gli è in forza di questi principii che l'Italia sussiste, che Napoleone III impera su 36 milioni di Francesi: metà dell'Europa si governa colle istituzioni rappresentative più o meno sinceramente applicate, più o meno liberali.... ma pur sempre basate sul voto delle maggioranze. L'Austria sola non accettò il nuovo diritto pubblico, e continuò a rizzare patiboli, a governare col bastone e col piombo, lasciando in retaggio ai suoi popoli un cumulo d'odio e di delitti. Eppure da Francesco-Giuseppe a Enrico IV di Germania vi è un abisso. — Quali che siano per l'Italia i risultati della guerra e delle trattative diplomatiche, può consolarsi, poichè il *Finis Haustriæ,* suonato a Solferino, fu compiuto a Sadowa. — La fine del papato fu irrevocabilmente segnata dalla convenzione del 15 settembre, come era decisa il giorno in cui il

Parlamento italiano dichiarava: *Roma capitale d'Italia.*

Roma!... — Cimitero immenso in cui si ammonticchiano le memorie di trenta secoli.... i delitti, i fasti, le sciagure di cento generazioni.... ove si elevano, a piramide, i trofei, le corone d'una miriade di re ridotti in cenere. — Reggia tenebrosa in cui ha preso stanza la notte della barbarie, dell'ignoranza, dell'ipocrisia. — Il turbine del settentrione che subbissò leggi, religioni, scienze, costumi, lingue, si è calmato. — Spazzando la caligine della superstizione che abbuia il mondo civile, l'idolatria che ammonta le sue rovine, il *genio della civiltà*, dopo lungo e faticoso cammino, scuote la polvere dai suoi calzari, e giunge, non per dar vita ad un passato d'inganni e di violenze, ma per ricostruire le nazioni; non per rizzare in piedi gli archi crollanti di Tito e Traiano, ma per proclamare, in onta al *diritto divino,* la sovranità dei popoli.

Per quindici secoli lo straniero ha calpestato la terra sacra agli eroi.... per quindici secoli tutti i tiranni della tiara e della spada recarono ingiuria alla regina dell'universo.... i ladroni d'ogni paese, vennero a rapire ciascuno un sasso dei vetusti monumenti, un lembo delle sue vesti insanguinate....

La stella polare della libertà, manda uno

sprazzo di luce sulla *Città dei Sette Colli*.... i figli di Cincinnato e di Spartaco trassero finalmente dalla guaina la spada irruginita..... i mani di Rienzi, di Dante, di Machiavelli, d'Alfieri gioiscono nel sepolcro; conciossiacchè i cuculi, gufi, gli avvoltoi in sottana fuggono sulle orme dei Francesi. — *Gesuiti* e *sanfedisti* che indissero guerra a tutti i principii della morale e della scienza..... la ciurma vile dei *briganti*, unico corteo alla schiera dei *prelati*, si dileguano come un branco di cornacchie alla vista della bandiera italiana.

Niobe sconsolata! le carneficine, i vizi, i dolori della servitù secolare avevano fiaccato il tuo orgoglio..... eri divenuta la meretrice dei principi, l'asilo dei masnadieri. — La *croce* e la *spada*, simboli della vendetta e della morte, sospesi da tanto tempo sul tuo capo, dovranno infrangersi dinanzi alla forza degli eventi; lo spettro dei papi, che si assise inesorabile come il destino sui sepolcri della *Città Eterna*, ha cessato di atterrire il mondo.

Scuotiti, moribondo titano! poichè il secolo XIX ha scritto:

L'inno funebre del papato.

Il *triregno* arrestò il volo delle aquile latine, le cui grandi ali coprivano l'Europa,

l'Asia, l'Africa. Costantino imperatore, il quale i preti hanno santificato e che fu una delle più salde colonne della Chiesa, era un tristo che ruppe l'unità latina, che fece assassinare suo suocero Massimiliano Erculeo e che, vincitore di Massenzio, sterminò tutti quelli della sua casa..... abbenchè a lui congiunti in parentela. Ingannò, promettendogli il perdono, e poscia fece assassinare suo cognato Licinio.... il costui figlio, la propria moglie Fausta e quanti alla sua clemenza si affidavano. — Il papato inaugurò il suo regno col supplizio dei vescovi, colle stragi dei donatisti e di quanti non piegavano al dogma della violenza. — Il papato fu feroce, rapace, esiziale fino dai primordi della sua esistenza, dal gran cicisbeo, Damaso (anno 370), sino a Gregorio XVI che donò alcuni anni ad un fanciullo per farlo appiccare.

«Valentiniano I imperatore cercò indarno di porre con una legge un freno alle trufferie, alle immorali tresche dei chierici, qualificati sino d'allora per cortigiani delle ricche matrone, che amoreggiavano i patrimoni, e che colle servilità e le bassezze se li guadagnavano ed arricchivano. — Due anni dopo, quella legge fu trovata mite e si dovette estenderla ben tosto ai *vescovi* e a tutte le *donne che facevano professione di castità!* — Anselmo e Sofronio sono

famosi fino dal 370 per dar la caccia ai testamenti. — Uno scrittore di quell'epoca, Prudenzio, dice che il *clero* si rapiva, colle insidie, pinguissime sostanze, e molti genitori, ingannati dalle *pie* menzogne, privavano i loro figliuoli per arricchire i *preti che promettevano loro di collocarli nell'albo dei santi.* »

Sant'Ambrogio si duole che il clero sino d'allora avesse *meritato di esser escluso* dal diritto comune.

Al soffio del misticismo, che ha per teoria l'immobilità, fu per estinguersi la umana intelligenza: i processi alle streghe, ai medici..... ai pensatori..... e perfino ai bruchi sono la condanna più solenne dell'ignoranza e dell'impostura.

Il papato s'impose con la violenza .... le controversie dell'arianesimo desolarono il mondo per sessant'anni! « Le crudeltà furono frequenti e non di rado ratificate: quali abbruciati vivi .... quali chiusi in un sacco e gettati in mare .... altri mutilati un membro per volta..... le vergini, trascinate ignude sulle piazze, bruciate, schernite. Alle une tagliate le mammelle, lacerate col pestarvi sopra uova bollenti..... il furore era divenuto generale.... la ferocia andò tant'oltre da correre essi medesimi, i perseguitati, in cerca della morte.....

e dominati da una truce ipocondria, stanchi della misera vita che conducevano nei deserti, preferivano di esser cacciati a bastonate e trucidati dalle milizie come belve, o si gettavono dalle rupi, o costringevano quelli che incontravano per via a trafiggerli con la spada o a troncar loro la testa. »

Queste sono le prime imprese del papato. Scendiamo al medio-evo, le cui carneficine sono scolpite a caratteri indelebili dallo storico francese Michelet, nella sua *Strega*; e giù sino a Frà Diavolo, al cardinal Rufo, a Chiavone.... per convincersi che il papato fu esiziale in tutti i tempi, e delle cui *beatitudini* il mondo deve ormai essere stanco.

Di Roma pagana, il papato non conservò che i vizi, le superstizioni e le colpe. — « All'epoca dell'invasione di Alarico (409), Roma girava ventimiglia, ovvero cinquanta, compresi i vasti sobborghi: aveva trentasette porte, si divideva in 424 rioni o circondari; conteneva 46,424 *insulæ* o corpi di case addossate l'una all'altra, che tutti insieme formavano un'isola, e 1780 *domus* o palazzi signorili a quattro pioventi; molti de' quali somigliavano a città, che racchiudevano basiliche, ippodromi, circhi, bagni ed altri stabilimenti di lusso e di comodo. — Vi erano otto campi o pascoli ad uso de' be-

stiami; undici fôri o mercati; dieci grandi basiliche o edifizi di pubblico convegno; ventinove biblioteche; duecento novantadue depositi di grano; 254 prestini; 1352 fontane; 856 bagni, alcuni di smisurata estensione; quelli di Antonino contavano 1600 panchette di marmo, e quelli di Diocleziano quasi il doppio. — E il popolo viveva ammucchiato nelle case come oggi a Parigi e a Londra; cosicchè, computando cento persone ogni isola, si può credere che Roma contenesse *cinque milioni d'abitanti.* »

« Quella città portentosa, era una religione antica di un magico prestigio sopra la mente degli uomini; i barbari, accostumati da lungo tempo a venerarne il nome e le memorie, nell'avvicinarsi a lei, in modo ostile, non potevano reprimere quel fremito d'orrore che accompagna colui il quale, preoccupato da abituali idee religiose, va la prima volta per commettere un sacrilegio. Roma era un compendio dell'universo, dove gli edifizi, gli spettacoli, il culto, i costumi, la magnificenza, il lusso e perfino l'orgoglio della plebe, tutto ritraeva le forme colossali dell'Impero. »

Sotto la gelida mano dei pontefici, Roma divenne la *città delle ombre*..... nido di briganti, accattoni e pinzocheri: il tempio delle scienze e delle arti divenne la sede dell'intolleranza e

dell'oscurantismo. — Invece dei *baccanali*, sorsero i *chiostri.....* le *fraterie* sucide, accidiose..... non meno immorali, non meno detestabili. Ove tuonava la eloquenza degli *oratori*, dei *tribuni*, dei *giureconsulti*, lambiccano le loro oziose e futili disputazioni teologiche i *fratocoli*, i *canonici*, i *cardinali.* — Al posto dell'antico *Senato*, siede in Roma una congrega di mariuoli la quale, sotto i nomi di *Sacra Ruota*, *Dateria*, *Sacra Consulta*, *Congregazione dell'Indice*, dispensa, al mondo, tenebre, catene, mènzogne, in cambio dell'oro e del sangue che ne sugge. — Sulle rovine dei *templi pagani* sorse un santuario, ove si adora una divinità la quale riceve tanti nomi, tanti attributi quanti sono i capricci dell'ignoranza e le invenzioni della malizia.

Roma.... che ha aggiogato al suo carro, nella prospera come nell'avversa fortuna, i popoli della terra, è fatta donna di bordello, bottega di brevi, di amuleti, di giaculatorie. — Le *processioni*, i *giubilei* si alternano con lo spettacolo delle fucilazioni e dei patiboli: *rosario* e *capestro*, *prete* e *carnefice*, furono i regali del papato. — Alle *Legioni* di *Roma*, subentrò la *Santa Armata*, rifiuto d'Europa. — La bordaglia razzolata nei trivi, il lezzo, il rifiuto di tutte le città d'Europa compose la *santa armata....* vera parodia delle *legioni di Roma.*

Sul trono di Giulio Cesare regnò per quindici secoli un fantasma il quale, di principesco non ebbe che la superbia spinta, all'eccesso di farsi *baciare la pantofola.*

Sulla tomba dell' *ultimo pontefice* la umanità redenta, per unico epitaffio, scriva questa parola che racchiude tutto il suo cordoglio: FINALMENTE!

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Prezzo dei due volumi Ital. Lire 2.